

RIVOLUZIONI

DELLA

GERMANIA



TOMO PRIMO.

RIVOLUZIONI

DELLA

GERMANIA

DI

CARLO DENINA

Tom. I.



FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI

MDCCCIV



PREFAZIONE

L' intento mio è di presentare in questi libri gli avvenimenti che nel corso di diciannove secoli cangiarono considerabilmente la costituzione della Germania, trasferirono da una provincia ad un' altra, ovvero da una ad altra famiglia, da un' altra persona l' autorità principale e la preponderanza negli affari generali del corpo Germanico, e mostrare nel tempo stesso le mutazioni avvenute ne' costumi, negli usi, nelle forme di governo, i progressi or lenti ed interrotti, or rapidi e continui delle arti, e delle scienze, e d' ogni genere di cultura. L' utilità del soggetto non richiede dimostrazione, poichè niuno dubita che l' Istoria della Germania non sia degna d' esser conosciuta

specialmente dagli Italiani, e dai Francesi per la sua connessione strettissima con quella d'Italia e di Francia. Non sarà però fuor di proposito il dir brevemente quando, ed in qual maniera io l'abbia preso a trattare. Il felice successo della mia Istoria d'Italia m'inspirò l'idea di scriver nella stessa maniera quella dell'Alemagna; e tanto più spesso mi tornava in mente questa idea, quanto più io veniva assicurato che in Italiano non vi era per anco nè originale, nè tradotta alcuna storia generale della nazione e dell'Imperio Germanico; e che in Francese non vi era altro di buono e stimabile, che il compendio cronologico del Sig. Pfeffel. L'istoria de Fleiss è difettosissima e male scritta; quella del P. Barre diffusa insieme e superficiale; ed ambedue estremamente inferiori alla storia del basso imperio di Carlo le Beau. Lontanissimo per altro dall'intraprendere un tal lavoro (poichè appena io mi trovava alla metà della Istoria politica e Letteraria della Grecia, che allora

appunto, cioè nel 1781., *io componeva e dava alle stampe in Torino) ne parlai casualmente con un dotto e rispettabile personaggio, il quale ne parlò ad altri comuni conoscenti ed amici, per cui mezzo quel mio progetto venuto a notizia di Federigo II. fu cagione che io fossi nel seguente anno chiamato a Berlino. Trovai giunto in Germania, che Michele Ignazio Schmidt aveva dato al pubblico i primi tomi della sua* Istoria de'Tedeschi, *ed intesi nel tempo stesso da chi conosceva personalmente l'autore aver lui detto più volte non esservi altra maniera di trattar l'Istoria della Germania, fuorchè quella onde io aveva scritto quella d'Italia. Conformemente a questo riscontro mi fu poi facile osservare che quel dottissimo scrittore aveva fatto, e continuava di fare. Per la qual cosa io mi sarei forse ridotto a tradur quell'opera dal Tedesco in Italiano senza pigliarmi altro pensiere, se non avessi inteso che essa riusciva a molti lettori poco gradevole, ed anche tediosa per i ritratti*

troppo frequentemente ripetuti ad epoche poco diverse, di costumi, usanze, e pratiche, e forme di governo, ed a ciò s'aggiungeva che l'autore essendo da Wirtzburgo, dove era d'innanzi impiegato, passato al servizio dell'Imperial Corte di Vienna, pareva meno imparziale, meno franco e men sincero di prima. Credetti perciò miglior partito di approfittarmi del suo lavoro in ciò che gli altri storici Tedeschi lasciavano desiderare, e ricorsi del resto agli stessi punti, onde attinsero il medesimo Schmidt ed il suo continuatore Signor Giovanni Milniller; nè gran bisogno ebbi di rivolgermi nella polvere degli archivj, perchè tutto quello che se ne sarebbe potuto lecitamente cavare, già erasi estratto e dato al pubblico da laboriosi e diligenti scrittori che mai non mancarono in Alemagna. Riguardo agli antichi tempi troppo mi era noto ciò che ci lasciarono Cesare, Tacito, Ammiano Marcellino Dione Cassio, Suetonio e gli scrittori della storia Augusta, tantopiù che il Masco-

vio, e lo Struvio lo riportarono fedelmente nelle storie loro. Per i secoli che chiamansi di mezzo tempo, oltre lo Struvio e il Conte di Brinau, che in due o tre sue istorie particolari citò molto esattamente li scrittori più autorevoli, facilitarono anche il mio lavoro i prolegomeni premessi da Cristiano Buder al corpo dell'Istoria Germanica dello Struvio. Per gli avvenimenti degli ultimi secoli nell'innumerabile moltitudine di scrittori, che l'Alemagna ci presenta da venti anni in qua, non mi potea mancare chi mi porgesse notizie, e suggerisse anche riflessioni opportune sopra diverse particolarità di storia letteraria, civile, politica ed ecclesiastica. Quanto agli avvenimenti militari le descrizioni, le relazioni, i racconti mi si offersero in assai maggior copia che non mi abbisognasse, poichè in questa parte non fu mio pensiero di estendermi, se non inquanto fosse necessario per indicar la cagione di qualche notabile mutazione nel sistema politico. Non potrei però dire a questo

riguardo se io troverò lode o biasimo per aver messo mano a materia troppo recente. So bene che egli è più sicuro consiglio il prescinderne; e spesso mi torna a mente quel verso d'un nostro poeta che dice esser meglio tacer dei vivi, e dir del tempo veglio. *Ma quanti esempj abbiamo noi d'autori illustri che scrissero e diedero al pubblico le Istorie de' tempi loro? Io non posso dire come molti altri dissero dopo Tacito, che le persone di cui m'accaderà parlare, non mi son note nè per bene, nè per male che m'abbiano fatto o voluto fare, poichè due degli attori principalissimi che si presentano l'uno verso la metà, l'altro alla fine del secolo, mi hanno realmente beneficato; ma siccome ciò che mi fu d'uopo rapportarne è affatto conforme a quanto è notissimo a tutto il mondo, non credo che possa restar luogo a rimprovero di parzialità.*

Ad esempio d'un famosissimo autore che col titolo d'Istorie Fiorentine ci lasciò descritte in un mediocre volume le Rivoluzioni

della sua patria, avrei potuto intitolare questi libri Istorie Germaniche *in vece di* Rivoluzioni della Germania. *Ho nondimeno preferito quest' ultimo titolo, come più usato, e più preciso. Quanto allo stile dirò schiettamente che non ostante il mio lungo soggiorno fuori d'Italia, e l'uso che mi fu indispensabile di lingue straniere, spero che non si troverà diverso da quello che il pubblico mostrò di gradire negli altri miei scritti; e non dissimulerò che con molta attenzione, e molta cura ho cercato così d'evitare i germanismi ed i gallicismi, come altre volte mi studiai di schivare gl' idiotismi Toscani, mal confacenti all' opere di grave e nobile argomento.*

DELLE

RIVOLUZIONI

DELLA

GERMANIA

LIBRO I.

DALLA GUERRA DE' CIMBRI FINO A QUELLA DEGLI ALEMANNI E DE' QUADI.

DALL' ANNO DI ROMA 648. FINO AGLI ANNI DI CRISTO 162.

CAPO I.

Primi tentativi de' Romani nella Germania. Congressi e combattimenti tra Cesare e Ariovisto.

Il vasto paese che ora chiamasi Germania, o Alemagna, fu lungamente ignoto agli antichi. La prima notizia che se n'ebbe dai Greci e dai Romani, è posteriore d'assai alle tre guerre che i Romani aveano fatte nelle ultime Spagne, e nell'Affrica contro i Cartaginesi; e già

aveano conquistata l'Asia minore quando ancora parevano ignorare quali popoli avessero alle porte d'Italia. Strana cosa a pensare come i primi nomi che s'udirono in Roma e che gli Scrittori Romani registrarono ne'loro libri, siano de'popoli i più di tutti i Tedeschi lontani da Roma, cioè gli Olsazi, i Danesi chiamati allora Cimbri; e che conoscessero i fiumi della Germania piuttosto dalle loro sboccature ne' mari lontani da Roma, che dalle sorgenti assai più all'Italia vicine. Quelli che parlavano de'Germani, guardandoli di verso Occidente li confusero con i Celti, e quelli che li conobbero di verso Oriente li confondevano con gli Sciti, e talvolta coi Geti, e coi Sarmati. L'interno della Germania dove sono Lipsia, Dresda, Wittemberga, Magdeburgo, Brandeburgo, e Berlino, fu quasi totalmente sconosciuto agli antichi. Sotto nome di Germani non s'intendevano altri che i Tedeschi Occidentali poco lontani dal Reno; e sotto quello d'Alemanni alcune popolazioni particolari di luoghi indeterminati; e tuttavia assai tardi s'udirono in Roma questi nomi. L'uno a'tempi di Cesare; l'altro soltanto dal Regno di Trajano in poi. L'invasione de'Cimbri diede ai Romani ed ai Greci Scrittori delle cose

di Roma la prima notizia de' Teutoni, che coi Cimbri avean tentato di stabilirsi nelle provincie Romane; ma per allora i Romani non entrarono ancora nel paese Germanico. I Teutoni furono da Mario sconfitti in Provenza. Papirio Carbone, e Marco Giunio Sillano combatterono e furono vinti dai Cimbri presso ad Aquileja ai confini dell' Illirico dov' era Norcia nella faccia meridionale dell' Alpi Giulie, o Venete, paese perciò piuttosto Italiano che Tedesco. Lucio Cassio, e Marco Scauro ebbero la stessa sorte combattendo l'uno coi Tigurini, l'altro coi Cimbri. Nei paesi confini degli Allobrogi, probabilmente nell' odierno paese di Vaud, Catulo che parimente fu vinto dai Cimbri e Mario, che venuto era ad unirsi con lui, diedero loro sconfitta tale, che appena s' intese dopo allora parlar de' Cimbri: gli aveano incontrati l' uno nel Tirolo sull' Adige, l' altro ne' Vibii dov' è Vercelli. Le armi Romane non toccarono i Germani nel proprio lor paese fino a' tempi di Cesare, il quale governando le Gallie, con le quali confinavano diversi popoli abitanti su le due rive del Reno, chiamati poco dipoi con nome comune Germani, ed ora Alemanni, e Tedeschi, ebbe o giusto motivo o specioso prete-

sto d'impacciarsi nelle cose loro. Di là venne che i Romani non curando il cammino che aveano preso i Cimbri, e che dall'Italia conduceva direttamente in Germania, cercarono di entrarvi per lungo giro dal canto delle Gallie. Di là viene che gli scrittori Latini e Greci, e dopo loro i Tedeschi che li copiarono, intendevano per oltra Reno *trans Renum* ciò che propriamente avrebbono dovuto dire di quà dal Reno *cis Renum;* poichè da Roma si va nel cuore della Germania senza passare il Reno.

Quando Cesare ottenne il governo della Gallia Narbonese, il più potente e il più rinomato di tutti i Principi Tedeschi era Ariovisto. Ei comandava a molti popoli; agli uni probabilmente per titolo ereditario, agli altri per loro elezione. I cinque popoli che lo ubbidivano e lo seguitavano nelle sue imprese come lor capo, erano gli Harudi, una delle nazioni Istevoniche che abitavano parte della Franconia ed il Palatinato superiore alla sinistra del Reno dove sono Ingolstadt e Aichst e qualche porzione dell'odierna Svevia. I Sedusii, le cui sedi erano sulle rive del Neccaro e nell'altra parte del Palatinato. Dei Marcomanni è difficile indicar le sedi; ma

certo essi doveano averle presso alla sorgente del Neccaro e del Danubio nel Brigau, o nel Ducato di Wirtemberga (a). I Vangioni, i Tribocci abitavano tra la Mosella e il Reno quel tratto di paese, che ora forma l'Elettorato di Treviri, e la bassa Alsazia. I Nemeti erano dove sono le città di Spira e Landau. I Svevi, che Cesare nomina fra i seguaci o sudditi di Ariovisto, non è dubbio che fossero popoli dell'Hassia, che poi più propriamente si chiamarono Catti, quindi Chatti, e Hassi, ora Hassiani. Forse col nome generico di Svevi dovean comprendersi almeno in parte gli antichi abitanti del Luneburgo, e del Brandeburgo. Questi Svevi passarono per i più valorosi di tutti i popoli di Germania; talmentechè si diceva di loro, che cedevano ai soli Dei. Supponendo per altro che una sola parte de' Svevi, cioè i Catti soli ubbidissero ad Ariovisto con i Nemeti, i Vangioni, Harudi, Tribocci ed i Sedusii, egli avea più sudditi che non ne avessero allora i Romani nelle Gallie; poichè questi non possedevano ancora che la Gallia

(a) Cluver Germ. antiq. lib. 3. c. 3. Spener Not. Germ. antiquae lib. 4. c. 2.

Narbonese, la quale comprendeva la Provenza e la Lingua d'Oca. La gelosia di due popoli di Gallica nazione ancora liberi ed indipendenti, gli Edui ed i Sequani, diede occasione ad Ariovisto di estendere il suo dominio nelle Gallie. I Sequani, che sarebbero oggidì i popoli della Franca-Contea, inquietati dagli Edui (ora Borgognoni) lor vicini chiesero ajuto ad Ariovisto. Venne costui con buon seguito di Tedeschi, ed unitosi coi Sequani ridusse gli Edui ad accettar le condizioni che volle impor loro, e si fece dar buon numero di ostaggi per sicurtà che si osservassero i patti. L' esito di quest' impresa, e la riputazione che già prima si avea acquistato Ariovisto, indusse i Romani a trattarlo e riconoscerlo Re; titolo che essi accordavano assai parcamente. Crebbe per altro nel tempo stesso la riputazione dell' armi Romane fra i Galli per aver Cesare debellata e dispersa una moltitudine di Ubi, di Tencteri e d' Usipeti, che abbandonate le loro montagne (a) tentarono d'andarsi a procurar nuove sedi; e questa vittoria animò ancora maggiormente alcuni de' Galli ad implorare la protezione di

(a) Caesar. lib. 4. c. 12.

Cesare contro i vicini. Perciocchè a quei Tedeschi, che seguitarono come ausiliari d'Ariovisto, piaceva il paese de' Sequani; onde per contraccambio dell'ajuto prestato gli chiesero che si cedesse loro una parte del territorio per istabilirvisi. Costretti a compiacere un potente alleato da essi chiamato in ajuto gli cedettero la terza parte del loro terreno; poi volendo Ariovisto stabilirvi ancora nuove colonie di popoli suoi alleati, o sudditi, chiese che gli cedessero nuove terre. Stanchi e gravati da tali domande i Sequani si pacificarono con gli Edui, e pensarono per non aver più bisogno d'un soccorso, che lor costava sì caro, d'implorar anche la protezione de' Romani contro un vicino troppo esigente ed ambizioso. Cesare che altro non cercava che un motivo plausibile di muover guerra a' Tedeschi, sì per desiderio di far conquiste, che per allontanar dalle provincie o conquistate, o amiche un avido e bellicoso vicino, colse volentieri l'occasione che gli si offeriva, e mandò un'imbasciata ad Ariovisto per chiamarlo seco a congresso. Rispose fieramente il Re Tedesco che » se Cesare voleva parlargli doveva a lui » venire. E che ha Cesare che fare nella no» stra Germania? Vado io forse ad impac-

» ciarmi negli affari di Roma? » Mandogli Cesare a dire con altra ambasciata che si contentasse di non condur più nuove genti di quà del Reno nel paese de' Galli; che restituisse agli Edui gli ostaggi che riteneva; e che più non offendesse questo popolo. Rispose Ariovisto con la stessa fierezza di prima » che egli » come conquistatore avea altrettanto diritto di » dar legge e impor tributi agli Edui, quan» to ne avessero i Romani nelle provincie lo» ro; che Cesare agiva troppo ingiustamente » se voleva diminuirgli le sue entrate; che » in somma non era per rimandar gli ostag» gi, nè dipartirsi da' suoi diritti; e sapessero » pur i Romani che niuno si era arrischiato » di venir con lui a contesa senza pentirse» ne. » Mentre il principe Tedesco mandava questa risposta al Duce Romano, gli Edui rinnovarono le lor doglianze lagnandosi che malgrado gli accordi fatti e i dati ostaggi gli Harudi con la protezione d'Ariovisto venissero a spogliarli de' loro beni. Stimò allora Cesare che non convenisse più oltre indugiare; e senza aspettare il consentimento del popolo, o del Senato Romano, come era dovere de' Proconsoli prima d'imprendere nuove guerre, prese motivo dalle istanze degli

Edui che chiedevan soccorso, e si mosse ad incontrare Ariovisto. Questi era in cammino per venir contro Cesare il giorno stesso, senza che l'uno sapesse le mosse dell' altro; e quando furono a poca distanza, Ariovisto domandò d' abboccarsi con Cesare; cosa che prima avea ricusato. L'abboccamento ebbe luogo; ma non sortì altro effetto, che d' inasprire maggiormente gli animi; tanto più che Ariovisto volle far intendere a Cesare d'esser informato ch' egli avea in Roma potenti nemici, de' quali si avrebbe acquistato il favore qualora gli venisse fatto di vincerlo e levarlo dal mondo. Sciolto il congresso i due eserciti s' azzuffarono, e ne seguì battaglia sanguinosa d' ambe le parti; ma Ariovisto vinto alla fine si fuggì, ripassò il Reno a gran pena, e perdette in quella ritirata le due sue mogli che lo avean seguito. Il luogo però dove seguisse la battaglia non si sa ben certo qual fosse, perchè alcuni lo fanno quarantacinque miglia più lontano dal sito dove altri pretendono che avesse luogo (a). In una cosa tutti concorda-

(a) Gli uni leggono in Cesare cinquanta, dove i più degli esemplari dicono cinque. Veggasi il Cellario nella sua Disser. *de bello Julii Caesaris ad-*

no, ed è che la battaglia seguisse tra Besanzone e il Reno, e non lungi da Monbeliardo; perciò piuttosto in paese Gallico che Germanico. Scrive Plutarco che de' Tedeschi perirono in quella sconfitta e nella fuga ottanta mila uomini. Ariovisto più non comparve, nè più di lui si fa menzione dopo quella giornata. E bisogna credere, che questo sì per innanzi temuto guerriero perisse poco dopo; poichè Cesare senza aspettar l'inverno ripassò le Alpi, ed andò in quella parte d'Italia che allora chiamavasi Gallia Cisalpina. I Tedeschi udita l'infelice fine del loro eroe si ritirarono, e stettero quieti ne' loro limiti. L'anno seguente ebbe Cesare bensì a far guerra con genti d'origine Tedesca; ma fuori de' confini della Germania. Nè tornò egli contro loro se non due o tre anni dopo la vittoria riportata contro Ariovisto. Il pretesto che prese, fu questo. Una parte della cavalleria degli Usipeti, che non si era trovata con Ariovisto alla battaglia, si era ritirata ripassando il Reno fra i Sicambri tostochè intesero la rotta dell'esercito principa-

versus Ariovistum, il Cluverio nella *Germania antiqua* lib. II. cap. 8., il Chifflet nel suo Vesonzione.

le. Cesare mandò a domandarli come prigioni fatti in guerra. Risposero i Tedeschi che quando essi non passavano nelle Gallie non doveano i Romani passare il Reno che separa le due nazioni. Ma Cesare sollecitato dagli Ubi e dalla propria ambizione fece sul Reno costruire un ponte, che fu il primo, per quanto si sappia, che in quelle parti siasi costruito su questo famoso fiume. Quindi entrato nel paese de' Sicambri vi portò tanto spavento, che ricoveraronsi nelle foreste dove i Romani non si attentarono d'inseguirli. Somigliante spavento fece anche ritirare gli Svevi dalle rive del reno. Alla dispersione de' Sicambri e de' Svevi succedette la distruzione degli Eburoni oggi Liegesi; nazione tra Gallica e Germanica, tra il Reno e la Mosa. Cagione di lor rovina fu il lor Principe Ambiorico, il quale mentre Cesare con la maggior parte delle sue truppe passò il Reno per andare contro i Sicambri e gli Svevi, assaltò i Romani che erano restati addietro, ed eccitata una grande sollevazione ne' Treviri fece anche ribellare parte de' Galli. Cesare ripassato il Reno sopra il ponte che avea costruito, e di cui fece tagliare solamente una parte ripassato che l'ebbe, si rivolse contro

Ambiorico e contro i Galli che costui avea sollevati. Si videro allora i Tedeschi far quello, che fanno molti di loro anche a' dì nostri, e che fanno costantemente gli Svizzeri; che è di prender soldo gli uni da un partito, gli altri da un altro.

CAPO II.

Prosperi successi di Tiberio e di Druso. Carattere e fatti d'Arminio. Rotta di Varo.

Le vittorie di Cesare accrescendogli la riputazione ed il numero de' partigiani, infiammavano nel tempo stesso la gelosia che Pompeo ne avea concepita; e l'essergli genero non rendeva meno odiosa la fama che Cesare s'acquistava, il quale costretto perciò a lasciar le Gallie per tornarsene in Italia, condusse anche seco oltre alle sue legioni qualche corpo di truppe Tedesche che lo servirono utilmente nella guerra civile contro Pompeo ed i suoi seguaci. Divenuto capo assoluto della Repubblica col titolo di Dittatore non abbandonò il pensiero di conquistar la Germania, che fin allora avea piuttosto assalita che combattuta e vinta. Uomo di gran mente, qual

egli era, sagacissimo ed attivo nell'esaminare ogni cosa, avea troppo bene veduto che conveniva assaltar quel paese da una parte diversa da quella per cui vi era entrato la prima volta. Non potea non vedere che la via più spedita per andar dall'Italia nel cuor della Germania era quella dell'Alpi Rezie, ovvero dell'Alpi Carniche. Ma siccome gli stava a cuore più la guerra contro i Parti per vendicare la morte di Crasso e la strage dell'esercito Romano, pensò di differire ad altro tempo quella della Germania, dove egli si proponeva di entrare non per l'Occidente come prima, nè dal Mezzogiorno passando le Alpi Rezie, o le Carniche; ma di verso Oriente nel ritornare dall'Asia, dove stava per portar la guerra contro i Parti prima di portarla in Germania. Ma nè la spedizione contro i Parti, nè per conseguenza quella che dovea farsi al ritorno, ebbero luogo, essendo Cesare stato ucciso nell'istante che si preparava a partire; non avendo esso potuto imprenderla prima, attesa la guerra civile tra lui e Pompeo. Furono poscia i Romani involti nelle ostilità dei Triumviri contro i congiurati; quindi di Ottaviano contro Marcantonio; però non pensarono a portar l'armi nella Germania, nè i

Tedeschi si prevalsero dell' occasione per entrare nelle provincie Romane. Ma Ottaviano rimasto solo con autorità assoluta padron dell' imperio non perdette di vista una nazione, la quale ben prevedeva che tosto o tardi avrebbe inquietate ed invase le vicine provincie. Egli mandò nelle Gallie i due suoi figliastri e figliuoli adottivi Tiberio e Druso. Tiberio che non aveva allora più di vent' anni, vi andò accompagnato da Vipsanio Agrippa capitano esperimentato, ed ebbero la sorte di dare a' Tedeschi una grande sconfitta. Lollio mandato poco dopo Tiberio fu battuto da' Sicambri, che avevano ripigliato forze dopo essere stati disfatti da Cesare. Da questo disastro Augusto prese occasione di andar egli stesso nelle Gallie verso il Reno. La sua venuta indusse i Sicambri a chieder pace. Assestate le cose da quella banda e stabilite alcune colonie ebbe poco appresso motivo, o pretesto di aprir il vero e proprio passaggio all' armi Romane conquistando le Rezie, ora Tirolo, e il paese de' Vindelici che era tra la moderna Svevia, e la Baviera dove fu edificata la città d' Augusta. Fu quello in qualche modo il primo Teatro dove Druso e Tiberio diedero non dubbie prove della loro bravura (a). Incon-

(a) Horat. lib. 4. Od. 3.

tanente dopo la conquista delle Rezie Druso fu di nuovo mandato contro i Tedeschi. Ma neppure allora non si ebbe il coraggio di andare per il paese de' Rezi e de' Vindelici, e si prese il solito cammino delle Gallie. Il giovane Druso passa e ripassa il Reno, mette sul fiume una flotta; s'avanza nell' Ostfrisia, poi nel paese di Luneburgo, assale i Cheruschi, ed è in procinto di passar l' Elba per andare contro i Sennoni e Longobardi; ma egli cade malato, e muore nel fior degli anni suoi; poichè di poco passava i venticinque anni. Tiberio batte nuovamente i Sicambri e li còstringe ad andarsi a stanzionare dall' altra parte del fiume, ed in loro luogo vi fa venire Tencteri ed Usipeti, nazioni Bataviche piuttosto che Germaniche, poichè abitavano per innanzi il paese dov' è Zuphten.

Quintilio Varo, che Augusto mandò a prender il comando delle provincie Gallo-Germaniche in luogo di Tiberio, che era passato nella Pannonia, diede animo a due Principi Tedeschi Marobodo ed Arminio di aspirare a grandi cose; ma in maniera e forse con fini diversi. Marobodo di sangue illustre fra i Svevi e i Marcomanni era nella gioventù sua, non si sa bene per qual con-

giuntura, andato in Italia, ed era alcuni anni vissuto in Roma. Tornato fra suoi con più cognizione delle cose del mondo e della maniera di formare e conservare uno stato, era divenuto capo di una gran moltitudine di Svevi, nazione numerosissima, e particolarmente de' Marcomanni che facean parte di essa. Conoscendo con la sperienza acquistata quanto gli sarebbe riuscito difficile il mantenersi con autorità e potenza nelle vicinanze delle provincie Romane, condusse lungi dalle loro frontiere i suoi seguaci, e con essi si ricoverò nel paese che fu allora chiamato Boihemia e poi Boemia dal nome de' Boi che vi si erano ritirati; ed estese l' autorità sua nei circonvicini paesi sopra i Sennoni e i Longobardi che tenevano su le rive dell' Elba, e della Havela, la massima parte di ciò che ora constituisce l' Elettorato di Brandeburgo e le provincie di Halberstad e Magdeburgo. Essendo egli considerato come uomo affetto ai Romani, in casa de' quali era vissuto, fino ad un certo segno non trovò ostacolo alle sue intraprese. Tiberio che governava le Pannonie ci vide costui ubbidito da bellicosi popoli ed avere a' suoi comandi ben settanta mila uomini armati e poco meno che

disciplinati alla Romana, pensò che fosse da por termine alla crescente potenza. Non poteva al troppo accorto Tiberio mancar pretesto di muovergli guerra quando altro non fosse che quello di veder tutti coloro, che avevano qualche motivo di doglianza contro i Romani, ricorrere a Marobodo ed esserne bene accolti. La guerra si dichiarò; ma quando i due eserciti de' Romani e de' Marcomanni si trovarono vicini ad azzuffarsi, vi fu chi propose condizioni accettabili d'accordo, e si conchiuse la pace, la quale tornò a' Romani in più gran vantaggio, che Tiberio non avea pensato nel prestarvi orecchio. A lui più premeva in quell'istante di conservare la Pannonia vacillante che umiliar Marobodo: ciò che avvenne in quello stesso tempo alle legioni Romane sul Reno, ed a Varo che le comandava, rendeva ancora più necessario l'aver pace con Marobodo, il quale se per avventura se la fosse intesa con gli altri Tedeschi, la Germania era decisivamente perduta per i Romani. Varo avea portata in Germania la mollezza Asiatica, e l'avarizia sua propria che non avea bastantemente saziata nell'Asia, ancorchè vi si fosse grandemente arricchito; e come se governasse

popoli di lunga mano sommessi al giogo, ed assuefatti a pagar tributi, ed alle dicerie del foro di Roma, assai più badava a dar udienza che a tener in armi ed in ordinanza le sue legioni. Non tardarono i Tedeschi a conoscere il carattere del Governatore; e risoluti d'approfittarsene per liberarsi dalla soggezione de' Romani si studiarono d'intrattenerlo nelle sue idee e di nudrirle. I principali della nazione erano Sigomero e il suo figliuolo Arminio, i quali più frequentemente degli altri trovavansi alla mensa ed alla conversazione del Governatore, che gli trattava come più affetti a Roma ed alla sua persona particolarmente; perchè Arminio avea militato negli eserciti Romani sotto Tiberio, ed avea conseguito non solo la cittadinanza Romana, ma ancora la dignità equestre. Tuttavia più potendo in lui o l'amore della patria o il desiderio della propria indipendenza, si valse de' vantaggi, che la familiarità de' Duci Romani gli avea procurati, a danno de' suoi benefattori; poco diverso in ciò da que' famosi congiurati che ammazzarono Cesare. Vivace e spiritoso più che non si sarebbe allora creduto di un uomo Tedesco, univa alla natural bravura qualche sorta d'educazione

di una nazione a quel tempo già più che incivilita, e però anche l'astuzia, la malizia, e le arti de' Romani suoi maestri. Consigliato o secondato da Sigomero suo padre fece nascere diversi incidenti, che diedero occasione a Varo di mandar truppe quà e là per quietare i tumulti, e dispergere così parte dell'esercito. Nel tempo stesso suscitò occultamente una più grande sollevazione sulle rive del Visurgo detto oggi Veser, e fu dei più pronti e più solleciti a consigliar Varo che prontamente accorresse con tutte le forze che aveva a reprimerla. Segeste altro Principe de' Cheruschi, che parimente era uno dei commensali, e de' cortigiani di Varo, riseppe o sospettò i maneggi d'Arminio, e consigliò il General Romano che anzi di muoversi contro gli ammutinati del Veser facesse incatenare i capi de' Cheruschi, che avea appresso di se, senza eccettuarne lui stesso Segeste; perchè imprigionati i capi la moltitudine non avrebbe osato far movimento, e sedato il tumulto si sarebbe a bell' agio potuto conoscere per opera di chi fosse stato eccitato. Credette Varo che la gelosia e l'inimicizia particolare portasse Segeste a dargli questo consiglio; e non facendone conto

seguitò quello di Arminio. Mossesi pertanto con tre delle cinque legioni che aveva seco, alla volta del Visurgo: Arminio con gli altri principali de' Cheruschi, che erano con lui di concerto, rimasero addietro con apparenza di radunar le forze loro e con esse seguitar Varo. Ma appena si fu questi alquanto scostato con le sue legioni, che Arminio mandò ordine per tutto il paese che si trucidassero quanti Romani si trovavano ne' presidj, o dispersi a foraggiare. Datosi quindi ad inseguir Varo lo raggiunse nella selva di Teutoburgo dove si era per poca pratica dei luoghi impegnato tra monti e boscaglie impraticabili, e lo assalì da più parti. Varo raccolse il meglio che potè le sue genti ed il dì seguente marciò con miglior ordine. Ma i Tedeschi che conoscevano tutte le vie, ed i sentieri, e che armati alla leggiera erano meno impediti dal fango cagionato subitamente da una dirotta pioggia, assalirono Varo con tanto vantaggio che i principali dell' esercito non vedendo scampo si uccisero da loro stessi, dal che disanimati viepeggio i soldati si lasciarono da' Tedeschi tagliare a pezzi. La strage fu crudele ed orribile, tanto di quelli che fecero qualche resistenza, quanto

di una gran parte di quelli che si arrendettero alla discrezione de' vincitori. Coloro a cui fu lasciata la vita, e che restarono prigioni, furon venduti come schiavi; de' quali molti, che per nobiltà e ricchezze si credean vicini a seder fra' Padri coscritti nel superbo Senato ritornati che fossero a Roma, si videro costretti a lavorar le terre de' barbari e guardar le lor pecore esposti alla crudezza d'un clima insolito, malamente vestiti e mal nudriti (*a*).

CAPO III.

Spedizione di Germanico. Guerra civile tra Arminio, Marobodo, e Catualda.

In Roma l'annunzio della sconfitta di Varo mise tanta costernazione, quanta non se n'era provata allorchè Annibale e i Cimbri ebbero passate le Alpi. Augusto fu presso ad impazzir per dolore. Nondimeno nè l'imperio che parve a tale scossa traballare da' fondamenti ne soffrì quel danno, che si temette, nè i Tedeschi molto profittarono della vittoria.

(*a*) Seneca Epist. 47.

Giovò a' Romani l' aver poco innanzi fatta la pace con Marobodo, e finita nel tempo stesso la guerra dell' Illirico; perchè nelle difficoltà che si provavano a formar nuove legioni Tiberio potè condurre sul Reno quelle che aveva sul Danubio, le quali unì a due altre, che non s' erano trovate nella rotta di Varo, e che Lucio Aspernate di lui nipote aveva salvate. Non lasciò pertanto di sollecitar nuove leve di truppe, nè potendo farle all' uso consueto, fece ripigliar l'armi a' Veterani ed arruolare figliuoli di schiavi affranchiti. Con queste milizie Tiberio marciò prontamente nelle Gallie; e l' anno seguente alla sconfitta di Varo passò il Reno ed entrò nel paese Tedesco. Non si volle però internare troppo avanti. Contento di rimetter in vigore la militar disciplina e mostrar buon contegno, non vedendo comparir in campagna i Tedeschi, ricondusse le sue legioni a quartier d' inverno e tornò a Roma, d' onde l' età avanzata di Augusto, a cui sperava di succedere nell' imperio, non gli permetteva di
Anni di Cristo 10. e 11. star troppo lontano. Ritornò nulladimeno passato l' inverno in Germania; ma seco menò Germanico suo nipote e suo figliuolo adottivo, che era il maggiore de' figliuoli di Dru-

so. Morto Augusto, Tiberio tutto attento agli affari della capitale per istabilirsi sul trono, lasciò il nipote al governo delle Gallie e conseguentemente al comando della guerra contro i Tedeschi se occorreva che facessero movimento, o che si stimasse opportuno di assaltarli. Si comportò Germanico, benchè giovane di 20. anni, con non minor prudenza che valore; se non che le solenni esequie che fece fare alle reliquie dei Romani uccisi nella sconfitta di Varo parve atto più pietoso che opportuno, perchè potean fare trista impressione negli animi della soldatesca, e scemarne il coraggio. Del resto poco tardò a rilevar la riputazione dell'armi Romane e ridur le cose allo stato in cui erano avanti il disastro Variano. Non solamente tenne sommessi all'imperio quei Tedeschi che si erano dati ad Augusto, ma più altri ancora ne sottomise (a). Rispinse e sconfisse in diverse battaglie i Catti e i Marsi, popoli dell'Hassia, del cerchio di Lipsia e della Marca Brandeburghese, ed altri Tedeschi. Salvò Segeste emolo d'Arminio, assediato dalla fazione contraria, e lo rendette utile amico de' Romani.

(a) Ved. Tacit. Annal. lib. 1.

Due sinistri accidenti, l'ammutinamento delle legioni, e una terribil tempesta che disperse e fracassò l'armata Romana, fecero più onore a Germanico che le battaglie, che vinse; perciocchè con pronto spediente sedò il tumulto, e con larga generosità riparò il danno, che dal naufragio aveano patito i soldati. Ma la riputazione che acquistava Germanico, più rincresceva a Tiberio, che l'acquisto di nuove provincie non gli piacesse. Sotto pretesto di volerlo ricompensare lo chiamò a Roma al trionfo; poi lo destinò al governo dell'Asia, dove dopo due anni morì avvelenato da Pisone, per ordine senza dubbio di Tiberio stesso. Di Segeste dopo che fu liberato dall'assedio, come dicemmo, più non si parla; ne si sa come finisse, nè quando morisse. Arminio ancorchè battuto e ferito da Germanico non perdette però nè la riputazione, nè il seguito che aveva tra i suoi. Se non ebbe più a combattere contro i Romani, non fu per questo più quieto. Tutti i Tedeschi che non ubbidivano a' Romani, erano divisi in due gran partiti tra Arminio e Marobodo. Il primo avea dalla sua tutti coloro che odiavano la dominazione Romana, e che volevano l'indipendenza assoluta.

Marobodo avea per se tutti gl'invidiosi della riputazione d'Arminio, il quale se si faceva stimare dalla moltitudine pel suo valore, e per quella sua o passione vera od ostentazione di libertà e di patriottismo, era odiato da molti per natural gelosia di potenza, e forse per i suoi modi disdegnosi e fieri. Certamente Segeste non era il solo tra'Principi Cheruschi che l'invidiasse, o l'odiasse. Il suo zio medesimo Inguiomaro mal sofferendo di vedersi nella dipendenza del nipote, amò meglio essere subalterno nel partito opposto, a cui passò. Marobodo Re de'Marcomanni meno stimato dalla nazione, perchè quel titolo di Re le spiaceva, navigando fra due acque voleva pur passare per buon Tedesco e buon patriotto, e s'andava nulla di meno appoggiando ai Romani. Vennero questi due Principi a guerra aperta; e la superiorità parendo essere dal canto d'Arminio, Marobodo ebbe ricorso alla protezione de'Romani. Tiberio si rendè mediatore d'accordo tra lui ed Arminio, e mandò a tal effetto il suo figliuolo Druso nell'Illirico per assuefarlo alle cose di guerra e a'negoziati, e allontanarlo intanto dalle mollezze della capitale. Il giovane Druso o ammaestrato anticipatamente dal

padre, che troppo informato era degli affari della Germania, o governato saviamente da qualche vecchio capitano, con aria di servire Marobodo ed accordarlo col Principe Cherusco suo nemico, riuscì tanto felicemente in quell' affare che liberò i Romani da amendue. Perciocchè mentre si trattava l' accordo tra Marobodo ed Arminio venne fuori un altro de' Principi Tedeschi chiamato Catualda, il quale già emolo di Marobodo e da lui cacciato via, stava spiando l' occasione di rendergli il contraccambio. I Romani diedero occultamente tanto favore a costui, che messosi alla testa d' un partito considerabile costrinse Marobodo a cedergli il campo. Pare impossibile che Marobodo ignorasse, che i Romani avessero avuto mano nella sollevazione di Catualda. Comunque sia, il Re Marcomanno rifugiatosi nel Norico scrisse a Roma per implorar protezione dall' Imperatore, a nome del quale gli fu risposto che poteva sicuramente andare in Italia, dove sarebbe ricevuto e mantenuto decorosamente, e lasciato in libertà di ritornarsene a' suoi qualora gli piacesse. Marobodo andò, ed in parte gli si mantenne la promessa; gli si assegnò per soggiorno la Città di Ravenna, dove invecchiò

e morì senza che mai gli fosse da Tiberio permesso di tornare in Germania. Tiberio che l'arte di regnare sapeva ottimamente, lo ritenne in Italia per servire di spauracchio ai Tedeschi, che odiavano e temevano questo lor despota Marobodo.

Libero d'un emolo riputato assai, qual era Marobodo, si vide Arminio nel colmo della sua grandezza. Ma la superiorità acquistata tornò fra breve in suo danno. O sia che accecato dalla prosperità abusasse del suo potere e si tirasse l'odio della nazione, o che la sua felicità stessa senza sua colpa svegliasse l'invidia de' Principi vicini e de' suoi congiunti medesimi, molti di loro cercarono la sua rovina e la sua morte. Adgandestrio Principe de' Catti si offerse di avvelenarlo, se da Roma gli si mandava il veleno. Gli fu da Tiberio risposto che non eran quelle le armi, con cui Roma si liberava de' suoi nemici; ma senza dubbio l'avvedutissimo Imperatore sperava che i nemici d'Arminio avrebbero tolto costui dal mondo senza infamia del nome Romano. In fatti si trovò assai presto chi gli tolse a tradimento la vita. Calmata per la sua morte l'invidia i Tedeschi più non videro in Arminio che un eroe e un semidio, a cui onore

si crede che fossero erette le rozze, e famose statue chiamate Irmensul, che poi Carlo Magno fece atterrare. Catualda, rimosso Marobodo e spento Arminio, restava capo della nazione, o almeno il più riputato de' Principi della Germania. Ma poco dopo un contrario partito l'obbligò ad abbandonare la patria e ricorrere alla protezione de' Romani, i quali gli assegnarono un competente trattamento per vivere in una città della Provenza, nè mai più ritornò a rivedere le rive nè dell' Elba, nè della Mora, dove avea regnato per breve spazio (a).

CAPO IV.

Qualità, imprese, e successi dei Capi della nazione dopo la morte d'Arminio sotto i successori di Augusto.

Roma più con la politica che con la forza conservava le provincie conquistate sul Reno, e l'influenza che avea nell' altre parti della

(a) Tacit. Annal. lib. 2. cap 63. ed in Germ. cap. 42. Svet. in Tiberio cap. 37. Ved. Hanckius de Silesiorum Majoribus.

Germania. Da ogni parte nudrendo e fomentando le gelosie de' Principi della nazione non solo distornava i popoli o non ancora o non totalmente sommessi dall' assaltar le soggette provincie, ma talvolta ancora impiegava e i sudditi e gli alleati Tedeschi a soggiogar altri popoli circonvicini. Tiberio non volendo allontanarsi d' Italia per guerreggiar in Germania, nè tampoco volendo ad essi affidare eserciti poderosi, quali sarebbero stati necessari per tentar nuove conquiste nella Germania, mantenne tuttavia tanto le rive del Reno quanto le falde settentrionali delle Alpi Pennine e Rezie in una assai generale tranquillità, dissimulando anche talvolta qualche insulto che ora i Frisoni, ora altri popoli faceano alle provincie Romane. Verso Levante i Quadi e i Marcomanni, che l' ambizione de' lor propri Principi riteneva nella divozione di Roma per averne gli uni contro gli altri protezione e favore, servivano nel tempo stesso a tener in rispetto i Sarmati, e impedire che i Longobardi, gli Ermunduri e gli altri Sassoni o Svevi non uscissero dei loro confini. Ciò non ostante pochi furono de' successori di Tiberio, a cui non venisse voglia di acquistarsi il soprannome di Ger-

manico con qualche spedizione fatta verso il Reno, o verso l'Elba.

Caligola, che succedette a Tiberio ad esclusione di Claudio, che avrebbe dovuto andargli innanzi come più prossimo congiunto della casa de' Cesari, volle aver qualche titolo personale di portar il soprannome di Germanico, che per altro si credeva a lui dovuto per ragion di nascita; poichè egli era figliuolo del primo e vero Germanico, ed era stato allevato in Germania in tempo che il padre governava le Gallie e le rive del Reno. I Caninefati abitatori di alcune isole formate dal Reno, i quali entrati nelle Gallie infestarono le terre de' Romani, diedero occasione di tentar qualche impresa. Caligola venne in Germania, diede una fastosa rivista alle legioni a cui comandava Sergio Galba, passò e ripassò il Reno; ma non s'arrischiò di venir a battaglia. In vece di assaltare i nemici fece una finta battaglia co' suoi Pretoriani medesimi, che avea mandati innanzi segretamente; e tutta la fatica che si ebbe a fare, fu di tagliar rami d'alberi e formarne trofei. Dopo sì bella impresa mostrò di voler navigare nella Brettagna e conquistar quell'Isola. Avanzatosi con tutto l'eser-

cito fino al mare, mentre ognuno aspettava a che dovessero riuscire i grandi apparecchi che si eran fatti, Caligola comandò che i soldati si dessero a raccoglier conchiglie, ne empiessero i cimieri o le tasche per portarle a Roma e farle servire al trionfo, come spoglie dell' Oceano vinto e domato. Con queste spoglie effettivamente ripigliò la via d'Italia e del Campidoglio; e perchè non mancasse la pompa al trionfo, fece comprare schiavi quà e là per la Germania, ed obbligò alcuni de' principali delle Gallie a tingersi con bionda manteca i capelli e le ciglia, vestirsi alla Tedesca, e far così la comparsa di Principi vinti e fatti prigioni in Germania. Del rimanente la vita e la morte di Caligola nulla ci offre, che riguardi la nazione Germanica del tempo suo; se non che quando questo insensato tiranno fu dai congiurati assassinato, i soli che si mossero a vendicarne la morte, furono i pochi Tedeschi che avea fra le sue guardie: il che può far prova della loro fedeltà verso chi presi gli aveva al suo servizio.

Claudio, Principe altrettanto debole e stupido, quanto il nipote Caligola, a cui inaspettatamente succedette nell' imperio, era in-

sensato e feroce, non solo tenne la Germania rispettosa e quieta mediante il valore e la moderazione di Galba, che vi comandava, ma si servì ancora di truppe Tedesche nella guerra che mosse alla Brettagna, la quale sotto questo Imperatore passò in gran parte sotto il giogo Romano.

I Cheruschi, che tanto formidabili s'erano renduti a' tempi d' Augusto, e che vedremo dare gran travaglio a Marc'Aurelio, furono sotto Claudio governati da due Re creati o protetti da lui, e senza dubbio al nome Romano divoti. Avean per capo Italo, unico rampollo della famiglia di quelli, che regnavano in quel paese allorchè Cesare vi entrò da principio. Era costui stato allevato in Roma dove Flavio suo padre, fratello ed emolo di Arminio, l'aveva mandato; ed avea preso genio ai costumi Romani, che allora eran corrotti bensì e viziosi, ma sommamente colti e civili. Dopo la morte d'Arminio suo zio, Italo fu rimandato in patria, e col favore de' comandanti Romani vi fu ricevuto come sovrano. Piacquero sul principio anche ai barbari le costui maniere polite e magnifiche come a lui eran piaciuti i modi di Roma; e per alcun tempo fu amato e riverito; tanto

più che oltre ad esser di bell'aspetto sapeva adattarsi al genio diverso d'ogni persona; sobrio quando voleva, e bevitore intrepido se così chiedeva la compagnia. Con tutto questo non potevano i suoi nazionali ignorare quanto fosse scemata la riputazione e la gloria del nome loro, e qual differenza passasse tra il fiero e bellicoso Arminio e il polito e ben costumato Italo. E forse ancora sotto apparenza di patriottismo molti di loro coprivano l'invidia e la rivalità personale. Suscitarono perciò contro questo lor Principe alcuni popoli vicini, con intenzione di vederlo perire sotto le lor armi e di far luogo ad un nuovo governo. Ma Italo non mancò a se stesso. Fosse effetto del natio valore, ovvero dell'arte militare appresa dai Romani, egli diede una sanguinosa sconfitta a' suoi nemici. Frattanto conosciuta la trama de' suoi invidiosi, che gli avean eccitata la guerra, prese di là motivo di premunirsi per l'avvenire; siccome d'ordinario si vede, che le congiure ordite contro chi comanda, se non riescono a sterminarlo alla prima, ne rendono poi più duro e più tirannico il giogo. Ma da questi nuovi modi, che mostravano tendere ad un governo più dispotico, che la

nazione non era avvezza di sopportare, ne nacque un ammutinamento universale, per cui Italo fu cacciato via e costretto di rifugiarsi fra i Longobardi, che non si fece poi scrupolo di animare contro i suoi compatriotti Cheruschi.

Sorte poco diversa da questa del Principe de' Cheruschi fu quella di Vannio Re de' Quadi. Regnava costui sotto la protezione de' Romani, per cui favore avea conseguito il regno. La lunga prosperità lo rendè indolente e poi tiranno insoffribile; sicchè i suoi sudditi si sollevarono animati e guidati da Vangione e Sidone figliuoli d' una di lui sorella. Vannio ricorse ai Romani, i quali non gli poterono offerir altro che un sicuro rifugio se nelle loro provincie si ritirava. In fatti prevalendo in quella sollevazione i due nipoti, Vannio fuggì nella Pannonia dove dal Governatore Romano fu accolto e ben trattato; ma non ottenne però che per amor suo si movesse guerra a coloro, che discacciato l' aveano. I due capi del partito vittorioso, Sidone e Vangione, si divisero tra loro lo stato che Vannio avea posseduto; e i Romani credettero miglior partito il lasciarli fare che tirarseli addosso, dacchè ambedue dal

canto loro si portarono da buoni e fedeli confederati ed amici, e spezialmente Sidone.

Regnando ancora Claudio, l' ambizione d'Agrippina sua nipote e sua moglie fu di qualche vantaggio alla Germania, che essa riguardava come sua patria, poichè era nata in riva al Reno mentre Germanico di lei padre vi comandava. A questa Imperatrice, troppo famosa per altri riguardi, si debbe la fondazione d' un' illustre colonia, che da lei ebbe l' aggiunto proprio d' Agrippina, e che poi ritenne il nome generico di Colonia.

Nerone più bramoso di passar per buon istrione che per valoroso guerriero, non ebbe mai voglia d' andarsi a procacciare il nome di Germanico, e lasciò le cose de' Quadi e de' Cheruschi alla discrezione di chi le governava a suo nome. Ma l' intollerabile tirannia e gli abominevoli suoi costumi avendo sollevate le altre provincie, e specialmente le Gallie dove Claudio Civile si fece capo de' ribelli, la Germania Occidentale ne risentì qualche effetto: poi quando Vitellio, che nel breve regno di Galba ne ebbe il governo, si sollevò contro Ottone, che avea in Roma preso il luogo di Galba, le Germanie, cioè la superiore e l' inferiore, si trò-

varon appunto nelle stesse circostanze, in cui si erano trovate le Gallie quando Cesare si mosse contro Pompeo. L'esercito di Vitellio fu composto in parte di Tedeschi come quello di Cesare era stato di Galli; gli uni e gli altri servirono con ugual fede e bravura e con felice successo il capo, a cui si erano dati. Nondimeno Vespasiano con l'esercito che ricondusse dalla Palestina vinse i Vitelliani ed occupò l'imperio.

Caduto Civile nulla avvenne in Germania di memorabile durante il regno di Vespasiano e di Tito. Ma Domiziano diverso in tutto e dal padre e dal fratello, poca cùra mostrò di prendere delle cose di Levante; e verso Ponente volle aver aria di conquistatore. I suoi trionfi furono assai più simili a quelli di Caligola che a quelli di Germanico. Anch'egli fece vestire da Tedeschi e tinger il pelo a schiavi comprati d'ogni nazione, che trasse dietro al suo carro trionfale come prigionieri fatti nelle vittorie, che si vantava d'aver riportate.

CAPO V.

Alleanza de' Tedeschi coi Romani. Sollevazione della Germania sul Reno. Accidente che rende vani i disegni. Guerra nella parte orientale. Origine incerta de' Goti. I primi lor fatti in compagnia e contro dei Romani. Pace in Germania sotto Trajano ed Adriano.

Regnando Domiziano si temette per la terza volta, (le due prime furono l'irruzione de' Cimbri e la disfatta di Varo), di vedere i Tedeschi in Italia e alle porte di Roma stessa, non però condotti dai principi e capitani loro, ma da un generale Romano, che fu Lucio Antonio, Governatore della Germania superiore o Renana, il quale ribellatosi per disgusti o torti ricevuti da Domiziano, e sollevato contro di lui erasi collegato coi Tedeschi della riva diritta del Reno, e minacciava di marciar con essi contro Domiziano ed occupare le Gallie e passare in Italia. Un natural caso non previsto dall'imprevidenza barbarica liberò l'Imperatore e l'imperio da quel pericolo. Stavano i Tede-

schi nel cuor dell' inverno per passar il Reno, che era compreso dal gelo, ed offeriva così un ponte assai comodo per andarsi ad unire alle truppe, che avea seco il comandante Romano. Nell' istante che vi passavano, si raddolcì l' aria sì fattamente, che il ghiaccio si ruppe, e la truppa che vi passava sopra, perì sommersa nel fiume; ed a quelle che eran ancora indietro, tolse il modo di passar oltre. Antonio privo di quell' ajuto fu facilmente vinto da Lucio Massimo, spedito contro di lui; la Germania da questa banda restò tranquilla, e Domiziano potè portar l' armi ne' confini della Germania orientale, tra la Slesia, la Moravia e la Sarmazia, detta poi Polonia meridionale, contro i Quadi, i Marcomanni e Fazigi. In occasione di questa guerra comincia la Storia a far menzione di Goti, de' quali per ciò sembra esser quì luogo d' additar l' origine e la patria primitiva. Opinione di molti è che questa nazione divenuta sì celebre in tutto l' Occidente uscisse dalla Scandinavia e dalla penisola che comprende ora la Svezia e la Danimarca. Ma il vederla comparir da principio sulle rive del Danubio nella Valacchia e nella Moldavia, mescolata e collegata coi Daci, e

chiamarsi indifferentemente or Goti or Geti, ci obbliga a credere che questi fossero veramente gli stessi popoli conosciuti fin dal tempo di Augusto col nome ed il vocabolo Geti, che per la prolungazione della sillaba si cangiò l'*O* in *Oe*, e in *e* lungo (*a*). Nel lungo uso l'*Oe* divenne semplice *e*, che ritiene la quantità lunga; prova ancora che in origine era dittongo; così nelli scrittori latini si trova *foemina*, e *femina*. Le cose che avremo a narrare nel seguito fino alla total decadenza dell'Imperio Romano in Occidente, ci confermeranno troppo bene in questa credenza, che i Goti non fossero in origine altra nazione che quella de' Geti, fra i quali visse esule il Poeta Ovidio. Non poteano però essere nazione Germanica, salvo che nella supposizione probabilissima che i Germani o Tedeschi venissero da principio da' confini dell'Europa e dell'Asia, cioè dalla Scizia. Or con questi Geti il primo degl'imperatori Romani, che ebbe a fare, fu Domiziano, che gli trovò collegati coi Daci, contro i

(*a*) Di *Goth* si fece *Goetin*, come di *Gott* Dio si fece *Goettinn* Dea, e di *Volk* popolo si fece *Voelker* popoli, *Voelkerung* popolazione.

An. di Cr. 84. e 85. quali portò la guerra nel 84. o nel 85. anno dell' Era volgare, che era il quinto del suo regno; e se crediamo a Giornande, egli fu dai Goti sconfitto (*Iornand. De reb. Gothic. lib.* 1. *c.* 13.) Per altro Domiziano ebbe allor pure a combattere con popoli incontrastabilmente Tedeschi, quali erano i Marcomanni, e i Quadi. Si stette e ancora si sta in dubbio sù l'esito di quella guerra; gli uni lo dissero vinto, altri lo celebrarono vittorioso e trionfante. In ogni modo la guerra coi Quadi e i Marcomanni non finì durante il suo regno; e Nerva che gli succedette, dovè continuarla con vantaggio, poichè gli vediamo dare il soprannome di Germanico.

Adriano che non amava troppo la guerra, lasciò i Tedeschi tranquilli nello stato in cui si trovavano alla spedizione di Trajano. Bensì per render loro men facile l' entrare nelle terre soggette a' Romani e tenerli più lontani che potesse, fece costruire un forte e fermo steccato, o come si dice *palizzata*, che prendendo da Pfortzing all' imboccatura dell' Els nel Danubio, non lungi da Ratisbona, andava fino a Manheim, traversando parte della Franconia. Sotto il governo saggio e pacifico di Antonino Pio così i Quadi

come i più degli altri popoli della Germania se la passarono quietamente, non come sudditi, ma come popoli divoti all' Imperio, governati dai loro Principi, che avevano titolo di Re eletti dalla nazione, e dagl' Imperatori per lo più confermati e graditi. In prova di che troviamo che morto essendo il Re de' Quadi, la nazione chiese o accettò un nuovo Re da Antonino Pio, di che abbiamo certezza da una medaglia, che ha nell' Esergo REX QVADIS DATVS. Il medesimo rispetto mostrarono a Marc' Aurelio; fatto memorabile, perchè ci dà un' idea sì del diritto pubblico che della costituzione della Germania nel secondo secolo dell' Era Cristiana (*Carpz. ap. Eckel. Numis. p.* 11.) „ I Quadi, „ dice Capitolino, avendo perduto il loro Re, » fecero sapere agl' Imperatori d' averne elet- » to un altro, ma che essi non erano per » confermarlo prima che fosse dagl' Impera- » tori nostri approvato ». Il veder quì nominati gl' Imperatori in plurale c' induce a credere, che ciò avvenisse vivendo ancora e regnando con Marco Aurelio Lucio Vero di lui fratello.

Ciò non ostante qualche motivo di guerra i Quadi, e i Marcomanni dovettero dare a

quegli Imperatori, e far qualche scorreria ostile nelle terre de' Romani; poichè Marco Aurelio, che di genio suo non era nè ambizioso, nè bellicoso, andò contro loro egli stesso in persona alla testa del suo esercito.

Poco mancò che quella guerra non solo cacciasse i Romani dalle rive del Danubio, ma aprisse ai Tedeschi la strada per penetrare nelle viscere dell' imperio. I primi moti si fecero sentire mentre i Romani erano impegnati in una guerra contro i Parti; ed è ben probabile che i capi della nazione ciò sapendo cercassero di profittarne. Marco Aurelio tornato vittorioso dall' Asia, si diede a far grandi apparecchi per andar contro i Marcomanni, sotto il qual nome si comprendevano diversi popoli Tedeschi; sia perchè veramente fosse nome già quasi divenuto generico per indicare un' associazione di varj popoli, o perchè i Marcomanni fossero i più distinti e più dichiarati nemici del nome e del dominio Romano, o finalmente perchè il Re particolare de' Marcomanni fosse il capo principale e il condottiere dell' armata, composta di molte e diverse nazioni, tutte però Germaniche, eccettuati i Fazigi, che erano Sarmati meridionali. Or ben dieci di

quelle nazioni, stanche di guerreggiare, e disperando di potersi estendere nelle provincie Romane, mandarono una riguardevole deputazione ad Elio Basso, Governatore della Pannonia, a trattar di pace. Capo dell' ambasciata era Ballomario Re de' Marcomanni, accompagnato da dieci altri Deputati, uno di ciascuna nazione. La pace si conchiuse, e gli Ambasciatori se ne tornarono al loro paese (*a*).

Ma questa pace non dovette durare che pochi mesi; poichè tra l'anno 171. e 173. di molte vittorie fanno menzione le medaglie, che si sono trovate, tutte appartenenti a questi tre anni. Vero è che cotesti monumenti provano solamente che seguirono fatti d'armi, i quali per ogni poco vantaggio che si riportasse, si chiamavan vittorie. Quello che di certo si può rilevare e dalle medaglie e dalle narrazioni delli Storici, è che la Germania si trovò in istato di contrabbilanciar le forze dell' Imperio Romano, ancorchè fosse allora più vasto che non fosse mai stato. Vi si vedono i Germani minacciar l' Imperio da

An. di Cr. 171. e 173.

(*a*) Pet. Patricius de Legat. in Hist. Byzant. Ger. 149.

tre diverse parti; assaltar le Gallie da Ponente, la Pannonia da Levante; ed avanzarsi al mezzodì per le Alpi Rezie fino alle porte d'Italia. In questa difficile occasione si fece conoscere il valore e la intelligenza militare di M. Elvio Pertinace, il quale mandato da Marco Aurelio contro i Germani con Pompejano, genero dell'istesso Imperatore, li vinse bravamente, li rispinse, li disperse, e liberò l'Italia dal pericolo imminente d'una grand'invasione. Marc'Aurelio dal canto suo marciò contro un altro numeroso esercito di Tedeschi, per la maggior parte Quadi, cioè Slesiani e Moravi; ed allora la potenza Romana si trovò più che mai fosse stata in pericolo di soccombere alle forze Germaniche. L'Imperatore aveva fatto gli ultimi sforzi per andare con un esercito competente contro i nemici, ed era già vicino ad assaltarli nel lor paese. La pestilenza e le guerre precedenti avean consumato la maggior parte degli eserciti Romani e il Tesoro era esausto. Per aver denari Marco Aurelio fece mettere in vendita abiti, mobili e gioje della casa imperiale; e mancando gioventù libera da formar legioni, fu d'uopo armare schiavi, arruolar gladiatori,

e far venir dalla Dalmazia uno stuolo di ladri da strada e farli soldati (*Capitol. in Marc. Aurel. c.* 21.). Se queste truppe, che formavano il nervo delle sue forze, venivan meno, non vi restava più modo d'impedire i Tedeschi di entrare nelle provincie Romane ed assaltare la capitale di quel vasto imperio già languente e per mollezza infiacchito; ed ora questo esercito formato con estrema difficoltà, fu ridotto a tali termini, che se i Tedeschi pigliavano altro partito da quel che presero, la nazione Germanica dava la legge a quei Romani, che da due secoli si riguardavano come Padroni del Mondo. L'esercito Romano comandato dall'Imperatore in persona s'avanzò nel paese de' Quadi tra la Moravia, la Slesia e la Boemia, in luoghi aridi e tali che si trovò attorniato dai nemici molto superiori di numero e niente meno agguerriti de' soldati Romani. Fecesi qualche scaramuccia o preludio di battaglia, senza effetto notabile nè per una parte, nè per l'altra. Ma intanto i Romani languivano, e perivano per le malattie dalla siccità e dal calore eccessivo cagionate. Non poteano nè trovar ristoro alle forze mancanti, nè ritirarsi, perchè chiusi erano i passi. Di ciò

avvisati i nemici, stavano ad aspettare che perissero d'inedia, di disagio e di peste, senza bisogno di cimentarsi, e sparger sangue. Sopravvenne fuori d'ogni aspettazione una pioggia copiosissima, che rendette l'animo e le forze agli abbattuti Romani, i quali rinnovarono con vigore il combattimento; e l'abilità de' lor comandanti riportò contro la ferocia de' nemici compiuta vittoria. Quella sì opportuna e sì benefica pioggia fu riguardata da tutti generalmente come un vero miracolo, per esser venuta così improvvisamente e ad un bisogno così pressante ed estremo: ma diversamente fu preso dalla gente quel prodigioso avvenimento. Gli uni l'attribuirono all'arte magica, di cui faceva professione un Egiziano chiamato Arnulfo, che si trovava al seguito dell'armata Romana; altri alla pietà singolare dell'Imperatore, che si raccomandò fervorosamente al Cielo; e quello che potè dar ai Gentili motivo di crederlo, è il vedere che nella Colonna Antonina, eretta e istoricamente scolpita per eternar la memoria di quella guerra, vi è rappresentato Giove Pluvio. Ma gli Storici Cristiani concordemente attribuirono quel miracolo alle preghiere d'una legione, tutta o per la mag-

gior parte composta di fedeli, la quale d'allora in poi chiamossi la fulminante, se pur non era già prima così chiamata. Qualunque però si fosse l'occulta causa di quell'avvenimento, l'effetto e la conseguenza certissima fu che Marco Aurelio con l'esercito suo, tutto che indebolito e scemo dalle malattie e dall'armi nemiche, uscì vittorioso, e i Quadi si ritirarono vinti e disfatti, e probabilmente pentiti di non aver piuttosto continuata la incominciata battaglia, in vece di stare aspettando che la fame o la peste combattesse per loro; poichè quell'indugio fu scampo e salute d'un nemico potente ed assalitore. Forse anche in appresso Marco Aurelio e i Romani suoi si pentirono anch'essi di non aver usato come poteano di quell'avventuroso successo; giacchè non vi mancò chi consigliasse l'Imperatore ad inseguire gli sbaragliati Quadi, profittare della loro costernazione e dell'abbattimento in cui aveva lasciati i medesimi, e tentare di ridurre quel paese a provincia.

Ma certamente Marco Aurelio dovette aver buone ragioni, che lo ritennero dall'avanzarsi più oltre nel paese de' Quadi; e la più rilevante doveva esser quella di non correr ri-

schio di trovarsi un'altra volta chiuso tra le montagne della Slesia e della Boemia, senza provvisioni di viveri, a gran pericolo di vedere il suo esercito perir di fame, se non tagliato a pezzi da qualche sorpresa de' nemici, i quali per la rotta avuta da' Romani dopo la miracolosa pioggia, non lasciavano però d'essere formidabili e per numero e per bravura. In fatti non era probabilmente ancor finita la colonna sopraddetta, eretta in Roma in onore di Marco Aurelio, rinomatissimo e magnifico monumento, da cui prende il nome una delle piazze di Roma, dov'ancora si vede, che già i Marcomanni minacciarono di nuovo le provincie Romane; e fu d'uopo che l'Imperatore tornasse contro loro in
An. di Cr. 178. e 180. Germania (anno 178-180.). Ma prima di riportarne vantaggio rilevante, e forse senza penetrare nelle lor terre, egli terminò i suoi giorni in Vienna nel mese di Marzo del 180., passati appena due anni dacchè era ripartito di Roma.

CAPO VI.

Avvenimenti notabili dell'Alemagna dopo l'ultima spedizione di Marco Aurelio. Origine de' primi movimenti contro l' Imperio Romano.

Commodo suo figlio e successore, Principe tanto diverso da lui quanto ognun sa, era stato col padre in Germania, e per ogni poco che fosse attento a ciò che avveniva, aveva potuto conoscere che non era punto facile il soggiogare quelle nazioni. Più voglioso del rimanente di goder le delizie d' Italia che di travagliarsi in Germania, egli convenne coi Marcomanni, coi Quadi e con altri Tedeschi lor alleati, e fece con essi un accordo, nel quale que' popoli cominciarono ad esser trattati come nazione incivilita; e benchè in qualche articolo si presentino come indipendenti, in altri si veggono trattati come eguali; perchè le condizioni di pace non vi sono diverse in sostanza da quelle, che a' tempi nostri si esigono e si accordano vicendevolmente tra Sovrani e Sovrani, e tra Nazioni independenti. Quindi passarono dieci anni

che Commodo regnò, senza che seguisse nè fatto d'armi nè mutazione di stato considerabile tra il Danubio e l'Elba, e nè anche tra l'Elba ed il Reno. Solamente coi Frisoni, popoli della bassa Germania, s'ebbe a far guerra, e non fu questa nè lunga nè grande; poichè appena ne fanno menzione gli Storici di quel tempo.

Elvio Pertinace, che a Commodo succedette, era ben uomo capace di portar l'armi contro i Tedeschi, coi quali aveva vantaggiosamente combattuto regnando Marco Aurelio; ma Pertinace appena elevato sul
An. di Cr. 192 trono, ne fu sbalzato ed ucciso (an. 192.).

Settimio Severo, occupato in altre guerre, lasciò i Tedeschi a guerreggiare fra loro o vivere in pace se potevano. Il crudele ed empio Caracalla volle provarsi, o fu costretto di far loro guerra; ed è probabile che qualche vittoria ne riportasse. Ma ben tosto si risolvette a negoziare anzichè a guerreggiare, e sotto il suo regno cominciarono i Tedeschi ad acquistare vantaggio sopra i Romani, vendendo loro la pace. Gran somma di denari essi ritrassero da Caracalla, il quale però vantavasi dal canto suo di tenerli lontani più con la politica e coi maneggi che

con la guerra, e piuttosto coll' oro che col sangue de' sudditi. Molti ne prese eziandio al suo servizio, più di questi fidandosi che de' Romani, dai quali ben sapeva di non essere amato. Vantavasi sopra di tutto d'aver saputo metter gelosia e discordia fra i Marcomanni ed i Vandali; sicchè guerreggiando questi fra loro, l' Imperio Romano andava libero del pericolo, a cui l'unione e la concordia loro l' avrebbe esposto immancabilmente. Ma i Tedeschi, ch' egli prese al suo servizio, e quelli a cui pagava sussidj a titolo di alleati, andavano acquistando riputazione e pratica appresso i Romani, e si preparavano a dar legge a' loro padroni superiori, che li stipendiavano. Massimino, che era di lor nazione, pervenne a tal grado, servendo nell'esercito Romano, che alla morte d' Alessandro Severo occupò il trono Cesareo; e dopo lui Proculo, che si diceva Franco di nazione, v' andò assai vicino, e ne prese il titolo. Quindi sotto più di quaranta Principi o Avventurieri, comprendendovi i trenta Tiranni contemporanei e competitori di Galieno, i quali in meno di 60. anni portarono nome d' Imperatori Augusti, i Germani diedero in qualche modo legge ai

Romani. Poi sotto Claudio e Aureliano, e più decisivamente sotto Aurelio Probo, le cose cangiarono faccia in favor de' Romani. Aureliano fece gagliardamente la guerra agli Alemanni ed ai Marcomanni, e qualche vittoria ne riportò. Aurelio Probo in sei anni che tenne l'Imperio, lo difese validamente dalla invasione de' Popoli della Germania, e fu sul punto di confinarli al di là del Danubio e del Neccardo, restaurando o terminando quello steccato, che Adriano avea fatto costruire tra i confini della Baviera e della Franconia. (*Ved. supr c. 4.*)

Sotto Diocleziano e i suoi tre o quattro Colleghi nella dignità Cesarea la Germania tornò a pigliar nuovo aspetto; e noi vedremo i suoi popoli non più assaliti dai Romani, ma assalitori ed invasori delle Romane provincie, penetrar fino alla capitale dell' Imperio.

Nerva nel breve tempo che regnò, ebbe anch' egli coi Tedeschi a far guerra; e Trajano da Nerva adottato per figliuolo e designato suo successore, trovavasi appunto sul Reno quando intesa la morte dell' adottivo suo padre prese in Colonia le insegne e il titolo d' Imperatore. Da Tiberio in poi niuno dei

Cesari avea dato a questa provincia maggior opinione della potenza Romana che ne diede Trajano. Questa buona opinione bastò a tener in rispetto i Tedeschi, senza che mai gli fosse d' uopo di muover loro guerra. Se il suo regno portò qualche mutazione allo stato della Germania, si fu l'aver lui conquistata la Dacia, che separava dalle provincie Romane d'Oriente il paese Germanico, il quale perciò venne ad esser da tre lati circondato da sterminata potenza.

CAPO VII.

Costumi e governo de' popoli della Germania al tempo de' primi Cesari.

La vera e propria storia della Germania prende a quest' epoca il suo principio; poichè tutto ciò che fin allora i Greci e i Romani ne aveano scritto, era poco ed incerto. Cornelio Tacito, che visse sotto Trajano, pose il primo fondamento dell' immensa biblioteca, che ora abbiamo di Storie Germaniche. Oltre che da' suoi Annali e dai pochi libri che rimangono delle sue Storie quasi unicamente noi abbiamo tratto ciò, che fin qui si

è detto de' fatti di questa nazione, noi abbiamo di lui un Opuscolo che è da contarsi fra i più riguardevoli monumenti della storia dell' uman genere. Questo è il ritratto, che ci lasciò della Germania del tempo suo, e che può quasi servire a rappresentarci tutte le altre nazioni nello stato lor primitivo; ond' è maraviglia che solamente a' dì nostri siasi osservata questa somiglianza. Noi troviamo gli stessi costumi, le stesse pratiche ne' Greci de' tempi eroici; e il ritratto che fa Orazio (*a*) degli Sciti, si direbbe copiato in compendio ed in miniatura da questo libro di Tacito, se il poeta non fosse vissuto 100. anni prima; e quello che si può raccogliere de' costumi de' Traci dagli storici, dagli oratori e poeti Greci anteriori al secolo d' Alessandro, non è diverso da quello che scrisse Tacito de' Germani. Noi ritroviamo li stessi costumi in Italia ne' primi secoli di Roma; noi gli osserviamo in parte nell' Italia dei mezzi tempi tra il secolo XII. e XIII. Tali ancora ci si rappresentano quelli de' popoli Americani; se pure il ritratto, che ne fa Robertson, non è piuttosto ricopiato da Ta-

(*a*) Ode XVIII. lib. 3.

cito che ricavato da accertate notizie del nuovo Mondo. Ma consideriamo brevemente ciò che ci offre questo rinomatissimo Opuscolo.

» La Germania, dice egli, era nella massima parte coperta di boschi ». Così furono quasi tutti i paesi d' Europa e quelli dell' America un tempo; se non che i Settentrionali sono più propri a produr boschi che i Meridionali. Era però natural cosa che il cibo umano fosse più di carne ferina che di domestica, e più di carne e di latte che di sostanze farinose. Non avendo arti, non coltivando i campi, passarono il tempo unicamente a guerreggiare e cacciare quando la stagione lo permetteva; ed in altre stagioni a mangiare, bere e dormire, o a starsene scioperati vicino al fuoco. Dalla qualità dei cibi e da questo genere di vita proveniva la corporatura generalmente assai maggiore che non è quella de' popoli colti ed inciviliti. Alieni da ogni studio, da contemplazione, da voluttà prematura, e da quelle morbidezze che la civilizzazione introduce, gli spiriti vitali non eran distratti ad altro che a rendere ed uomini e donne più membruti. Molto vi contribuiva la robustezza de' parenti e

delle madri principalmente, le quali andate a marito non prima d'aver cinque lustri compiti, davano alla luce fanciulli di più valida complessione che le ragazze maritate a 13. e 14. anni, e che a 15. o 16. divengon madri. I più de' Galli a' tempi di Cesare poco più colti che i Germani non erano di minor corporatura che questi; poichè si faceano beffe (*a*) de' Romani chiamandoli uomaccini, *tantulae staturae homines*. Le donne erano vigorose e caste; tali ci dipinge le donne degli Sciti anche Orazio; e tali ancora le Sabine, che ai tempi di Numa Pompilio poco erano diverse dalle Tedesche del secolo d'Augusto e di Trajano: e tali ancora e per la stessa ragione ci si dipingono le Italiane o almeno le Fiorentine del secolo di Federigo II. Imperatore da Ricordano Malespini e da Giovanni Villani (*b*). Vivendo la gente non pur senza teatri e senza tempj, ma in abituri separati gli uni dagli altri, poichè le più delle antiche nazioni vivevano a borgate, ed i Tedeschi anche più dispersi, mancavan alle donne i vagheggiatori, e quasi ogni occasione

(*a*) Caes. de bello Gallico.
(*b*) Ved. le Rivoluzioni d'Italia.

d' essere infedeli a' lor mariti. I Cronisti Italiani, che ci dipingono le donne robuste e virtuose, non le poteano dipingere così caste, perchè nell' Italia de' mezzi tempi la gente viveva in città popolose, dove le tentazioni come le occasioni degli innamoramenti non mancavano. L' usanza di condurre anche alla guerra le mogli e la figliuolanza, era anche più favorevole all' onestà d' amendue i sessi, quando non avesse ciò servito che a renderli meno oziosi. In una cosa era diversa essenzialmente la condizion delle donne appresso gli antichi Tedeschi, ed è che esse erano non solo rispettate, ma quasi che venerate come di qualità e natura superiore al sesso maschile, e come si trovasse in esse qualche cosa di divino. Le profetesse, che erano assai più frequenti nella Germania che non sieno state le sibille nell' Oriente, vi erano al pari di queste onorate e riverite; e forse dalla stima che si faceva generalmente del sesso, nasceva l' usanza di prenderle in moglie senza cercar dote. Così parlando delle donne Scitiche Orazio diceva che teneva ampiamente luogo di dote la virtù de' genitori, il che valea lo stesso che dire la nobiltà; poichè la figliuolanza d' un uomo stimato per

sua virtù era necessariamente nobile; ma sembra esservi più ragion di credere che fra' Tedeschi il concetto, che si avea delle donne, bastasse solo a farle sposare senz'altra dote (a). Si accorda poco con questa distinzione favorevole al sesso donnesco il veder le donne dalla Legge Salica escluse dalla successione al principato, come noteremo a suo luogo; e il vederle impiegate solo coi vecchi e deboli nelle faccende domestiche, mentre gli uomini riguardavano come onorevol privilegio lor proprio lo starsene senza far nulla; e il trovarle fustigate e scacciate ignominiosamente di casa se vengon colte in fallo contro la fedeltà conjugale; laddove non si

(a) Conservansi ancora nel linguaggio genealogico, e nel diritto civile della Germania i vestigj di questo rispetto verso il sesso femminile. Per significare con una sola parola i fratelli e le sorelle d'una persona non pigliasi il nome dalla voce fratelli *bruder*, ma da quella di sorelle *Schwester*, e dicesi *Geschwister*; ciò che in Italiano si direbbe fratellanza, o piuttosto ciò che in niun'altra lingua si può esprimere con una sola voce. Giovanni Hubner, non men celebre genealogista che geografo, nel disporre in ordine la figliuolanza dei Principi Tedeschi mette sempre le figliuole avanti i figliuoli.

trova che contro i seduttori ed adulteri vi fosse nè da legge, nè da consuetudine stabilita alcuna pena. Ma i barbari non trattavano le lor divinità, che adoravano, diversamente. Nè anche il popol Russo usa di fare altrimenti con le immagini de' suoi santi; poichè vilipende le immagini quando non ne ottiene le grazie e i favori, che ne implora. Se la legge Salica, barbara certamente a questo riguardo, esclude le donne dal governo, perchè suppone che chi ha da governare un popolo debba esser guerriero, l'uso che ancor si mantiene così nella nobiltà come nella classe inferiore di spartir egualmente il retaggio tra fratelli e sorelle, figliuoli e figlie, mostra che le donne non si guardan da meno che gli uomini; e se a quelle s'impone il carico delle cure domestiche, si lascia lor pure un certo predominio nella famiglia.

Ma di che sorta erano le case de' Tedeschi a' tempi di Cesare e di Trajano? Appunto come quelle de' Greci nei tempi eroici. Dacchè in Germania non v' erano città, il che è costantemente asserito da tutti gli scrittori, le case non potevano essere che baracche e frascate; i più ricchi l' avean forse di travi posti gli uni contro gli altri. I loro

granaj erano fosse coperte di legni e di strame, e in qualche luogo di sassi come anche usavasi nella Tracia. La più parte delle abitazioni, non altrimenti che quelle de' Sarmati e Sciti, erano mobili, vale a dire grossi carri coperti di rozzo cuojo, quali descritte vediamo da Orazio quelle degli Sciti *quorum plaustra ferunt rite domos*. Come stassero la maggior parte del tempo scaldandosi al fuoco non si è notato; ma è da credere che gli uni accendessero il fuoco a cielo scoperto, altri in grotte scavate nelle rupi, o nella terra a guisa di larghi fossi. La più che semplice maniera onde erano vestiti, cioè con una pelle di bestia che copriva loro il dorso, ma poco o nulla la parte anteriore del corpo, rendeva meno necessario lo scaldarsi in luogo chiuso. Le stufe divenute poi sì comuni in tutto il Settentrione e fino all' Alpi non appare se già fossero inventate ai tempi di Plinio e di Tacito. Usavano per cibo certa farinata che faceano con avena tritolata; e la bevanda ordinaria dopo il latte faceasi con orzo fermentato, e bollito talora con luppoli, che è la birra ancor comune in mezza Europa. Coteste minestre o polende si facevano cuocere in grosse pelli non anco-

ra secche, nè conce; e così poteva anche lessarsi leggermente la carne.

Le miniere, che fanno ora la principal ricchezza della Germania, erano ignote; ed è assai dubbio se avessero l'uso del rame; o se l'avevano, non era comune. E pure dacchè cuocevano birra, e che anche qualche sorta di fermentato liquore sembra essere fin d'allora stata nota e cara a questi popoli, è da credere che avessero pentoloni e caldaje per tal uso.

Il ferro, il men nobile ma il più utile de' metalli, dovette esser noto ai Tedeschi degli antichissimi tempi; giacchè si parla di acutissime punte di questo metallo, onde erano guernite le loro aste, e di certe fibbie, onde si fermavano al dosso le pelli degli animali; e vivendo in gran parte di caccia, sarebbe stato impossibile di far gran preda senz'armi di ferro.

Con tutta la bella e talora assai minuta descrizione de' lor costumi noi duriamo fatica a comprendere come potessero sostentar la vita quelle molte popolazioni, se erano numerose; ed ugual difficoltà incontriamo a capire come potessero difendersi dagli eserciti de' Romani, e poi anche invadere le loro provincie fin presso al territorio di Roma.

La massima parte della Germania, e quasi tutta quella che occupavano gli Svevi, i Vandali, i Longobardi, poco capace di alimentar molta gente, era coperta di alberi infruttiferi, quali sono gli abeti incapaci di nudrir nè uomini, nè bestiami; l' agricoltura, tanto oggidì perfezionata, appena può ritrarre da questo suolo arenoso d' onde alimentar su una larga superficie una mediocre popolazione. Ammettendo che vivessero di caccia e di latte rappreso, d' onde poteano trovar tanto latte da nudrir corpi, che veduti abbiamo più grandi e più membruti che i nostri non sono? La patria de' Vandali e de' Longobardi, se si avesse a giudicarne dalla natura del suolo che non cangiò molto dai tempi di Arminio, non poteva allora nudrire la quarta parte della popolazione, che vi si conta oggidì. Disprezzavano, dice Tacito, l' agricoltura, abbandonando ai servi la cura di coltivare le biade quanto potevan essere necessarie per le lor minestre, e per far la birra; poichè di pane non si fa menzione. „ Vivono, dice, di frutti selvaggi, di latte rappreso e di cacciagione. „ Vogliamo ben credere che i Marcomanni, se veramente abitavano nella Svevia e nella Fran-

conia, e che una parte de' Catti ed alcuni de' Svevi che occupavano la sinistra dell' Elba dov' è il paese d' Anhalt, una parte dell' odierna Sassonia, ed il principato d' Halberstad, e in generale quelli che stavano al piè dell' Harz e della Selva-nera nell' odierna Svevia ritraessero da' campi orzo, avena, segale, ed anche fromento, e piselli o ceci; che avessero pascoli ubertosi; e che le foreste loro contenessero alcuni frutti selvatici, che potean contribuire al nudrimento umano, e più ancora a quello de' cervi e cinghiali, delle cui carni poi si nudrivano gli uomini. Ma quanto ai Cheruschi, Sennoni, Vandali, Longobardi, ed altri popoli compresi sotto il nome di Svevi, che abitavano le arenose provincie del Luneburgo e del Brandeburgo, dove le selve non offrono per lo più che sterili abeti, di cui neppure le foglie servono a nudrir animali nè domestici nè selvaggi, dove i pascoli sono paludosi e il fieno di poca sostanza, che nudrimento potean ricavarne gli abitatori? quando si considera che forse ancora non v' erano cavoli; che certamente non v' erano i pomi di terra, che ora tanta parte somministrano al nudrimento e degli uomini e degli animali, di cui l' uomo si nutre; che

le rape stesse sono in questi paesi assai saporite e farinose; ma incomparabilmente più piccole che non sono ne' terreni più grassi: appena si potrebbe capire come questi paesi potessero allora nudrir tante migliaja d' abitatori, non che mandare in campo tante armate schiere, che potessero stare a fronte delle legioni Romane, se non si trovasse una particolar notizia nelle storie de' mezzi tempi, che gli antichi scrittori o non ebbero o non badarono a tramandarla a' posteri, ed è che cotesti popoli si cibavano comunemente di carne di cavalli, sorta d' animali più propria di questi paesi che non le bovine, e quasi più ancora che le pecore. Cotesta aggiunta sì considerabile di vivande era di più rilievo che tutte le cacciagioni, e forse anche che il cacio fresco. Nè per tutto questo supplemento la popolazione poteva esser grande: la sola natural ferocia e l' esser tutti gli uomini liberi addetti all' armi li rendè capaci di sostener i tentativi replicati di eserciti Romani numerosi, disciplinati, agguerriti. Noi vedremo a suo luogo che que' Longobardi, che fondarono un famoso reame in Italia non passarono i 4000 combattenti, e che i Franchi s' impadronirono delle Gal-

lie non contavano più che venticinquemila uomini.

La natural forza corporea, l'assuefazione all'asprezza del clima e all'intemperie, la maggior cognizione del locale dove si fece la guerra mentre che furono assaliti, contrabbilanciavano il vantaggio de' Romani, di cui le armi eran migliori; e l'amor della libertà e della patria suppliva alla disciplina delle truppe Romane. Barbari ed ignoranti nel rimanente non mancavano però nè d'accorgimento, nè di sagacità nel guerreggiare; ed in quest'arte distruttiva divennero di giorno in giorno più abili a misura degli sforzi che i Romani faceano per sottometterli. A questo riguardo i Tedeschi erano ciò che erano stati i Romani stessi a' tempi di Pirro Re degli Epiroti.

Per ogni altro rispetto incredibil cosa è a dire quanto mancasse a questa nazione dei vantaggi che avea non dico già l'Italia padrona dell'Oriente, della Grecia, e dell'Egitto, ma quell'Italia stessa che era così ignota ai Greci del secolo di Alessandro, come la Germania l'era ai Romani al tempo di Cesare. Prescindendo dall'Italia meridionale, che dovea essere un paese coltissimo e flo-

rido prima ancora che Atene divenisse la sede delle bell'arti, il Lazio, la Toscana, e ciò ancora che comprendeasi col nome di Gallia Cisalpina, poi di Lombardia già avevano quanto si può ragionevolmente desiderare a vivere umano e civile; nulla mancava loro di quanto trovar si potea nella Germania; non grosso, nè minuto bestiame che desse loro e latte e carne e lana e cuojo. Forse avevano minor quantità di cavalli; ma non mancavano i bovi di molto maggior utilità che non sono i cavalli, per le nazioni spezialmente ancor lontane dal lusso. E quello che più rileva, l'Italia nazione coltivatrice fin da' più rimoti tempi abbondava di grani, di legumi, di frutti e di vini. Le abitazioni erano già nell'Italia antica altrettanto sode e sicure quanto quelle de'Tedeschi erano deboli e di poco soccorso o contro le bestie, o contro i nemici, e contro il rigor delle stagioni e la furia de' venti. Nè per tutto questo erano anticamente i popoli Italici meno valorosi guerrieri che si fossero ai tempi d'Arminio i Tedeschi. Bastevol prova è l'aver vinto alcuni di questi popoli cioè i Cimbri a' tempi di Mario, ed altri sotto Augusto e Tiberio quando già il valor marziale

cominciava fra gl'Italiani a mancare. Il ferro e gli altri metalli che gl'Italiani vengono ora a cercare nella Boemia, nella Sassonia, e nella Slesia, erano allora assai più comuni in Italia che in Germania, dove non si erano ancora scoperte le miniere. Niun principio d'arte nè liberale, nè meccanica vi si ravvisa salvochè per costruir carri e fabbricar armi ed armature, le quali però erano inferiori assai a quelle de' popoli colti. I Tedeschi cominciarono a' tempi di Cesare ad imparar da' Galli e da' Batavi a tesser panni. Certo è che non avevano letteratura di sorte alcuna, poichè non avevano ancora caratteri che rappresentassero le voci umane; nè prima del quinto secolo si trova vestigio di scrittura o Gotica, o Tedesca che si voglia chiamare. E pure in quella semplicità, in quella selvatichezza di costumi, in quella povertà in cui viveva la nazion Tedesca già regnava la differenza delle condizioni, ed era sommessa ad una sorte d'aristocrazia, che la Grecia e l'Italia antica non conobbero mai. Vi erano Principi, vi erano nobili, vi erano uomini liberi e servi. Vero è che i Principi erano piuttosto i principali che i Sovrani della nazione. Si vede manifestamente per

cento luoghi delle storie Romane, che delle cose de' Germani fanno menzione, che i loro Re erano elettivi. Il che non toglieva però che i figliuoli, i congiunti d' un Principe mancato di vita, o fatto prigione non fosse più facilmente che gli altri eletti a succedergli. Costantemente si parla di persone e di famiglie riguardevoli e distinte. La schiavitù era così comune come fra' Greci e Romani; ma per difetto di case e di abiti, e per la semplicità generale de' cibi, i servi e i padroni vivevano alla rinfusa tutti in una stessa capanna. Se questa era troppo angusta, toccava probabilmente agli schiavi di star fuori e far la guardia (*a*).

Generalmente parlando la condizione degli schiavi era migliore appresso i Tedeschi che altrove; forse perchè questi avevano minori occasioni di far cose, che loro tirassero addosso le battiture, o la forca. La crudele ed esecrabile usanza di metter gli schiavi alla tortura in Roma nelle cause criminali de' lor padroni era ignota fra' barbari. La sorte or-

(*a*) *Casulae custodem fecit fortuna* dice Seneca nella citata epist. 47. parlando de' Romani fatti prigioni nella sconfitta di Varo.

dinaria degli schiavi consisteva nell' essere obbligati a fare per i lor padroni quello che gli antichi e virtuosi Romani facevano essi medesimi, cioè di coltivare campi e pascere greggie. Ci resta ad ogni modo su questo particolare qualche cosa non facile a spiegarsi. I servi per l'ordinario erano tra gli antichi Tedeschi ciò che sono ancora al presente i contadini nella Russia, se non che quelli davano a' lor padroni una certa quantità o di biade o di bestiami; laddove questi pagano per lo più a denari contanti il diritto che esige il loro Signore. Ma se non v'erano nè limiti, nè chiusure di beni stabili, se mutavano luogo d' anno in anno, o almeno assai sovente, come si procacciavano i servi ciò che era necessario per il proprio sostentamento e pagar l'imposta ai padroni? Bisogna credere che qualche sorta di proprietà di terreno e limiti di campi vi fosse per i servi, quando anche non vi fosse per i padroni, che non la curavano; ovvero supponendo che ogni anno cangiassero dimora forse i capi delle nazioni assegnavano agli schiavi d'ogni particolare una nuova porzione di terreno da coltivare e nuove tenute di pascoli per condurvi le greggie nella buona

stagione, e ricettarne fieno per la stagione invernale. Benchè non vi fossero leggi scritte, come è certissimo, vi erano però usanze immemoriali, che avevano forza di legge, dacchè pur vi erano proprietà o di mobili, o d'immobili. La somma di queste leggi contenevasi probabilmente in que' canti de' lor Sacerdoti chiamati Bardi, i quali erano ancora non solo giudici, ma esecutori ancora della giustizia. Viene notato espressamente che i gastighi s'infliggevano dai Bardi, affinchè la punizione si riguardasse come ordinata dall'Ente supremo, di cui essi erano e interpreti e ministri.

Ignoranti, barbari e selvaggi a molti riguardi nelle prime massime della morale e della Religione non erano nè più accecati, nè meno ragionevoli che le nazioni Orientali e Meridionali già colte. Appena troviamo fondamento di credere che fossero idolatri; anzi nel proprio senso di questa voce abbiamo da Tacito che tali non erano; perchè non adoravano e neppure avevano Idoli, cioè niuna immagine di Divinità. Come è opinione costante che credessero all'immortalità dell'anima, e alla trasmigrazione, così non è da dubitare che aves-

sero qualche idea di provvidenza. Ma non fu possibile che in tanta ignoranza d'ogni dottrina questi principj giusti e plausibili di religione non fossero contaminati da sciocche superstizioni, le quali per altro erano più scusabili di quelle degli Orientali. Se le ricevessero dagli Orientali, o dagli Etrusci, o se le menti loro anche rozze le avessero dagli stessi principj che la natura dettava, è cosa incerta; ma certo è bene che adoravano gli stessi oggetti, che l'immaginazione degli Orientali avea eretti in divinità; cioè quelli oggetti di cui sentivano le influenze benefiche, come il sole, la luna, ed altri astri, e la terra come madre e nudrice d'ogni genere di creature viventi. Pare altresì che abbiano anche venerato come Dei o Semidei gli uomini illustri, e straordinarj, di cui aveano ammirato il valore, e delle cui azioni provavano qualche utile, o glorioso effetto.

Fine del Libro Primo.

LIBRO II.

DAL REGNO DI DIOCLEZIANO FINO A CARLO MAGNO.

CAPO I.

Emigrazioni de' Tedeschi sotto i successori dei primi Cesari.

Per tre secoli interi la Germania fu l' oggetto principale delle guerre de' Romani. L' intenzione di questi era di soggiogarla; ma benchè vincessero alcune battaglie, non molto però s' avanzarono nel paese; ed appena la riva sinistra del Reno, dove sono Colonia, Liegi, Treveri, e Magonza, e le rive del Danubio, che fanno parte dell' odierna Baviera, passarono sotto il dominio Romano. Quella che i Geografi chiamano grande Germania, che comprende i due vastissimi circoli della Sassonia, non fu mai Romana, nè fece mai parte dell' Imperio fin dopo la sua total decadenza nell' Occidente, e il suo ristabilimento sotto Carlo Magno.

Prima che questo avvenisse i Germani dopo essere stati per lungo tempo assaliti nel terren proprio con vario evento, divennero essi medesimi assalitori; e gli assalti che diedero all' Imperio Romano, ebbero assai più importante successo che quelli che avea lor dati la potenza Romana. Ma nel corso delle stupende prosperità di varj popoli della Germania noi perdiamo quasi totalmente di vista il proprio loro paese; perchè tutto ciò che si narra de' fatti loro, seguì lungi troppo dal suolo Germanico. I soli Alemanni, che per allora fecero minor comparsa degli altri nel gran Teatro del Romano Impero, furono quelli di cui il nome rimase alla comune patria di tanti diversi popoli, di cui essi erano forse la parte meno riguardevole; ma essi hanno questo di comune con le altre nazioni, che s' ignora egualmente donde uscissero, e quando incominciarono a mostrarsi nelle provincie dell' Imperio Romano; se non che ne' tempi che più particolarmente di loro si parla, sembra che occupassero la parte Occidentale della Baviera e l' Orientale della Svevia, poichè confinavano col Tirolo detto allora Rezia (a). Non si dubita che la prin-

(a) Mamert. ap. Mascow lib. V. cap. 1.

cipal parte di quelle aggregazioni di barbari, che poi si chiamarono Alemanni, fossero Svevi, nazione Germanica senza dubbio, benchè non si possa ben determinare qual parte della Germania abitassero. A loro si unirono altre truppe di altri Tedeschi o cacciati a forza, o di lor voglia usciti dalle antiche lor sedi; ed è assai credibile che da quel mescuglio di diverse nazioni prendessero il nome di Alemanni, voce che significa uomini d'ogni sorta, o ogni sorta di gente; osservazione fatta fin dai primi scrittori che ne fanno menzione (*a*). Si comincia a trovar questo nome nella storia degli Antonini, e particolarmente di Caracalla verso l'anno dell'era Cristiana 213. Talora vinsero, talora furono vinti dagli eserciti Romani; ma non si vede che uscissero dai confini della Germania a far conquiste e fondare nuovi reami come fecero i Goti, i Vandali, i Franchi, i Borgognoni, i Longobardi e gli Angli. Si trova bensì che uniti coi Borgognoni entrarono nelle Gallie a' tempi di Diocleziano; ma vinti poscia da Costantino e da Giu- An. di Cr. 213.

(*a*) Agathias Scholast. Hist. lib. 1. ap. Mas. lib. 3. cap. 19. N.

liano si dispersero o si ritirarono nella Germania dove Valentiniano I. mosse loro guerra, e si vantò d'averli vinti e costretti a ripassare il Neccaro, che vuol dire ritornare dove stavano per l'innanzi.

An. di Cr. 368. e 369.

Teodosio ne trasporta in Italia qualche colonia, che stabilisce in riva al Po; ma non si sa bene dove; e non sappiamo che facessero cosa di alcun momento; poichè appena si trova in appresso farsi menzione di Alemanni nelle storie del basso Imperio. Tuttavia come il paese che abitavano, era il più vicino all'Italia e alle Gallie, di là venne che gl'Italiani e più i Francesi chiamarono poi Alemagna tutto il paese Germanico, e Alemanni tutti i Tedeschi. Ma gli scrittori delle cose Germaniche ne'secoli seguenti chiamarono spesso Alemagna la Svevia. I Goti e i Vandali, gli uni probabilmente, gli altri certissimamente nazion Tedesca, vengono in campo con più romore, ed urtano sì gagliardamente il gran colosso dell'Imperio Romano che appena ne rimane il nome. L'origine de' Goti è assolutamente incerta. Quelli che pretendono, che siano usciti dalla Scandinavia, e dalla Svezia, non hanno altro fondamento che la conformità

del linguaggio. Ma l'antica lingua Gotica non è molto più simile alla moderna Svezzese che alla lingua Tedesca; questa conformità di linguaggio non ci convince che i Goti fossero piuttosto Svezzesi che Tedeschi, ed è più credibile che fossero Sciti o Geti che Scandinavi, Svezzesi, o Germani. Quelli de' Goti che avean prossimità maggiore coi Tedeschi, erano i Visigoti che si estendevano dalla Vallacchia nella Moldavia, nella Podolia e fin nella Prussia abitata dagli Estii. Ma non si estesero mai di quà dalla Vistula. Gli Ostrogoti abitavano presso al Tanai più verso Levante e Mezzogiorno (*a*). Certo è che quando essi invasero le provincie Romane, uscivano da un paese che non fu mai riguardato come parte della Germania. Essi abitavano già da tempo immemorabile le rive del Danubio vicino al Ponte Eussino, o Mar nero, che era paese de' Geti e de' Traci, e non de' Germani, e che anche presentemente appartiene parte alla Moldavia, parte alla Vallacchia, e in parte ancora alla Pollonia Austriaca. Se colà si fossero trasportati dai confini Settentrionali della Germania non è punto certo.

(*a*) Mascow pag. 281.

La somiglianza della lingua Greco barbara, qual' era quella de' Traci, con la lingua Tedesca proverebbe egualmente e forse con più fondamento che dalla Tracia la popolazione si fosse estesa nella Germania. Comunque sia non è già dubbio che que' Goti, che dal tempo di Costantino e Giustiniano diedero tanto che fare agl' Imperatori e tanta parte dell' Imperio Romano occuparono, venuti erano dall' Oriente, e che le imprese loro nulla hanno di comune con le cose della Germania; se non che essi fecero tal diversione alle forze de' Romani, che questi più non pensarono d' allora in poi a conquistar paesi di quà dall' Alpi Retiche oggi Tirolo.

I Goti cominciarono sotto Caracalla a entrare nelle provincie Romane; invasero la Dacia, poi la Misia, la Macedonia e la Tracia; nella Grecia presero Atene, e fecero nell' Asia diverse incursioni. Ebbero perciò più volte a combattere contro i Romani, i quali talvolta li vinsero, tal' altra volta lor cederono il campo, e vennero a patti. Ma niuna delle lor guerre ebbe per teatro o per oggetto la Germania; nè mai ebbero per alleati, o per nemici popoli Tedeschi, finchè mossi più da necessità che da cupidigia o am-

bizione penetrarono fin nelle viscere dell' Imperio Romano, e s' unirono per qualche istante coi Vandali. La spinta gagliardissima, che gettò i Goti nelle provincie Romane, venne da una gente più feroce e più barbara, e però più formidabile che niuna di quelle, che allora si conoscessero. Parliamo quì degli Unni, nazione piuttosto Tartara che Scitica, ignota egualmente ai Greci ed ai Latini fin al momento, in cui venuta improvvisamente sulle rive del Tanai dove erano gli Ostrogoti, cagionò un immenso sconvolgimento ne' due Imperj d' Oriente e d' Occidente poco prima che il gran Teodosio fosse assunto al Trono.

Sogliono gli storici, dice il Mascovio epilogando un capitolo di Ammiano Marcellino, attribuir loro occhi piccoli e profondi, naso schiacciato, collo corto e spalle larghe; contrassegni tutti che danno a conoscere essere gli Unni e gli odierni Tartari d' una medesima razza. Affinchè in età virile non mettessero la barba, usavano di tagliuzzare le guance a' bambini. La lor lingua, di cui può formarsi giudizio dall' Unghera come da suo dialetto, fu egualmente diversa dall' Illirica e dalla Tedesca. Mai per così dire

non scendevano da cavallo; ed è stato dagli antichi osservato come cosa strana che talvolta vi sedessero per traverso, il che forse facevano per alleggerire l'incomodo di quello star sempre a cavalcioni. Nelle battaglie vien lodata la furia loro nell'assalire, e la prestezza colla quale caracollando tornavano ad investire il nemico. Aveano in oltre il vanto di bravi saettatori, sebbene le loro saette fossero il più delle volte in vece di ferro armate d'ossa appuntate. Brutale per altro era il lor modo di vivere. Consisteva in radici d'erbe il lor principale nudrimento; nè condivano altrimenti la carne che con metterla sotto la sella, perchè diventasse frolla. Le pelli di fiere somministravano loro il vestito; nè solo se ne coprivan le gambe; ma se ne facevan mantello portando il pelo per di fuori come fanno tuttavia gli Ungheri e i Polacchi, servendosi pure di una sorta di berretto, di cui dura nell'Ungheria tra la plebe l'usanza. Dalla bontà e finezza di dette pelli venivano forse a distinguersi quelli che le portavano, trovandosi essere state da per tutto in somma stima quelle delle lor martore. Ma siccome la povertà da se stessa non ispegne le passioni, e che dal meschino vi-

vere d'una nazione non si può trarre argomento della sua moderatezza, tanto più feroci in mezzo alla loro necessità erano gli Unni e così mal disciplinati, che sostiensi da molti non aver essi avuta religione di sorta veruna (a).

Se Ammiano Marcellino, che ci lasciò un ritratto di questa nazione, non amplificò quello che già si diceva degli Sciti, gli Unni erano di questi assai più feroci. Presentemente ancora i Tartari, da cui uscirono gli Unni, sono assai più barbari, che non erano avanti Pietro I. i Russi discesi dagli Sciti. Gli Unni cacciarono gli Alani dai luoghi, che loro erano stati assegnati. Gli Alani scacciarono i Goti già più di loro addimesticati, e i Goti soggiogarono i Greci e i Romani. Ma se è vero che gli Unni fossero cacciati dalle loro sedi Tartariche dai Chinesi, con cui confinavano, come conciliar questa ferocia con le idee, che abbiamo de' Chinesi, rappresentati comunemente come un popolo grandemente incivilito e colto, e più pacifico che guerriero? Bisognerà dire che i Chinesi per militar disciplina e tattica fos-

(a) Masc. pag. 284.

sero superiori ai loro feroci vicini, o che una parte de' Chinesi fossero essi medesimi più feroci e più terribili che gli stessi Tartari.

Benchè la cultura dell' arti umane siasi estesa in Europa dall' Oriente all' Occidente, noi troviamo più barbarie a misura che ci avanziamo da Ponente a Levante nello scorrere i paesi, co' quali i Romani ebbero a guerreggiare o assalendo o difendendosi. I Galli erano più barbari che i Cartaginesi, i Tedeschi più che i Galli, ed ora vediamo gli Unni assai più barbari che gli antichi Tedeschi, e più simili ai Saraceni che vedremo forse alla sfuggita andando innanzi. Or come i più barbari hanno un sicuro vantaggio sopra le colte nazioni quando si viene alle armi, perchè avendo per unico mestiere la guerra debbono ne' primi incontri prevalere, non solamente i Romani vennero superati dagli Unni, ma i Goti ancora già più inciviliti dalla vicinanza e dal commercio de' Romani. Col tempo e con la pratica, dove ancor regni la militar disciplina, una nazione anche incivilita vincerà i barbari, come si è veduto succedere nelle guerre de' Romani: però anche gli Unni furono vinti in progresso di tempo. Ma il primo loro aspetto e l' inu-

sitata maniera di combattere sorprese talmente i Goti medesimi, che non si credettero capaci di star loro a fronte. Hermanrico, che fin allora regnato aveva sopra i Goti, e si era pel suo valore molto distinto, non volendo sopravvivere all'acquistata riputazione, elesse volontaria morte. Il suo successore Witimero perì in una battaglia, che arrischiò. I tutori di Viderico suo figliuolo ancor fanciullo, che gli succedette, credettero miglior partito di ritirarsi tra'l Boristene e'l Danubio, mentre Atanarico Re d'un' altra divisione de' Goti detti Tervingi si fortificò sul Boristene, ma all'arrivo degli Unni, che vennero dal monte Carpazio, si ritirò co' suoi nella Tracia. Ridotti a tal termine i Goti ricorsero a domandar refugio ai Romani, a' quali aveano essi fin allora recato spavento, e chiesero in grazia d'essere ricevuti nelle lor terre, offerendosi a portar l'armi in loro difesa. L'offerta doveva per un lato parer alquanto strana mentre essi fuggivano davanti a nemici, contro de' quali si vantavano di voler difendere l'Imperio Romano. Ma era facile il riflettere che le forze qualunque si fossero de' Romani unite a quelle de' Goti faceano un argine più resi-

stente, e la Corte Imperiale accettò la proposta. Valente che occupava allora il trono d'Oriente, credette d'aver con tale acquisto di nuovi alleati assicurato l'Imperio; ma per non aver ben prese le giuste misure trovò che altro non fece che tirarsi nemici in casa senza aver potuto rispingere gli altri assalitori. Noi abbiamo bastevolmente nell'Opera delle Rivoluzioni d'Italia mostrato per quali e quanti disordini l'Imperio Romano avesse perduto le forze, che l'avevano elevato al più alto segno, a cui fosse fin allora salito alcun altro Stato. Le imprese di Alarico piuttosto Trace che Tedesco, nè quelle di Attila, che nulla aveva di comune con la Germania, non appartengono alla Storia Germanica. Appena quelle di Genserico Re de' Vandali possono aver luogo in questa Storia; nè per altra ragione se non perchè questi erano indubitatamente nazion Tedesca. Benchè sia difficile il determinare esattamente quali fossero le primitive sedi di quella numerosa nazione, non è però dubbio che avanti di trasmigrare nelle provincie Romane essa occupasse una parte del Brandeburgo, tutta la Pomerania, tutto il Mecklenburgo, e forse una parte della Slesia e della Boemia; poichè non si sapreb-

be altrimenti dove trovare i monti Vandalici, di cui Dione Cassio fa menzione nell'accennare la sorgente dell'Elba (lib. 55.). I Geografi, gli Storici e i Critici moderni distinguono presentemente i Vandali dai Venedi, che altre volte si confondevano: con tutto questo è impossibile il non vedere che la sola diversità della pronunzia ha fatto due o tre nomi d'un nome solo, che gli scrittori meridionali chiamavano Vandali quelli stessi popoli che i Tedeschi dicevano Wenden, e che Paolo Diacono chiamò Vinili, e l'Itinerario d'Antonino dice Vandali (*a*). Certo tra le voci *Wenden* e *Vandal* ci è minor differenza che tra Celti, Galli e Galati, tre nomi che significano la stessa gente. Una parte de' Vandali che prese la via d'Oriente, si confuse coi Goti, coi quali avevano la lingua comune almeno sino a un punto da farsi intendere vicendevolmente; ma l'emigrazione maggiore de' Vandali seguì verso Occidente; ed in qualche impresa ebbero per compagni i Borgognoni, i quali pure sembrano essere stati nazione Vandalica. Gli uni

(*a*) Spener Germania antiqua lib. 5. c. 5. in nota.

e gli altri passarono in Italia, ma per diverse vie; poichè i Vandali vi andarono gli uni coi Goti e forse alcuni con gli Unni, ma senza distinguersi. Gli altri che vi andarono sotto Genserico dall'Affrica, lasciarono pur troppo memoria di lor nome, benchè siansi mostrati assai meno feroci che gli altri; ma non vi si stabilirono come fecero gli Ostrogoti, e dopo loro i Longobardi. Dall'Affrica, dove gli aveva chiamati il Conte Bonifacio diventato ribelle più per necessità che per malvagia intenzione, si mantennero quasi altrettanto spazio di tempo quanto i Goti o Ostrogoti in Italia; ma degli uni e degli altri non rimase più vestigio nè in Italia nè in Affrica dopo il regno di Giustiniano. Ma i Vandali e i Visigoti fondarono due Dinastie nelle Spagne, che si mantennero lungo tempo; di quella de' Vandali resta ancora chiaro vestigio nel nome d'Andalusia, che da *Wandallusen* case de' Vandali si è formato. Ma niuna di esse ebbe mai più che fare col paese, onde i Goti e i Vandali eran usciti. Un altro Reame che altri Tedeschi fondarono pure sopra le rovine dell'Imperio Romano, fu quello di Borgogna, la cui istoria si troverà spesso unita a quella dell'Imperio

Germanico. Benchè sia indubitabile che i Burgundi fossero popoli Tedeschi, poichè anche Plinio li conta fra i Germani, non è però ben certo di che parte della Germania uscissero allorchè passarono nelle Gallie, primieramente a' tempi dell' Imperator Probo, poi di Diocleziano, e nuovamente a' tempi di Onorio allorchè Radagaiso, sotto il cui comando s' unirono con altri Tedeschi, tentò d' impadronirsi dell' Italia. Radagaiso essendo stato vinto e sconfitto da Stilicone, le varie genti Tedesche che lo avevano seguito, ripigliarono la strada dell' Alpi e cercarono di stabilirsi nelle Gallie; i Burgundi detti poi Borgognoni si tennero su la sinistra del Reno, e accordandosi cogli antichi abitanti, o cacciandoli, vi si stabilirono sì bene, che il paese prese nuova forma e nuovo nome, che ancor si tiene, e formò poi nel ristabilimento dell' Imperio uno de' Circoli, in cui fu diviso.

Maggior unione con gli affari della Germania ebbe il Regno, che fondarono nel paese che i Galli detti Cisalpini avevano occupato in Italia, e che dal nome de' Longobardi si chiamò Lombardía; poichè questo Regno andò lungo tempo congiunto coll' Im-

pero Germanico. Sopra l'antica patria dei Longobardi vi è assai minor disparere fra gli Storici che sopra altri popoli, di cui abbiam fatto menzione. E Storici e Geografi convengono nell'assegnar loro l'odierno Ducato di Magdeburgo, e quella parte del Brandeburgo che Marca di mezzo (*Mittel Marck*) si chiama (*a*). Comprendevansi anche questi talvolta nel nome generale di Vandali; ma dacchè fecero un corpo d'esercito particolare sotto Alboino lor capo, furono sempre costantemente distinti; e dopo varie incursioni fatte in diverse provincie entrarono in Italia quando le cose de' Goti andavano in decadenza, e succedettero loro con maggior fortuna; poichè il Regno che in Italia fondarono, si mantenne per molti anni; e più lungamente ancora durò un Principato che fondarono nella Puglia. Si pretende che tutta la gente che Alboino conduceva, non passasse i quattromila combattenti. Gran prova o della lor bravura, o della debolezza dei Romani e de' Goti, a cui tolsero sì belle e sì ricche provincie (*b*). Ci maraviglieremmo

(*a*) Spener part. 2. pag. 78.

(*b*) Greg. Turon. lib. 4. cap. 35. ap. Schmidt pag. 15.

assai meno di vedere un sì mediocre esercito far sì notabil conquista, se non sapessimo che in assai minor numero erano que' Normanni, che conquistarono la Campagna-felice, l'Abruzzo e la Puglia, e fondarono il Regno di Napoli.

CAPO II.

Origine ignota de' Franchi, e loro primi successi nell' Imperio Romano.

La fama de' Franchi, le loro conquiste, e il Regno che fondarono, oltrepassò di gran tratto la gloria, e la potenza tanto de' Goti quanto de' Vandali e Longobardi. Ma che gente erano questi Franchi? Nulla di più possiamo rispondere se non che era nazion Germanica. Di qual parte poi della Germania fossero usciti quando cominciarono a far parlare di loro è impossibile il determinarlo; tanta è la diversità delle opinioni su questa materia. Noi attenendoci al sentimento del Leibnizio, dell' Eccardo e dello Struvio crediamo che la naturale lor patria fosse tra l' Oder, l' Elba e il mar Baltico, che occupassero parte della Pomerania, il Mecklen-

burgo e parte dell'Holsazia, che vuol dire quel paese che è tra Stettino e Amburgo (a); e che essi poi si estendessero all' Occidente tra l'Elba e il Weser, ed occupassero l'antica patria de' Sicambri, dove sono il Ducato di Brema e le Terre del Conte della Lippia, non è punto improbabile. Vero è che noi troviamo diversi altri popoli antichi di altro nome in questo medesimo tratto di paese. Egli è però da premettere che quel nome di Franchi non era di una nazione, che abitasse un determinato paese; ma, come degli Alemanni abbiamo detto, d'una associazione di diverse genti, che presero il nome di Franchi dalla professione che facevano di voler essere liberi. Il nome Franco e Franchi non altro significava che questo, e ancor ritiene presentemente la stessa significazione. Al primo oggetto di viver liberi e indipendenti succedette quello di scorrere a lor talento diversi paesi dovunque credessero o di trovare da viver meglio o di poter far prove di lor arditezza e loro bravura. Fatti guerrieri da prima per difendersi e per campare,

(a) Eccard. in edit. Legis Salicae. Struv. period. de Germania sub Francis §. II. III. IV. & seq.

guerreggiarono poscia per conquistare. Comunque sia, niuna delle famose emigrazioni dei popoli boreali del secolo quinto o del sesto ebbe successo di maggior momento in Europa, e sopra tutto nella Germania, che quella dei Franchi; poichè essa diede nuova faccia ad una notabil parte dell' Occidente, ed al presente ancora sussistono, benchè con molte variazioni, gli Stati, o Reami fondati da quel popolo.

Non è dubbio che i Franchi fossero gente Tedesca; ma di quale origine fossero e di qual parte della Germania abitatori, avanti che si vedessero scorrere armati tutta l' Europa e fermarsi finalmente nelle Gallie, questo è da due secoli soggetto di disputa tra gli eruditi Tedeschi. Ne' secoli d' ignoranza vari Cronisti li fecero oriundi di Troja e discendenti d' un preteso Franco figliuolo del Re Priamo. Ma a coteste genealogie niuno è più che badi o presti fede. Potè però secondo Leibnizio la favolosa tradizione esser nata da qualche somiglianza di nome di Priamo Re di Troja e d' un Paramun o Pharamund che talora si scrisse, e si lesse Priamum, avo di Faramundo primo Re de' Franchi, o riguardato per tale (a).

(a) Leibnitz de origine Francorum §. V.

Ma chi era questo Faramundo? Noi lo troviamo con Clodione e Meroveo alla testa de' Re di Francia; ma del primo si disputa l'esistenza, del secondo la qualità reale, del terzo l'estrazione. Tutto ciò che si può dire istoricamente di Faramundo è fondato unicamente sopra un passo d'una Cronica poco autentica (*a*). Di Clodione si hanno notizie sicure che comandasse qualche truppa di Franchi; ma non è ben certo ch'egli avesse titolo di Re; molto meno ch'egli fosse Re di tutti i Franchi. Contemporaneo d'Attila Clodione ebbe anche a guerreggiare con Ezio campione principale per alcun tempo e poi traditore (o trattato per tale) dell'Imperatore Valentiniano, e qualche dominio acquistò nella bassa Germania, spezialmente dove è Cambrai.

Meroveo è incontrastabilmente il ceppo de' Re di Francia della prima Dinastia, che dal suo nome fu poi detta de' Merovingi. Non così è certo s'egli fosse figliuolo di Clodione. Gregorio Turonense, che fu il primo Storico della Francia e che visse poco dopo

(*a*) Mémoires de litterature tom. 1. pag. 370. cit. dal Mascow. lib. 8. c. 44.

questo Re, non lo dice asseverantemente; ma solo lo accenna come volgare opinione (*a*). Di qualunque famiglia egli fosse e di qualsivoglia schiatta, Franco era ad ogni modo e di origine Tedesca; ma poco egli ebbe che fare nella Germania, dove l'altre nazioni parimente Tedesche si governavano da se, o sotto Principi di lor nazione per lo più elettivi. Le guerre e le altre azioni di Meroveo appartengono alla Francia sola, e poco o nulla riguardano la Germania, benchè si fosse impadronito delle due rive del Reno. Se Childerico suo figlio e successore può aver luogo nelle Storie Tedesche, fu piuttosto per avventure amorose che per imprese di guerre, o alcuno stabilimento politico. Narra Gregorio Turonense che Childerico abusando assai presto della potenza acquistata dal padre si abbandonò ad una vita licenziosa, talmente che i sudditi scandalizzati della sua vita privata, e attediati della sua trascuraggine nel governo, lo scacciarono dal Regno e si sottomisero ad Egidio General de' Romani, che venne a fare un interregno di otto anni nella serie de' Re Francesi. Childe-

(*a*) Lib. 1. cap. 9.

rico rifugiato appresso Bisino Re della Turingia pagò il suo ospite come Paride avea pagato Menelao. Addimesticatosi con Basina moglie di Bisino ebbe con lei commercio più che di onesta amicizia. Richiamato in Francia e ristabilito sul trono da un partito di malcontenti di Egidio seco condusse Basina, e se la prese per moglie dopo averla goduta come amica (a). Lasciò Childerico dopo se un figliuolo, non si sa di qual moglie, chiamato Clodoveo, che con più ragione che Meroveo può dirsi il vero fondatore della Monarchia Franco-Germanica. Si volse costui primieramente a distruggere ciò che ancor restava dell'Imperio Romano; e mosse guerra a Siagrio, che era nel governo delle Gallie Romane succeduto ad Egidio suo padre; ed in capo a cinque anni si fu impadronito di tutte le Gallie Settentrionali, e di quella parte del paese Germanico che i Franchi avean occupata fin dai primi lor movimenti sul Reno. Il suo Reame da principio comprendeva la metà della Francia moderna, parte della Westfalia tra la Loira e il Weser con quello che si chiama Circolo del Reno. La

(a) Gregor. Turon. lib. XII.

Gallia Occidentale con la Meridionale era da altre nazioni parimente Tedesche occupata, ed il più potente di quelli Stati era quello della Borgogna.

La Germania Meridionale e Mediterranea era tuttavia da' Turingi, da' Sassoni, dagli Alemanni posseduta. Questi ultimi occupavano la maggior parte della Svevia, perchè gli Alemanni erano per la più parte di quelli Svevi che abitavano anticamente nella Germania Settentrionale tra l' Elba e l' Oder. Nel corso prospero e glorioso del suo regno Clodoveo estese il suo dominio fin all' Oceano all' Occidente, fin presso alle Alpi e a' Pirenei al Mezzodì, e verso Levante fino al Meno e ai confini della Baviera. Pare che la sua prima spedizione sia stata contro i Turingi, e che avendoli vinti se gli rendesse tributarj. Per altro il principal oggetto delle sue guerre fu di abbassare la potenza degli Alemanni, de' quali i Franchi erano particolarmente gelosi, perchè erano gli uni e gli altri d' origine Tedeschi, ed egualmente temuti per la loro bravura. Venne con loro a giornata presso a Tolbiaco, che probabilissimamente è Zullich nel Ducato di Giulleri, non lungi da Bonna nell' Arcivescovado di

Colonia. Narrasi che nel primo assalto dagli Alemanni superato uscisse alla fine vittorioso per miracolosa assistenza del Cielo dopo avere, come già Costantino in simil frangente, invocato Gesù Cristo. Che che si fosse della sua invocazione, due cose di certo avvennero in quella giornata; l' una è, che gli Alemanni si diedero per vinti e si sottomisero ai Franchi; l' altra, che dopo quel fatto Clodoveo si risolvette d' abbracciare la Religione Cristiana. Clotilde sua moglie ebbe in questo la principal parte. Era costei figliuola di un Chilperico Re di Borgogna, che Gundebaldo suo fratello fece assassinare per regnar solo. Come o quando Clodoveo conoscesse Clotilde non ci è noto; ma egli o per averla veduta, o per averne molto inteso parlare se ne invaghì e la chiese per moglie all' usurpator Gundebaldo di lei zio, che non osò riscusargliela, tuttochè poco gli dovesse piacere quell' alleanza. Clotilde era non pur Cristiana, ma divota e zelante per la sua Religione, nè aveva mai cessato di esortare il marito d' abbandonare l' idolatria e il paganesimo, ed abbracciare la Fede Cristiana, facendogli sperare ajuti celesti mediante la sua conversione. È assai credibile, che le

insinuazioni della moglie gli tornassero alla mente nel momento critico della battaglia, e che si risolvesse allora di abbracciare il Cristianesimo se campava felicemente da quel pericolo. Avendo avuto l'esito favorevole ai suoi voti, confidò la sua intenzione a Clotilde, la quale senza indugio chiamò S. Remigio Vescovo di Reims perchè incontanente lo battezzasse.

La vittoria di Robiaco ridusse in parte almeno la Baviera alla divozioue del Re de' Franchi, poichè essendosi dichiarati in favore degli Alemanni e con loro uniti subirono la stessa sorte. Era intanto la Borgogna agitata dalle discordie domestiche, e dalle guerre che si facevano i suoi Principi. Clodoveo vi prese parte non tanto per desiderio di vendicar la morte di Childerico padre di Clotilde ucciso da Gundebaldo, quanto per assoggettarsi quella provincia come in fatti gli successe. Godesilo altro fratello dell' estinto Childerico era in guerra col fratricida Gundebaldo. Clodoveo andò in suo ajuto, riportò vittoria, e finì per unire la Borgogna al suo regno. Quindi mosse guerra ad Alarico Re de' Visigoti, che s' era impadronito della Gallia meridionale; lo vinse pres-

so a Poitiers, e s'impadronì egli stesso di quella provincia. Estendendo così i limiti del suo regno fino ai Pirenei, ebbe con Bordò, Angolema e Tolosa tutta la Lingua d'Oca a se soggetta. Tante vittorie riportate sopra popoli invasori dell'Imperio d'Occidente fecero alla Corte d'Oriente desiderar Clodoveo per confederato, ed amico. Gli si spedirono diplomi, con cui se gli conferiva il Consolato, e poco meno che il titolo d'Imperatore. Ne prese in qualche modo il titolo e le insegne nella città di Tours, dove si mostrò in pubblico con gli ornamenti Imperiali, e si fece, o si udì chiamare non solo
An. di Cr. 491. Console, ma Augusto (*a*). Invitato quindi e sollecitato dall'Imperator Anastasio si disponeva a passare in Italia contro i Goti, che ne occupavano la più gran parte, ed avrebbe probabilmente ristabilito l'Imperio d'Occidente, come poi fece due secoli dopo Carlo Magno, se il desiderio di rendersi, avanti ogn'altra spedizione, unico monarca de' Franchi non gli avesse fatto differire l'impresa d'Italia; e se poco di poi la morte non met-

(*a*) Gregor. Turon. lib. II. cap. 38. Chron. Moissiaca ad annum 491. ap. Struv. pag. 129.

teva fine a' suoi giorni, e a' suoi disegni. Morì nell' anno 509. nella città di Parigi, dove lasciando Tours aveva trasportata la sede sua. Tutta l' istoria del suo regno e quella de' suoi quattro figliuoli fra i quali fu allora diviso il suo regno, più appartiene alla Francia che alla Germania, ancor che Germani fossero questi Principi. In fatti quattro fratelli Teoderico, Clodomiro, Childeberto e Clotario, che si divisero il regno, tutti ebbero lor residenza non pure all' Occidente del Reno, ma ne' confini delle Gallie; l' uno in Metz, l' altro in Orleans, il terzo a Parigi, il quarto a Soisson. Alcuni de' posteri e successori di Clodoveo portaron le armi or contro i Sassoni, ora contro altre nazioni della Germania; ma furono quelle anzichè guerre decisive, preludj di quelle che vi fecero lungo tempo dopo i Re Franchi della seconda dinastia.

An. di Cr. 509

CAPO III.

S. Bonifazio primo Arcivescovo di Magonza. Suoi viaggj, suoi negoziati e stabilimenti importanti.

Se mutazione di momento si fece nella Germania, non seguì per via di guerre, ma sì bene per i progressi del Cristanesimo, che dopo la conversione di Clodoveo si andò più che mai propagando fra i barbari. L' esempio suo e de' suoi Franchi giovò assai a promovere lo stesso culto da per tutto dov' essi portarono l' armi vittoriose, o dove avevan principi confederati ed amici. Nella Franconia e nella Baviera e nelle città poste sul Reno, dove già si eran sparsi i semi della Religione Cristiana, e fondate diverse Chiese sotto il Governo de' Romani, si rilevò il culto abbattuto dalle prime invasioni de' Franchi Idolatri. Le Chiese già prima fondate in Treveri, in Colonia, in Spira, a Worms, e nella Baviera risorsero a nuova luce. Ma di più gran momento per la Germania fu l' erezione dell' Arcivescovado di Magonza.

Bonifazio, chiamato prima Winfrido,

era un Monaco Inglese di quelli che un religioso zelo condusse ne' secoli detti barbarici in Francia, in Germania e in Italia per promovervi ora il Cristianesimo, ora il Monachismo, e taluni per risuscitarvi le lettere che fiorivano in quell' Isola quando in quasi tutto il rimanente d' Europa erano cadute. I Monaci in Inghilterra, per quanto apparisce dalla vita di molti di loro, erano più ancora addetti alle lettere che all' agricoltura. Winfrido si era o per naturale ingegno, o per più costante applicazione distinto, e particolarmente pel dono della parola, per cui fu da Principi e da Prelati dell' isola adoperato in affari importanti. Il desiderio di vedere e conoscer paese, che fu sempre più vivo negl' Inglesi che nelle altre nazioni, e il suo proprio zelo per la propagazione della Fede Cristiana gli fece rifiutare le prelature, che gli furono offerte in Inghilterra per passare nella Frisia ancora involta nella idolatria. Inoltratosi poi nella Germania che pur ancora era in gran parte pagana, impiegò con più profitto il suo zelo a condur gente alla Fede Cristiana. Desideroso per altro di veder l' Italia, e sopra tutto di visitare la Sede Apostolica, s' accompagnò con altri Sa-

cerdoti, che spinti da pia curiosità, o dallo stesso zelo vollero far lo stesso viaggio. Dopo varj stenti e pericoli dovendo passare in paesi nemici del nome Romano arrivò a Roma, ed ottenne da Gregorio II. con le reliquie di Santi (senza le quali niuno partiva di là contento) un Breve onorevole, che lo costituiva propriamente uomo Apostolico per l'espressa ed ampia facoltà, che gli si accordava, di predicare il Vangelo in qualunque paese egli andasse per convertir nazioni infedeli al culto di Cristo (*a*).

Nel ritorno da Roma Winfrido si presentò a Luitprando Re de' Longobardi che lo ritenne qualche tempo appresso di se, e gli fece vedere che i Longobardi non erano quella gente feroce e selvatica, che si diceva altrove. Nè certamente fu inutile a quell'Apostolo il vedere come i Longobardi già fossero divenuti non men buoni Cristiani che i popoli da lor soggiogati; poichè questo gli accrebbe la fiducia che aveva di convertire al Cristianesimo altri popoli della stessa nazione che i Longobardi, e forse meno bar-

(*a*) Questo memorabile diploma Apostolico è riportato nel lib. 1. cap. XII della vita di S. Bonifazio scritta da Othilone. Rerum. Mogunt. lib. III.

bari di costoro. Tornato in Germania ebbe varie conferenze coi principi, o principali del paese, ridusse a miglior tenore di vita i Preti traviati, e di là passò di nuovo nella bassa Germania detta allor Frisia, e si trattenne tre anni continui con Willibrordo Vescovo d' Utrect, travagliando con lui a rovesciare gl' idoli e edificar Chiese. Willibrordo attempato e quasi decrepito voleva ordinarlo Vescovo e farselo Coadjutore perchè gli succedesse in quel Vescovado; ma Winfrido, che ardeva di zelo di fondar nuovi Vescovadi in Germania, ricusò quello della Frisia, chiese commiato e benedizione dal Santo Vescovo Willibrordo, e venuto in Hassia vi gettò i fondamenti d' un nuovo monastero, che fu quello di Amanaburgo, e convertì molta gente. Stimossi poi in obbligo di ragguagliare il Pontefice Romano de' suoi progressi e chiedergli istruzioni e consiglj par ben condurre il nuovo gregge acquistato alla Chiesa. Gregorio II. che ancor sedeva, lo richiamò a Roma tanto per esser meglio informato forse dello stato politico della Germania, quanto per esaminar di bel nuovo il zelante ministro del Vangelo Cristiano. Andò dunque Winfrido per la

seconda volta a Roma; Gregorio II. lo ricevette con singolar affabilità, lo fece alloggiare in una onorevole foresterìa, e fattolo venire nelle sue stanze, o nella sagrestìa di S. Pietro, si trattenne a lungo con lui, e lo esaminò sopra la sua dottrina più diligentemente che non aveva fatto la prima volta con animo di ordinarlo Vescovo. In fatti nel
An. di Cr. 723. giorno di S. Andrea dell' anno 723. gl' impose le mani formalmente, e gli conferì l' ordine Episcopale. Non è ben certo, se in quella occasione, come si legge nella sua vita, oppure nella sua prima missione gli sia stato cangiato il nome di Winfrido in quello di Bonifazio, col quale fu poi sempre e in vita e dopo morte chiamato. Conservasi la formola del giuramento di fedeltà che prestò allora al Pontefice Romano, che può riguardarsi come prima e vera base della Gerarchia Ecclesiastica dell'Alemagna, e in qualche modo della costituzione dell' Imperio Germanico (a). Gli furono il dì seguente spedite a nome del Pontefice non solo le Bolle che lo dichiaravano Vescovo, ma diversi Brevi, o lettere commendatizie a Car-

(a) V. Rerum Mogunt. tom. 1. pag. 215.

lo Martello, che governava la Monarchia Francese sotto nome di Maggior-Domo, e a diversi Prelati e persone riguardevoli della Turingia, e della antica Sassonia (*a*). Partì da Roma munito di queste raccomandazioni, e ciò che non meno importava provveduto di libri contenenti collezioni di canoni e di costituzioni Apostoliche, di cui doveva servirsi per l' istruzione così de' laici, come degli Ecclesiastici che avrebbe ordinati (*b*). Tornato con questi sussidj da Roma cominciò ad esercitare l' uffizio pastorale nell' Hassia, dove fondò qualche Chiesa. Nella Turingia ristabilì le cose della Religione, che nell' assenza sua erano state turbate, scomunicò quelli che giudicò eretici èd impostori, e fondò diversi monasteri, e nuove Chiese (*c*). Crescendo di giorno in giorno la moltitudine de' proseliti, nè bastando egli solo, nè tampoco coi pochi allievi che fra i nuovi convertiti trovò capaci d' ajutarlo nel suo ministero e nel governo delle religiose Colonie, che andava fondando, fece d' Inghilterra venire pii e letterati uomini (quanto si poteva

(*a*) Vedi la citata vita lib. 1. cap. 21. e seq.
(*b*) Ibid. cap. 20.
(*c*) Seq. cap. 21. pag. 221.

sperare in que' tempi), della cui opera si potesse valere, e con essi un pari numero di matrone istrutte nella Religione e di provata virtù, le quali destinò al governo di varie comunità di donne e di donzelle, che si andavano formando a misura che la moltitudine de' Cristiani cresceva. Alcune di quelle matrone furono mandate a istruire, ed anche a predicare nella Baviera, e nella Franconia. Così l'Inghilterra concorse fin d'allora in più maniere a incivilir la Germania; perchè egli è certo che anche le semplici istruzioni Evangeliche, che facevano l'oggetto principale di quelle missioni tanto di donne che d'uomini, non potevano andar disgiunte dalle massime principali della sociabilità, della subordinazione e della mansuetudine, fondamenti indispensabili della pubblica tranquillità. Non troviamo che nè d'Italia, nè dalle Gallie egli chiamasse cooperatori delle sue intraprese, perchè in Italia troppo rari erano allora gli uomini dotti e virtuosi; ma l'Italia vi contribuì con i consiglj che Bonifazio ricevette da' Romani Pontefici; perchè quantunque la più parte delle istruzioni, che loro chiedeva, riguardassero l'amministrazione de' sacramenti, e la disciplina dei

ministri; molte altre erano meri articoli di polizia, mediante i quali si ritraevano i Tedeschi dalle pratiche selvagge e barbariche. In un col Cristianesimo Bonifazio introdusse allora nell' Hassia, nella Turingia, nella Baviera e nella Franconia una sorte di Teocrazia, che nel tempo stesso moderava e rassicurava il governo monarchico, o misto, che gli antenati di Carlo Magno, e poi questo glorioso Imperatore stabilirono a poco a poco (a).

Bonifazio mentre fondava parrocchie e conventi, e cercava di correggere la condotta degli altri Vescovi e del basso Clero, non dimenticò nè la città di sua residenza, nè la persona sua propria e de' suoi successori. Supponendolo anche esente da ogni ambizione personale, egli era impossibile che dopo essere stato tre volte a Roma, ed avervi mandato i suoi Commissari, o Ministri, dopo aver lungamente carteggiato con tre Papi rispettabili per dottrina e per prudenza, non concepisse l' idea di dare alla sua Diocesi qualche somiglianza con quella di Roma e con quelle d' Oriente, di cui co-

(a) Vid. pag. 262. l. c.

nosceva i canoni e le costituzioni. E se a lui stesso non cadeva in pensiere di elevar con prerogative la sua Chiesa, i Romani dovevan naturalmente insinuarglielo. Chiunque in somma si fosse il primo autor del disegno, Magonza fu al suo tempo eretta in Metropoli, e il suo capo acquistò col titolo e l'autorità Arcivescovile una superiorità determinata sopra i Vescovi, che o già vi erano, o si crearono di poi ne' paesi, dove Bonifazio aveva fatto qualche stabilimento. La podestà secolare concorse non meno efficacemente che l'Ecclesiastica a far di Magonza sotto il suo restauratore Bonifazio una città riguardevole, perchè mentre i Papi introducevano nella Germania mediante l'attivissimo zelo di Bonifazio la Gerarchia, i Principi Franchi vi mettevano la prima base dell' Aristocrazia mista, che vedremo formarsi ben tosto.

CAPO IV.

Primi fondamenti della costituzione Germanica. Pipino consecrato Re da S. Bonifazio. Fine della prima dinastia de' Franchi.

Reggevano allora la monarchia de' Franchi sotto il nome di Childerico III. Carlomano e Pipino figliuoli di Carlo Martello, che con pari valore e fortuna aveva cangiato in vera e reale sovranità l' uffizio di Maggior Domo, lasciando ai posteri di Meroveo e di Clodoveo il nome solo e le insegne di Re, ed una vana e puerile rappresentazione. Carlomano governava la Francia Orientale, che comprendeva tutto ciò che i Franchi avevano fin allora sottomesso alla loro dominazione nella Germania. Questo Principe non meno politico che pio, stimando giovevole all' autorità de' Sovrani la propagazione del culto e della Fede Cristiana, per cui Bonifazio tanto s' affaticava, confermò, autorizzò e incoraggì eziandio le donazioni che Bonifazio attirava alle Chiese e ai Luoghi Pii da lui fondati, e protesse e favorì tutte le sue religiose intraprese. Intanto Carlomano si fece

Monaco, abbandonate totalmente le cure mondane, e ritiratosi eziandio fuori dei confini della Francia e dell' Alemagna nel monastero di Monte Cassino tra Roma e Napoli lasciando Pipino solo al governo così della Francia Orientale che era parte della Germania, come dell' Occidentale. Pipino meno divoto, ma più politico del fratello, confermò ciò che Carlomano aveva fatto in favore dell' Arcivescovo Moguntino, perchè anch' egli stimò utile a' suoi disegni di dar rilievo a questo Prelato veneratissimo da' popoli convertiti alla Fede. Se ne valse in fatti per metter il colmo alla sua grandezza pigliando titolo di Re, e relegando alla fine in un convento quel fantasma di Monarca, che ancor restava della schiatta di Meroveo. Bonifazio fu quello che consacrò il nuovo Re, e questa consecrazione fece riguardare come legittimo e ordinato da Dio chi sotto altro aspetto poteva dirsi un usurpatore. Di quì comincia una nuova serie di Principi e di governi; e la Germania più ancora che la Francia e l'Italia prese da quell' epoca nuova forma di cui ancora dopo mille anni e più si veggono le tracce manifestamente. Nel senso de' veri Cristiani Bonifazio coronò

i suoi titoli di zelante Sacerdote e di Vescovo con quello di Martire per la fede. Benchè vecchio settuagenario volle in persona andar nella Frisia a predicar il Vangelo ai Gentili, che colà erano ancora in gran numero. Incontrato da questi nel viaggio fu da loro ucciso insieme a tre Preti e tre Diaconi, che conduceva seco per compagni della religiosa spedizione. Questa morte tragica e gloriosa per un uomo già per altro venerato bastava a farlo annoverare fra i Santi; e questo ancora contribuì nou poco ad illustrare e ad arricchire la Chiesa di Magonza. Ma l'influenza de' suoi Arcivescovi negli affari generali della Germania non apparve così subitamente. Un altro Inglese, che fu Rabano Mauro, meno santo per avventura; ma certamente non meno dotto di Bonifazio, renderà ancora più illustre questa Metropoli dell' Hassia e della Turingia; e noi vedremo i suoi Arcivescovi aver gran parte nel supremo governo dell' Imperio dopo l'estinzione della famiglia, che lo rinnovò. La maniera onde si eseguì il disegno lungamente premeditato, servì ancora assaissimo a dar alla Germania una costituzione in gran parte Ecclesiastica, per non dirla Teocratica. La tra-

slazione della corona delle due Francie dalla famiglia di Meroveo in quella di Carlo Martello, e se si vuole nella posterità di Sant' Arnulfo, è per tutte le sue particolarità memorabile, sopra tutto rispetto alle cose della Germania.

Non è troppo accertata la genealogia de' Carolinghi negl' individui anteriori a Carlo Martello; ma l' opinione comune fondata sopra certi luoghi del Poeta Sassone, di Thegano e di Paolo Diacono li fa discendere da un Sant' Arnulfo Maggior Domo di Clotario Secondo suo parente (giacchè si dà per discendente d' un fratelle di Meroveo) poi Vescovo di Metz. Noto è che regnando Dagoberto III., Chilperico II., Clotario e Teoderico amendue quarti di tali nomi fra i posteri di Meroveo, Pipino I. detto Cristallo, e poi Carlo Martello suo figlio, e in appresso i due sopra mentovati suoi figli Carlomano e Pipino II. detto il piccolo *Pipinus brevis*, governarono con autorità assoluta la monarchia, avendo resa ereditaria nella lor famiglia la carica di Maggior-Domo, che rispondeva a quella degli antichi Prefetti del Pretorio sotto i successori d'Augusto. Siccome cotesti Maggiordomi facean

tutto, i Re sotto il cui nome governavano n' ebbero il soprannome di oziosi, *fainéans*, perchè non facean nulla. Ma non si può ben accertare se essi fossero scioperati per esser incapaci d'agire, o se i loro Maggior-Domi gl'impedissero d'impacciarsi negli affari di Stato. Il moderno storico Schmidt sembra inclinato a credere che fossero oziosi più perchè oppressi da' loro prepotenti Ministri, che per propria loro effeminatezza. Ma ad ogni modo fu lor debolezza e lor colpa l'aver da principio lasciato prendere ai Maggior-Domi troppo grande autorità. Carlo Martello governò il regno più che da Re; poco però s'impacciò nelle cose della Germania, credendo di maggior importanza l'assicurare lo Stato dal canto de' Pirenei contro i Saraceni, padroni quasi di tutte le Spagne. Egli divise morendo il Maggior-Domato fra due de' suoi figli come avrebbe fatto d'un patrimonio, ed assegnò all'uno l'Austrasia o il Regno Orientale, all'altro l'Occidentale. Per l'abdicazione di Carlomano, Pipino rimasto solo volle levarsi il tedio di mantenere un idolo inutile, e liberarsi una volta per sempre dal pericolo di vederlo scuotersi dall'inerzia e prendere le redini del gover-

no. Preparò con molto accorgimento la strada al passo, che intendeva di fare. Fece con pubblica ambasciata domandar al Pontefice Zaccaria, se fosse lecito di rimuover dal trono un Re incapace di governare, e se chi governava di fatto potesse in coscienza assumere il titolo e la corona reale. Qual che si fosse stata fin allora l'idea che i popoli avevan del Papa, e quella che i Papi avevano dell'autorità loro nelle cose temporali, questa domanda che Pipino fece pubblicamente, doveva rilevar grandemente l'opinione pubblica in riguardo alla podestà Sacerdotale, la cui pienezza risedeva in supremo grado nella persona del Romano Pontefice. L'influenza Papale, che divenne esuberante, non ha più sicura e più notoria sorgente di questa ambascerla di Pipino a Zaccaria. Se i Papi coll'erigere in metropoli e privilegiare in più modi Magonza diedero a' suoi Arcivescovi un'influenza grandissima negli affari politici della Germania, Bonifazio contribuì non poco alla supremazia temporale, che i Papi esercitarono per molti secoli in tutto l'Occidente, coll'avere accostumato i Franchi e tutti i Tedeschi fatti Cristiani a riguardare i Papi come veri oracoli nelle cose di maggior

momento. La risposta che il Pontefice Zaccaria diede a una sì importante domanda, fu tale che il vero Re era quegli, in cui risedeva di fatto l'autorità, e che era in possesso del governo. Nè credette necessario di esaminare se il Re Childerico fosse veramente inetto al governo, o se fosse dalla lunga oppressione de' suoi maggiori e sua renduto incapace degli affari di Stato. La decadenza e la corruzione della lingua Latina diede in progresso di tempo maggior peso ad un avvenimento di grande esempio. L'equivoco senso della parola *autoritas*, che significar dovea in buon Latino consiglio, persuasione, approvazione, s'intese ne' secoli seguenti per consentimento, o comando, e ordine di persona superiore. Avuta ch'ebbe Pipino la risposta quale se la aspettava, e la desiderava dal Pontefice Zaccaria, assunse il titolo di Re, e relegò in un Monastero l'imbecille, o sventurato Monarca Childerico III., e presentando all' adunanza degli Stati (*a*) i due suoi figli Carlo e Carlomanno, gli fece riconoscere per successori alla corona, di cui si era messo in possesso. Questa così notabile An. di Cr. 758.

(*a*) Pfeffel pag. 27.

mutazione di stato, per cui d'una in altra famiglia passò il governo sovrano d'una vastissima Monarchia, fece sentire assai più presto in Italia che in Germania le sue conseguenze; perchè con l'ajuto potentissimo del nuovo Re di Francia venne fatto ai Papi di liberarsi dalla soggezione importuna, in cui li tenevano i Longobardi.

Quattro anni passarono dopo la morte di Pipino senza che i due suoi figliuoli, che gli succedettero e che tra loro due ebbero divisa la Monarchia, facessero nè guerra, nè cosa alcuna in Germania, che potesse cagionar mutamento considerabile. Se i vincoli del sangue bastassero a conciliare gli animi de' Principi, sarebbe stato da sperare che sotto i successori di Pipino l'Europa dovesse godere una profonda pace. Ma è pur troppo dall'esperienza di cinquanta secoli confermato l'assioma che la sovranità difficilmente soffre compagnia, e che i parentadi de' gran Principi poco giovano a tenerli uniti e a procurare la felicità de' loro sudditi. La disparità degli umori, o de' talenti si manifestò fin dal primo anno del lor governo Pipino lor padre non avea potuto totalmente sottomettere gli Aquitani, i quali morto

lui si ribellarono. Carlo credette opportuno di ridurli all' obbedienza prontamente avanti che quel tumulto si propagasse, e l' esempio dell' Aquitania sollevata impunemente desse animo ad altre provincie di scuotere il giogo. Carlomanno ricusò di pigliar parte in quella guerra, e lasciò che il fratello si arrischiasse con le sue forze; probabilmente perchè l' Aquitania era compresa nella provincia, che Carlo ottenne nella divisione, ovvero perchè con le altre provincie di lui confinava. Le storie di que' tempi non c' indicarono chiaramente i limiti de' due Reami; solamente ci dicono che Carlo fu coronato a Nimega, Carlomanno a Soissons. Carlo dovette dunque assumersi da se solo l' impresa di ridur l' Aquitania, e la condusse a fine così felicemente che non solo vinse Huneboldo, che era capo de' sollevati, e lo costrinse a cercar fuori del paese un asilo, ma mise ancora negli altri Principi vicini tal timore della sua potenza, che Lupo Duca de' Guasconi, senza aspettar d' essere assalito, alla prima richiesta che gli fu fatta dagli ambasciatori di Carlo gli diede nelle mani Huneboldo appresso lui rifugiato. Carlo mal perdonava a Carlomanno il rifiuto degli ajuti, che

richiesti gli avea; e la gelosia già da costui concepita contro Carlo s'accrebbe ancora per la potenza e la fama, che la prima sua impresa gli acquistava. Queste discordie de' due Re fratelli furono per alcun tempo sopite per opera di Berta comune lor madre, la quale credette ancora di pacificarli maggiormente facendo loro sposar due sorelle figliuole di Desiderio Re de' Longobardi. Un tal parentado pareva che dovesse assicurar medesimamente la pace della Germania, non che della Francia e dell' Italia. Sperava la buona madre che le due sorelle metterebbono non pur tra' loro mariti l' unione, ma che di più manterrebbono la pace tra questi e Desiderio suocero d' ambedue, e con Tassilone Duca di Baviera, che avea sposata una sorella delle due Regine de' Franchi. Ma tutto il contrario addivenne. Nè è facile il dire di chi fosse la colpa. Carlo poco soddisfatto della sua moglie Longobarda chiamata dagli uni Sibilla, da altri Irmengarda e Desiderata, la ripudiò, allegando per ragion del ripudio che essa era sterile. Dispiacque tal fatto non solo a Desiderio padre delle due Regine, e alla madre de' due Re che avea procurato quel parentado, ma

ancora a molti Grandi del Regno, che (secondo il costume di que' tempi) avean dato anch' essi parola che Carlo non l' avrebbe rimandata. In Carlomanno sollecitato dalla moglie sorella d' Irmengarda ripudiata accrebbe il mal talento, che già nudriva. Era ben da temere che cotesti dissapori domestici da molte parti fomentati scoppiassero in guerra aperta ad inondar di sangue i due Reami; ma la morte improvvisa di Carlomanno liberò d' un rivale il maggior fratello, e preservò per allora da guerre intestine la Monarchia. Niuno degli storici, che vissero sotto i Carlovingi, imputò a Carlo la morte del fratello. Ma era impossibile che posta l' inimicizia acerbissima de' due fratelli, quello che sopravvisse non cadesse in sospetto d' aver procurata la morte dell' altro. In questo secol nostro maliziosissimo non mancò effettivamente chi mettesse addosso a Carlo, poi Carlo Magno, la taccia di fratricida (*a*). Eginardo non solamente non dà luogo alcuno a tal sospetto, ma dice espressamente che tutti si

(*a*) Pilati negli Annali della Chiesa e dell' Imperio, contradetto da Schmidt Lib. 3. cap. 1. pag. 403.

maravigliavano come i cattivi procedimenti di Carlomanno (*a*) non avessero mai potuto muover a sdegno il maggior fratello.

CAPO V.

Guerre, e Trattati di pace di Carlo Magno coi Sassoni.

Le provincie che erano toccate a Carlomanno si sottomisero senza difficoltà a Carlo, poichè i Duchi, i Conti, i Vescovi e gli Abati che si traevano dietro il basso popolo, morto che fu il Re loro, andarono a far corte e prestar ubbidienza all' altro Re; così che Carlo, se prima non ebbe tal soprannome, fu d'allora in poi chiamato il Gran Carlo e dai latinizzanti Carlo Magno, e si vide padrone di tutta la Monarchia Francese, che comprendeva altresì tutta la Germania Occidentale, e la Franconia. Una grande e bellicosa nazione restava ancora fra i limiti di questo vastissimo paese, la quale quantunque

(*a*) Eginard. cap. 3. ap. Struv. pag. 153. „ Ut omnibus mirum videretur quod nec ad iracundiam quidem ab eo (Carolomano) provocari potuisset „.

divisa in diverse popolazioni, era però tutta compresa col nome generale di Sassoni. Questi occupavano per lo meno tutto il paese che è tra l'Oder e l'Elba, e molta parte di quello che è tra l'Elba ed il Weser (*a*). Si è disputato della origine loro e del loro nome come ancor si disputa dell'origine e del nome di tanti altri popoli. L'opinione più probabile a noi pare quella che li fa passar per gradi dall'Oriente all'Occidente, che dall'Armenia li fa venire nella Scizia, e dalla Scizia nel paese ora detto Germania. Una conformità evidente tra la lingua Greca e la Tedesca, o Sassonica, rende viepiù probabile l'origine comune delle nazioni Greche e delle Germaniche. Nè i Sassoni sono diversi d'origine dagli altri Tedeschi, benchè la storia loro sembri farne una nazione distinta. Essi vengono più tardi sul gran teatro delle guerre de' Romani e de' Franchi, perchè essendosi trovati più lontani che gli altri Tedeschi dai confini dell'Imperio, e particolarmente dal Reno e dalle Gallie, non poterono essere assaliti, e non assalirono se non

(*a*) Petri Albini novæ Hist. Saxonum Progymnasmata fol. 39. & seq.

dopo che le nazioni intermedie furono o conquistate, o distrutte. La Baviera e la Franconia li separavano dall' Italia; la Svevia e l' Hassia dalle Gallie; i Quadi dalle Pannonie. Seguitarono nulladimeno i Sassoni l' esempio d' altre nazioni Germaniche, ed ora scorsero le provincie Romane, ora militarono al soldo degli Imperatori. Ma confusi coi Goti, cogli Eruli, coi Vandali non diedero mai il nome ad alcuna di quelle invasioni, che fecero cangiar sorte alle provincie Romane, come i Vandali, i Goti, i Longobardi, ed i Franchi. Solamente dopo che il paese detto ora Franconia e con esso la Baviera e l' Hassia furono sommesse ai Re di Francia, e che Pipino padre di Carlo Magno si trovava aver i Sassoni per confinanti, e non potè mancare d' aver guerra con loro, li vinse per quanto pare in più battaglie, e li costrinse a pagare un tributo annuo di trecento cavalli. Morto Pipino, o perchè volessero i Sassoni esentarsi da quel tributo, o perchè quest' omaggio paresse piccola cosa a Carlo Magno, le ostilità tra le due nazioni cominciaron di nuovo. La guerra fu risoluta di consentimento de' Vescovi e degli altri Grandi nella Dieta di Worms del 772., e Carlo la fece

An. di Cr. 772.

vittoriosamente; diede qualche sconfitta ai Sassoni e prese loro alcuni castelli, de' quali il più importante chiamavasi Eresburgo, e li costrinse a chieder pace e dar ostaggi. Non passaron però due anni che i Sassoni credettero di poter sicuramente sottrarsi al giogo imposto e ripigliar le armi con vantaggio. La vedova di Carlomanno si era con due suoi figliuoli ritirata in Lombardia appresso il Re Desiderio suo padre, seguitata da alcuni de' più fidi vassalli dell'estinto marito. Nè essa, nè quelli che la seguirono, non erano al certo stromenti propri a procurar concordia tra il Re de' Franchi e quello de' Longobardi già naturalmente sdegnato contro Carlo pel ripudio dell'altra figliuola. Dall'altro canto il Papa, che aveva sempre disapprovata ogni unione tra i Re Longobardi e Franchi, non cessava di sollecitar Carlo a venirlo a difendere contro i Longobardi, de' quali parlava nelle sue lettere come della più abominevole razza d'uomini che fosse al Mondo. Carlo Magno servendo nel tempo stesso le altrui premure e la propria sua ambizione, passò col nervo delle sue forze in Italia. I Sassoni vedendolo così impegnato in una guerra lontana si ribellarono apertamente e ripresero Eresburgo, che Car-

lo avea fortificato. Carlo ritorna loro addosso con nuove forze, li sconfigge in due sanguinose battaglie, e ne lascia gran numero di morti sul campo a Brunsberg sul Weser, e a Lidbek. I Sassoni promisero un'altra volta obbedienza, e diedero ostaggi al vincitore. Carlo credendosi da queste parti sicuro tornò con le sue truppe in Italia, dove diversi Principi Longobardi, de' quali contavansi un Duca di Chiusi, un Duca di Benevento, e particolarmente Rotgaldo Duca del Friuli, tentarono di rimettere sul trono Adelaso figliuolo di Desiderio; ed avevano perciò ajuto e favore dall' Imperatore d'Oriente. Non si ebbe a penar molto per debellar que' ribelli. Rotgaldo fu preso e messo a morte, e gli altri facilmente sommessi. Ma mentre questa rivolta de' Longobardi occupò le armi del Re Francese, i Sassoni a dispetto delle fatte promesse tornarono all'armi, cacciarono i presidj Francesi da' lor castelli, e obbligarono Carlo a differire ancora l'eseguimento d'altre promesse fatte al Papa, e a ritornar prontamente dalle rive del Po a quelle dell' Elba e del Weser. Quando i Sassoni sentirono che s'appressava, gettarono le armi, e tutti supplichevolmente corsero a chieder pace e misericordia, offe-

rendosi di farsi battezzare. Era questo il più efficace mezzo di calmare lo sdegno di Carlo, che per doppia ragione bramava di menar questi popoli alla fede Cristiana. Il primo motivo si può credere che fosse un pio zelo per la lor conversione; ma il secondo procedeva da riguardi politici. Persuaso che la morale Evangelica incivilire ed addomesticar dovesse gli animi feroci de' barbari, e inspirar sentimenti d'obbedienza e fedel sommissione a' Sovrani, egli voleva far servire il battesimo a domare tutta quella parte della nazione Germanica, che era e indipendente e pagana. Di là ebbero origine otto Vescovadi, che circa quel tempo Carlo Magno fondò nella Germania, che sono quelli di Brema, di Halberstadt, d'Hildesheim, di Werden, di Paderbona, di Minden, di Munster e di Osnabruk. Per lo stesso fine instituì poi pubbliche scuole in diversi luoghi (*a*). Convocati frattanto in Paderbona a general Dieta i principali de' sudditi suoi, ed arrivatovi il Re con grosso esercito, vennero per rendergli omaggio e promettergli fedeltà e sommissione i capi de' Sassoni, sotto il qual nome

(*a*) Ditmar e Adam Bremensis ibid. §. XX.

comprendevansi anche i Westfaliesi. Il solo Witeckindo, uno de' Principi di questi ultimi, per esentarsi dall' accettare le condizioni, che gli altri promettevano di osservare, si era ritirato in Danimarca sotto la protezione del Re Sigifrido. Gli altri promisero e giurarono fedeltà, e per la più parte si fecero, o si lasciarono battezzare.

CAPO VI.

Fatti e vicende di Witeckindo e di Tassilone.

Per la terza volta nulladimeno mancarono di fede i Sassoni, se non che ora nel 778. quegli che si fece capo della ribellione, che fu Witeckindo, non aveva promesso essendosi assentato. Viene egli ora in campo, ed è il terzo degli antichi eroi, che vanta la nazione Germanica. Ne vedremo un altro ben tosto, che fu Tassilone. Witeckindo da prima si contentò per mezzo di alcuni emissari di sollecitar i Sassoni e i Westfaliesi a scuotere il giogo, a cui si eran sommessi; ma passati appena quattro anni dopo la pace fatta e le condizioni giurate in Paderbona, si vede comparir alla testa de' ribelli e venire a battaglia

An. di Cr. 778.

con diversi Capitani che Carlo mandò contro di loro. Costoro meno accorti di Witeckindo si lasciarono da lui sorprendere in un sito chiamato allora Suntal, che Leibnizio crede essere Mundera, castello nel dominio di Brunsvico (a). Carlo che allora si trovava in Francia, avuto l'avviso di questa sconfitta de' suoi Capitani v' accorse in persona con nuovo esercito, entra in Sassonia, e chiamati a se i capi della nazione domanda conto e informazione di quanto era seguito. Tutti nominarono come autore di quella insurrezione Witeckindo; ma o non vollero, o non poterono darglielo nelle mani, perchè di nuovo rifugiato erasi in Danimarca. I Sassoni però non agivano tutti d'accordo. Gli uni cedendo e sottomettendosi, gli altri facendo testa e combattendo, erano stranamente incostanti e volubili; poichè in pochi anni gli vediamo far guerra e pace cinque o sei volte. Solamente nel 783. trovarono se non fine, almeno più lunga tregua quelle mal quietate e tratto tratto rinnovate guerre de' Sassoni, e vi ebbero parte per terminarle non meno le negoziazioni che la forza

An. di Cr. 782.

An. di Cr. 783.

(a) Ad. Annal, e Poeta Sasson. ad an. 782. ap. Struv. §. XIX.

armata. Carlo dopo aver nell' inverno del 782. battuti fortemente i Sassoni ribelli, fece per mezzo di quelli che gli erano fedeli esortar Witeckindo ad arrendersi, promettendo di perdonargli il passato. Egli fu nel tempo stesso confortato a ricevere il battesimo ed abbracciare la Religione Cristiana. Carlo Magno elevollo egli stesso al fonte battesimale, e gli donò o gli conservò la possessione di molte terre e molti poderi. Da questo eroe dell' ottavo secolo diverse famiglie sovrane si vantano, e forse credono di discendere.

Tassilone III. Duca di Baviera, ultimo della prima dinastia Bavarese (*a*), seguitò le orme, ed ebbe pressochè la sorte del Sassone. Possedeva costui un assai vasto Stato nella Germania Meridionale, che comprendeva non pure tutta la Baviera e il Tirolo, ma parte dell'Austria e della Franconia. Imparentato coi Longobardi, poichè aveva per moglie una figliuola del Re Desiderio, come abbiam detto, e del resto bramoso naturalmente di conservare l' indipendenza del suo Ducato, mal comportava di veder Carlo Magno divenir

(*a*) V. Tab. 131. Ugner. Aventin Annales Bojorum pag. 294.

padrone della Germania e dell' Italia. Più d'una volta anch' egli prese l'armi contro il Re de' Franchi. Vinto e costretto di sottomettersi alle condizioni che gl' impose il vincitore, cedette il Ducato di Baviera al Re Carlo Magno; poi lo ricevette da lui in feudo (a).

Tassilone, o come lo scrive l' Aventino Tessalone, era il duodecimo Duca di Baviera, la cui serie cominciava da Tassilone I. che s'era impadronito di una gran parte delle Rezie, ed aveva preso titolo di Duca circa l' anno 508. Egli era dal canto di madre cugino di Carlo Magno, nato d' Hildrude figlia di Carlo Martello e sorella del Re Pipino. Nell' età sua giovenile fu mandato dal padre nelle Gallie per militare sotto Pipino suo zio, che era allora in guerra contro Guaifario Duca d' Aquitania. Conobbe Pipino il genio ambizioso ed inquieto del nipote, e previde che avrebbe o a lui, o a' suoi figli cagionato qualche travaglio. In fatti il giovane Tassilone allorchè trovandosi in Aquitania ebbe avviso che Utilone suo padre era dalla vecchiezza e dalle infermità vicino al fine de' suoi gior- An. di Cr. 787.

(a) Pfeffel an. 787.

ni, se ne partì senza prender congedo dal Re suo zio, e tornò in Baviera, dove, morto il padre, gli stati, secondo le formalità solite e la promessa di proteggere la Religione e fare secondo le leggi della nazione amministrar la giustizia, lo riconobbero e lo proclamarono Duca di Baviera. Ne' primi anni del suo governo ebbe egli per intimi e principali consiglieri due savj e santi Vescovi Virgilio ed Aribone; e finchè seguitò i loro consiglj, le cose procedettero quietamente ed anche prosperamente. Mancati costoro, la moglie Leutberga figlia del Re Desiderio, la cui ambizione era stata da' due Vescovi ritenuta ne' termini, prese grande ascendente sopra lo spirito del marito, già per se stesso impaziente di dipendere da un altro Principe, a cui si stimava per lo meno eguale, se non superiore, almeno per antichità di prosapia e per illustri parentadi. Leutberga chiamata da altri Lytopirga non potea perdonare a Carlo Magno il ripudio della sorella; molto meno la deposizione e la prigionia del Re Desiderio suo padre. Tassilone istigato dall'altiera e vendicativa consorte s'induce a far lega cogli Avari, e con gli Unghari, nemici or palesi ed or occulti del Re de' Franchi, e

si ribella (*a*). Per accrescere il suo partito e coonestarlo il più che potesse, tentò il Duca Bavaro di tirarvi anche il Romano Pontefice Adriano I., a cui mandò ambasciatori per tale effetto Arnon Vescovo di Salisburgo e Arrigo Abate del monastero di Menens. Questi secondo le istruzioni avute accusarono appresso il Pontefice il Re Francese d'ingiustizie, d'usurpazioni e di tirannia, allegando varj fatti che poteano avvalorar tali accuse. Adriano fece dar parte di questa imbasciata a Carlo Magno, che si discolpò come giudicò confacente. Il Pontefice del resto più propenso per Carlo che per Tassilone licenziò gli Ambasciatori di costui, e mandò a dire minacciosamente al Duca Bavaro che dovesse al Re star obbediente e sommesso. Carlo dal canto suo fece dinanzi a se citar Tassilone, che non solamente non comparì, ma nè anche degnò di far risposta, e senza chiederne il consenso dichiarò e fece riconoscere dai sudditi Teodone suo figlio successore nel Ducato. Facean costoro capitale degli Unni e degli Avari nazione bellicosissima, come ve- An. di Cr. 788.

(*a*) Annal. Laurishemenses ad an. 788. Avent. Annal. Bojorum lib. 3. cap. 10.

duto abbiamo. Se Tassilone fosse stato veramente da' suoi popoli amato e stimato come Witeckindo era da' Sassoni, potea l'imperio della Germania venir con dubbia guerra conteso tra i Gallo-Franchi e i Bavari e gli Unni. Ma i Bavari che si guardavano forse come della stessa nazione de' Franchi, e pretendevano per avventura che Carlo Magno fosse originario della Baviera (*a*), non erano punto disposti a fargli guerra. Però quando Carlo s'avanzò con le sue genti per ridurre Tassilone al dovere, questi non s'arrischiò di venir a battaglia; ma corse supplichevole al Re, che già era accampato presso Augusta, a chieder perdono e pace, che ottenne assai facilmente, promettendo per l'avvenire d'esser ubbidiente e fedel vassallo. La Baviera divenne allora con nuovo titolo provincia del regno Franco-Germanico, perchè Tassilone spogliato formalmente del suo Ducato che avea voluto far riguardare come indipendente, ne fu di nuovo investito come vassallo dal Re Carlo. Osservano gli storici (*b*), che la funzione della *svestitura* fu

(*a*) Avent. lib. 4. cap. 1. et seq.
(*b*) Pfeffel an. 786.

fatta con un bastone, e la *rinvestitura* con lo scettro. Dopo questa spiacevole cerimonia Tassilone se ne tornò a Ratisbona, che sembra essere stata la capitale del suo Ducato e sua residenza. Appena colà giunto mostrò quanto poco sinceramente avesse promesso ubbidienza e fedeltà al Re Francese; poichè chiamati quelli che credette suoi più affezionati, fece intendere che voleva mantener la Baviera nell'indipendenza e nell'antico suo lustro. Mandò nel tempo stesso a sollecitare gli Avari e gli Unni, nella cui alleanza si confidava. I Bavari poco soddisfatti del loro Duca, nè volendo per amor suo esporsi ai disastri inevitabili d'una guerra, in cui avevano a temere degli amici e de'nemici, mandarono ad informare Carlo Magno delle nuove trame di Tassilone. Carlo che era andato nella Franconia e sul Reno, tornò sollecitamente ad Ingelheim, dove aveva l'anno scorso celebrato il Natale nel ritorno d'Augusta, convocò una solenne Dieta di Prelati, di Ecclesiastici minori, di Principi, di Baroni e di Borghesi, dove Tassilone fu obbligato di portarsi, e poco stante anche la Duchessa Leutberga sua moglie, per rispondere alle nuove accuse portate contro di loro. Non es-

sendo possibile negare i fatti che si allegavano, di consenso de' Principi e Prelati che riguardavansi come giudici legittimi d'un loro pari, fu Tassilone per formale sentenza condannato a morte. Gettatosi l'infelice Duca a' piedi del Re ne impetrò la clemenza. Carlo si contentò che se n'andasse a piangere i suoi falli in un convento pel rimanente di sua vita col capo tosato come gli altri monaci e coll'abito monacale. Teodone di lui figlio subì l'istessa condannazione, ed anche Leutberga fu costretta d'andar a vivere fra le monache (*a*). Ma non so in qual monastero la Duchessa; nè se al figlio fosse assegnato lo stesso monastero che al padre, o qualche altro. Si trova bensì che si applicò agli studj e fu ordinato Sacerdote, forse più per insinuazione della corte che volea così renderlo inabile a contrar matrimonio e propagar la sua stirpe. Quello dove Tassilone fu rinchiuso porta il titolo di San Nazaro di Bergstrasse nel territorio di Worms. I letterati lo chiamano Laureaco. Bisogna credere che Tassilone si convertisse da vero, e vi-

(*a*) Annal. Lauris. an. 788. Avent. ubi supra cap. 4.

vesse da buon religioso; poichè i suoi Monaci lo venerarono dopo la morte qual santo. Così finì la prima dinastia della Baviera, la quale per due secoli dopo non ebbe più Duchi propri, nè ereditarj, ma fu governata da Luogotenenti Regj.

Gli Ungheri, anche senza le sollecitazioni altrui, erano portati alla guerra ed alle rapine; però non lasciarono d'infestar la Baviera dopo che ne fu rimosso Tassilone. Witeckindo non meno che Tassilone impaziente del giogo, che si vedeva imporre, ma più coerente nel suo procedere, tornò anch'egli a tentar novità. Quattro anni dopo la deposizione di Tassilone, Carlo fu costretto di fare una nuova spedizione contro i Sassoni nel 795. Per non essere un'altra volta inquietato dalle loro rivolte, vinti che gli ebbe in più giornate ne disperse una parte in diverse provincie lontane dalle antiche lor sedi; poi lasciando a Pipino suo figlio il carico di far la guerra agli Ungheri che infestavan le terre poste sulle rive del Danubio, rivolse i pensieri suoi quasi tutti alle cose d'Italia e di Roma dove l'anno 800. ricevette dal Papa la corona Imperiale, e fu dal popolo gridato

An. di Cr. 795.

An. di Cr. 800.

Imperatore. E di là ebbe principio l' imperio Romano Germanico, che dopo mille anni sussiste.

Fine del Libro Secondo.

137

LIBRO III.

DELL' IMPERIO DE' CARLOVINGI.

CAPO I.

Rinnovellamento dell' Imperio Occidentale, e origine del regno Germanico.

Ci è qui d'uopo ripetere brevemente le riflessioni che abbiamo altrove fatte sopra il diritto, che poteano avere il popolo e il Pontefice Romano di creare un Imperatore. L'elezione degl' Imperatori Albino, Macrino, Tacito, Probo e Majorano, varie leggi riportate nel Codice Teodosiano sopra la pratica costante degl' Imperatori di far doni al popolo e di portar titolo di Tribuni della plebe, l'autorità de' Giuristi, di dotti Istorici e di Filosofi Gravina (*a*), Maffei (*b*), Grozio, e Barbeirac (*c*), provano abbastanza

(*a*) De Imperio Romano lib. singular.
(*b*) Verona Illustrata lib. IX.
(*c*) De jure belli et pacis lib. 2. c. 11.

che il popolo Romano non era mai stato assolutamente privato della sua originaria podestà (a). Abbiamo accennato che i Pontefici per l'autorità che avevano, o tenevano a nome degl' Imperatori Greci, e per la riputazione e l' influenza che avevano come Vescovi erano divenuti i principali di quella metropoli per consuetudine e per riverenza che il loro carattere Episcopale, e spesso il carattere personale e morale loro acquistava. Cotesta autorità de' Papi, o sia la loro influenza nel governo temporale di Roma, era ancora più legittima per essere allora essi medesimi elevati alla dignità Pontificale per elezione de' tre ordini della città, clero, nobiltà e popolo. Questi erano i titoli che poteva avere Leone III. successore d' Adriano I. di proclamar Carlo Magno Re de' Franchi Imperator de' Romani. Carlo stesso aveva per se altri titoli di pretendere al dominio di Roma e d' Italia; quello di conquista, e il consentimento parte espresso, parte tacito d' alcuni Imperatori d'Oriente. Aggiugneasi un titolo particolare e specioso, che l' Italia allegar poteva per sottrarsi alla dominazione

(a) Rivoluzioni d' Italia lib. 8. c. 1.

della Corte di Costantinopoli, ed era il considerar in qualche senso l'Imperio vacante, e l'autorità sovrana in mano d'una donna; cosa fin allora inaudita nel lungo corso di otto secoli che contava l'Imperio. La congiura tramata ed in parte eseguita contro la persona del Papa porse opportunità al popolo ed a lui stesso, come realmente suo capo, di risuscitar un diritto che per lungo disuso potea dirsi perduto. Due de' principali membri del Clero Romano, dove il nome di Cardinali e di sacro Collegio non era ancor molto in uso, eran nemici capitali di Leon III., perchè avendo sotto il precedente pontificato di Adriano I. goduto autorità grandissima (l'uno perchè favorito, l'altro perchè nipote del Papa) mal soffrivano di vedersi soggetti a un nuovo capo, e a nuovi favoriti. Tentarono costoro di riacquistare l'antica riputazione nel governo non tanto delle cose Ecclesiastiche, quanto delle temporali, e farsi despoti nel Ducato Romano; e per venire a capo del loro disegno fecero assaltare da masnadieri appostati in un monastero il Pontefice nel mentre che in processione solenne passava da una ad altra Basilica. Il violento affronto fu tale che si sparse voce, e si credette

comunemente che que' sicarj gli avessero cavati gli occhi e tagliata la lingua. La cosa fu dal volgo probabilmente esagerata; ma non era punto cosa dubbia ch' egli fosse stato villanamente trattato e condotto prigione in quello stesso convento, dentro del quale si erano tenuti in aguato. Come non mancavan però a Leone partigiani zelanti e protettori potenti tanto in Roma che nelle vicine contrade, egli fu tratto dalle mani de' congiurati, e da Guinigiso Duca di Spoleti condotto nelle sue terre. Questo Duca, il cui nome lo attesta di nazione Tedesca, ma più probabilmente Franco che Longobardo, mandò sollecitamente al Re Carlo il ragguaglio di quanto era succeduto in Roma. Carlo di queste cose informato invitò il Pontefice a venirlo a trovare a Paderbona. Leone accettò l'invito, ed ebbe ogni ragione di chiamarsi contento delle accoglienze e degli onori che gli furono fatti. Di molte cose si può ben credere che tra il Re e il Pontefice si ragionasse in quel congresso, che durò più settimane, avanti che il Papa accompagnato da Vescovi e da Commissarj regii ripigliasse la via di Roma; nè poteasi dubitare che Leone III. facesse a Carlo premurose istanze perchè tornasse a veder Roma

per ristabilirvi l'ordine e la subordinazione con l'autorità che già aveva di Patrizio, come sarebbe a dire di Luogotenente dell'Imperatore. Ma se trattasse allora di ciò che intendeva di fare quando il Re fosse in Roma, non l'asseriscono concordemente gli storici contemporanei. Eginardo pare che lo neghi, mentre Giovanni Diacono lo afferma espressamente (a). Tornò il Papa Leone III. a Roma ricevutovi con acclamazioni e con giubbilo; e da' Commissarj del Re s'instruì il processo contro gli autori dell' attentato seguito. Nè Carlo tardò a prendere la via d'Italia e si trovò in Roma a celebrare la Pasqua dell'anno 800. Terminata nella Basilica Lateranense la Messa solenne, a cui Carlo assistette, il Pontefice, che celebrata l'aveva, di concerto col suo Clero intuona l' acclamazione solita a farsi agli eletti Imperatori, e il numeroso popolo che vi si era adunato, la ripete ad una voce, e con segni di gran letizia. Così quegli che prima era Re di Francia e di Germania, Sovrano per titolo di con-

(a) Eginard. in vita Caroli Magni. Joannes Diaconus apud Muratori Rerum Italicarum Tom. I. par. 2.

quista di gran parte d'Italia e col titolo di Patrizio Luogotenente dell'Imperator d'Oriente in Roma, per inusitata elezione diviene Imperatore de' Romani e rinnova nell'Occidente un titolo, che da 300. e più anni non si era più udito. Pretendono alcuni che questo titolo nulla aggiugnesse di reale alla potenza e all' autorità di Carlo Magno; poichè già per altri titoli esercitava per tutto l'Occidente l'autorità sovrana. Ma come può disputarsi se sia la stessa cosa governare a nome altrui, o regnare in nome e per autorità propria? Ora quanto a Roma e a quella parte d'Italia che formava con Roma una provincia chiamata allora Ducato Romano, egli è evidente che Carlo col titolo di Patrizio non vi aveva che un'autorità subordinata all'Imperatore, che regnava in Costantinopoli; dovecchè coll'assumere il titolo d'Imperatore diveniva suo collega e suo eguale. Riguardo alla Germania, dove nulla avean nè che fa. re, nè che dire gl'Imperatori di Costantinopoli, questa dignità imperatoria serviva tuttavia a consolidare e rendere più imponente e più estesa l'autorità, che già il Monarca de' Franchi v'aveva acquistata; massimamente sopra quella parte che era stata soggetta

a' Romani sin avanti le invasioni de' popoli boreali. Qualunque però fosse l'accrescimento d'autorità che n'ebbe Carlo Magno personalmente, egli è certo che quella sua coronazione fatta in Roma per opera del Pontefice dovette essenzialmente influire sopra la condizione politica tanto della Germania che dell' Italia. Però vedremo l' Italia divenir dipendente da Principi Tedeschi, che prenderanno dopo Carlo il titolo d'Imperatori; e la Germania diverrà pure in qualche modo dipendente dall' Italia per il diritto che dopo l'esempio della corona data da un Papa ad un Re della Germania, pretenderanno i successori suoi d'avere nell' eleggere il capo supremo della nazione Germanica. Non possiamo dire qual sarebbe divenuto lo stato di queste provincie quando effettuata si fosse la riunione de' due Imperj mediante il matrimonio progettato tra Carlo Magno ed Irene Imperatrice d'Oriente. La rivoluzione per cui Irene fu da Niceforo sbalzata dal trono, fece svanire quel bel disegno. Nondimeno questo nuovo o Imperatore o usurpatore del trono di Costantinopoli, e dopo lui Michele Curopalate o Balbo finirono di consolidare il ristabilimento dell' Imperio d' Occidente rico-

noscendo Carlo Magno come Imperatore, con che restò abolito qualunque titolo o pretensione che i Greci aver potessero sopra le cose d'Occidente; e se non in tutto sopra l'Italia, in tutto però sopra la Germania. Nè di poco momento fu per l'Europa Occidentale l'esempio che diede Carlo Magno domandando al Pontefice l'approvazione del suo testamento, in cui disponeva delle corone e dei regni, che alla morte sua doveva lasciare. Sopravvisse per altro ancora tredici anni e qualche mese dopo che col conseguimento della corona cesarea ebbe messo il colmo alle sue glorie. In questo spazio di tempo non avvenne cosa che alterasse lo stato, a cui egli aveva ridotta la Germania, se non che i Danesi che dopo i Sassoni e gli Sclavi erano i più inquieti e più potenti vicini del rinascente Imperio, cominciarono a farvi qualche incursione. Ne furono per allora respinti; ed in quell'occasione si fissarono i limiti dell'Imperio al fiume Eyder, che sorgendo presso alle rive del mar Baltico va a sboccare nel
An. di Cr. 814. mar Germanico. Morì Carlo Magno nel 814. e come in lui la gloria de' Franchi e spezialmente della schiatta di Carlo Martello per tre generazioni si era elevata al sommo gra-

do, così dopo lui andò anche di generazione in generazione scadendo, finchè la vedremo finire in un suo pronipote.

CAPO II.

Stato della Germania sotto Lodovico Pio. Carattere singolare di questo Imperatore e della seconda sua moglie. Ribellioni replicate de' suoi figliuoli.

Di legittima figliuolanza di Carlo Magno altro non restava alla sua morte che Lodovico soprannominato il Pio, il cui regno memorabile per molti riguardi abbenchè descritto assai distesamente da diversi scrittori, lascia tuttavia un vuoto di ben cinque lustri nella storia della Germania; prova non dubbia che queste contrade godettero allora la più sicura tranquillità; poichè le guerre, le discordie intestine, i pubblici disastri sono quelli che danno materia alle storie; la quiete e la prosperità si accennano con poche righe, o anche si passano sotto silenzio. Il timore e il rispetto che il governo vigoroso e le vittorie di Carlo Magno avevano impresso negli animi de' Sassoni, ritenne questa già sì

restia ed inquieta nazione, sommessa ed obbediente per molto tempo; ed in quell'intervallo di pace, l'unico di sì lunga durata che mai godesse la Germania, la Religione Cristiana, benchè introdotta con violenza, gettava quietamente le sue radici; e tutte le dispute e i litigj, a cui gli stabilimenti di Diocesi, di Monasteri, di Parrocchie davan luogo inevitabilmente, non che turbassero la pace nel comune popolo, servivano a mantenerla, perchè tiravano l'attenzione della moltitudine ad oggetti che in ogni modo l'accostumavano alle massime ed alle pratiche del Cristianesimo. Nè per allora vi poteva esser male, che i Vescovi e Governatori che pur eran Cristiani, s'arrogassero più autorità che non conveniva all'interesse dell'Imperatore. È ben credibile che alcuni de' Vescovi, de' Conti e Duchi che a nome di Lodovico, o a nome proprio governavano le provincie, abusassero dell'autorità loro; ma niuna di quelle prepotenze andò a tal eccesso che cagionasse tumulti e ribellioni. La pietà del Sovrano celebrata da' Monaci e da tutti gli Ecclesiastici che menavano vita regolare e modesta, gli conciliava rispetto, e molti per tale esempio si davano agli esercizi reli-

giosi che incivilivano i costumi d' un popolo per innanzi totalmente bellicoso e feroce. Gli Ungheri e gli Avari, che per tanto tempo avevano o infestata o almeno inquietata la Germania, battuti e spogliati de' tesori ammassati nelle loro incursioni in diverse provincie dell' Impero Romano, non ebbero animo di far movimento sotto il primo successore di chi gli aveva soggiogati. Le debolezze, le umiliazioni, le scandalose discordie della famiglia regnante, che avrebbero potuto dar motivo a' sollevamenti, o furono ignorate nelle provincie lontane, o non ebbero le conseguenze che si potean temere. Il nome ancor terribile de' Franchi e del gran Carlo imponeva rispetto. Però ne' ventisette anni che regnò Lodovico Pio, appena di Sassoni e di Ungheri si fa menzione; se non che i lor deputati a una Dieta tenuta a Nimega appoggiarono il partito dell' Imperatore contro il primogenito de' suoi figli (*a*). I Danesi detti allora Normanni, che avevano favoreggiato sotto Carlo Magno le ribellioni de' Sassoni e minacciate le terre de' Franchi, tanto furon lontani dal tentare qualche im-

(*a*) Vid. an. 830.

presa pericolosa in queste provincie della Germania, che ebbero anzi per gran ventura di avere l'Imperatore stesso per protettore e per arbitro delle civili discordie, che si levarono tra i figliuoli e nipoti del Re Gotifredo morto nel 810.

Con tutto questo il debole e torbido regno di Lodovico Pio aperse talmente la via alle mutazioni, che vedremo succedere così nella Germania come nelle altre provincie conquistate per l'addietro dai Franchi, che la sua vita e il suo carattere e alcune almeno delle sue azioni e vicende meritan troppo d'essere qui riferite. Trasse egli dalla natura nascendo, e dalla fortuna in appresso tutto quello che i genitori possono desiderar ai lor figli, temperamento valido, corporatura mezzana, aspetto anzi bello che no, disposizione mirabile agli esercizj e di corpo e di mente. L'educazione sua, sotto il qual nome convien intendere le circostanze della sua fanciullezza e dell'età giovanile, dovevano renderlo quale egli fu nell'età matura; cioè divoto e rassegnato a tutto ciò che se gli presentava come voler Divino. Carlo Magno suo padre, tuttochè duro, crudele, e concubinario, era deditissimo agli esercizj di pie-

tà, attorniò quasi del continuo la sua famiglia di spettacoli religiosi, e la prima volta che Lodovico suo primogenito comparve in pubblico, fu per ricevere da un sommo Pontefice riveritissimamente accolto dal padre la sacra unzione come Principe destinato a regnare. Poco sappiamo del carattere d'Hildegarda sua madre, ch' egli perdette essendo ancora fanciullo; ma i maestri che gli diede il padre, coltivarono con molto zelo la sua naturale disposizione alla pietà, tanto ch' egli avrebbe abbracciato lo stato Ecclesiastico e forse anche il monastico se il padre vi avesse acconsentito (*a*). Costretto dal voler paterno a cingere spada piuttosto che a vestir tonaca, andò con lui alcune volte alla guerra; ma poi mandato al governo dell' Aquitania passò gli anni migliori in esercizj piuttosto civili, letterarj, e spirituali che militari. Appena aveva diciassette anni compiuti quando sposò Irmengarda, da cui ebbe tre figliuoli ed altrettante figliuole; e ne aveva trentasei quando succedette a Carlo Magno. Irmengarda che lo aveva fatto padre di tre figli, e tre figlie, era anche essa

(*a*) Struv. period. 4. Sect. 2. §. 1.

entrata nell' ottavo lustro dell' età sua, e già da più anni non dava più segni di fecondità. Il buon Imperatore, buon marito e buon padre, pensando che non avrebbe altri figli, nè prevedendo di dover restar vedovo e prender altra moglie, dispose del suo vasto retaggio e divise fra i tre suoi figli l' Imperio, mandando incontanente ciascuno di essi a prender possesso delle provincie che gli toccavano. Lotario primogenito fu dichiarato successore nella dignità Imperiale con una sorte di supremazia sopra i due fratelli minori, e gli fu in particolare assegnata l' Italia. A Pipino, che era il secondo, fu assegnata la Francia Occidentale, che vuol dire presso a poco la Francia propriamente così detta. A Lodovico che venne poi chiamato il Germanico, toccò la Francia Orientale che comprendeva le provincie dette poi Circoli del Reno, la Svevia e la Franconia; e così tutta l' Alemagna posseduta dai Franchi. Ciò fece egli tanto perchè i figli prendessero pratica di governo, e affetto ai popoli che dovevan governare, quanto per isgravar se stesso delle cure del governo e attendere con maggior quiete d' animo ai suoi prediletti esercizj di pietà reli-

giosa. Di qui ebber origine le infinite sollecitudini e i gravi disgusti che per venti e più anni ancora gli amareggiaron la vita e condussero l'Imperio e spezialmente la Francia a pericolo estremo di anarchia e di total rovina se vi fossero stati nemici esterni assai potenti e coraggiosi per assaltarla. Era appena scorso un anno intero dopo la disposizione solennemente giurata ed in parte eseguita, quando Irmengarda morì. Lodovico in età allora di quarant' anni non si sentiva più l'istessa inclinazione al celibato, che aveva provata in età di quindici, o sedici anni. Non gli permise la sua coscienza di restar lungamente vedovo, nè tampoco di pigliar moglie attempata. Sposò in seconde nozze Giuditta figliuola di un Conte Weingarte, che era de' principali Signori della Baviera. La nuova moglie bella ed amabile non tardò molto a dar un quarto figliuolo al buono Imperatore, il quale tutto preso di tenerezza per il fanciullino e per la madre conobbe quanto improvvidamente si fosse affrettato a disporre de' suoi stati e in qualche modo spogliarsene. Sollecitato dalla moglie, animato dall' affetto paterno sempre più forte verso i figliuoli più teneri, cercò tutte le vie di for-

mare un competente stato al figliuolino, che dal nome dell' avo fu chiamato Carlo. Se Lodovico Pio avesse avuto come Carlo Magno genio guerriero e conquistatore, il più sicuro mezzo di provvedere d' un quarto reame il quarto figliuolo sarebbe stato d' impadronirsi a forza di nuove provincie, a fine di non iscontentare gli altri fratelli col ripigliar quello che loro aveva donato. Ma niente era più lontano dal carattere di Lodovico che l' intraprendere guerre, massimamente senza giusto titolo. Tentò dunque di disporre i figliuoli a consentire che qualche porzione delle provincie a loro assegnate ne fosse smembrata per formare al minor fratello uno stato. Frattanto la prima disposizione in favore de' tre soli figliuoli del primo letto eccitò la sollevazione di un nipote, che era Bernardo figliuolo d' un fratello di Lodovico chiamato Pipino, morto prima di Carlo Magno lor comun padre. Bernardo che governava allora l' Italia con titolo di Re, vedendo che al cugino veniva conferita quella provincia, e che niun compenso gli si prometteva di tanta perdita, si sollevò contro le disposizioni dell' Imperatore suo zio, che si mosse in persona alla testa d' un esercito guidato

però o attorniato di ufiziali e consiglieri malvagi o mal disposti. Il Pio Lodovico era caduto fin dal principio del suo regno in un fallo, in cui troppo frequentemente cadono i nuovi Sovrani, che è di aver per sospetti, ed allontanar da se tutti coloro, che hanno avuto autorità e credito sotto il predecessore (a), e favorire e promovere i malcontenti, e tutti quelli che ne biasimavano gli ordinamenti, e che odiavano le creature e i favoriti. Non che alcuno de' Cortigiani di Lodovico prendesse a difendere il Re Bernardo, o mitigar l'animo dell' Imperatore suo zio, lo incitavano al rigore e alla crudeltà. Accompagnato, consigliato e servito da tali persone Lodovico marciò contro il nipote ribelle, lo vinse e lo ebbe prigione e con esso i complici della ribellione. Questi furono subitamente puniti di morte; Bernardo stesso fu nell' adunanza generale, dagli Stati tenuta perciò a Chalon, condannato a pena capitale. Ma Lodovico non volle che si eseguisse la sentenza, acconsentendo nulla di

(a) Quidquid pater amabat odio habet, scriveva regnando Lodovico un Abate di Silva maggiore. Act. Sanct. T. I. in vita S. Adolardi ap. Struv. §. 11.

meno che gli fossero cavati gli occhi, solito supplizio in que' secoli de' Principi debellati e deposti da' loro emoli e nemici. L'operazione si fece con sì mal modo che l'infelice giovane ne morì tre giorni dopo; tantochè la grazia riuscì più crudele che non sarebbe stata l'esecuzione della prima sentenza. L'Imperatore ne sentì rincrescimento e dolore gravissimo; e per espiare un atto di crudel condiscendenza a suoi malvagi consiglieri si sottomise ad esempio del gran Teodosio a pubplica penitenza, la quale aveva anche per oggetto l'ingiusto trattamento fatto a' suoi fratelli naturali, che aveva fatti rinchiudere in un monastero. I tre figliuoli di Lodovico, o chi regolava la loro giovinezza, poichè due di loro non giugnevano ancora ai vent'anni, dovettero esser quelli che animarono contro il rimanente della figliuolanza e della posterità di Carlo Magno il suo successore; poichè nel tempo stesso che questi si pentiva delle durezze usate contro i suoi congiunti, non lasciò di far confermare in due diete, An. di Cr. 821. 822. una convocata a Nimega, l'altra a Tionvilla, la divisione dell'Imperio fatta quattro o cinque anni prima.

Cresceva frattanto il quarto genito di Lo-

dovico nato della seconda moglie, e cresceva verso lui nel tempo stesso la tenerezza del padre, e l'ascendente dell' Imperatrice, la quale non lasciò in pace il buon marito finchè non l'ebbe risoluto a ritrattare in qualunque modo possibile la divisione dell' Imperio. Il primogenito che era Lotario, si arrese alle richieste del padre, e si dimostrò disposto ad acconsentire e contentarsi che si rifacesse il ripartimento: ma combattuto poi dai fratelli e da Ugo suo suocero cangiò pensiero, e mancò di parola. Un Monaco congiunto di sangue con la famiglia reale chiamato Walla, fu quegli, che soffiò l'incendio, ed animò i figliuoli contro il padre. Era stato costui uno degli intimi Consiglieri di Carlo Magno, dopo la morte del quale si era ritirato nel suo monastero di Corbia. Ambiva egli che gli fosse affidata l' educazione del quarto genito; vedendosi preferito Bernardo Conte di Barcellona si gettò dalla parte dei figliuoli malcontenti, e portatosi ad una dieta convocata a Worms diede nelle invettive contro l'Imperatore che era presente, gli rinfacciò tutti i disordini del governo, la sua inattitudine, o indolenza, e sopra tutto l'abuso dispotico che faceva de' beni Ecclesia-

stici in favore dei laici. Per rimediare ai disordini e al rilassamento della disciplina Ecclesiastica, di che Walla lo incolpava, l'Imperatore fu costretto di convocare più Concilj ora a Parigi, ora a Lione e Tolosa, ora a Magonza. Varj Canoni n' emanarono creduti necessarj alla riforma dell'uno, e dell' altro Clero. Ma non per questo lasciò Walla di animare i maggiori figliuoli alla rivolta (*a*). La sollevazione e l' ingratitudine loro aveva qualche apparenza di dritto, dacchè il padre gli aveva improvvidamente dichiarati Sovrani e messi in possesso ciascuno di quella parte della vasta monarchia che gli assegnava. Discordie domestiche in case sovrane non si vedranno mai più strepitose, più scandalose di queste, nè di maggior conseguenza; poichè quasi tutta l' Europa vi prendea parte necessariamente, e la colpa era e dell' Imperatore, e suoi figli, de' lor Consiglieri e della Imperatrice principalmente. Lodovico con la miglior intenzione del mondo, ma con improvvido consiglio aveva cominciato a disonorar la sua famiglia nel relegare in diversi conventi le sue sorelle, e imputar loro a de-

(*a*) Ratbert in vita Walae.

litto la loro intimità col padre e con i suoi Ministri e cortigiani. I figliuoli suoi rispettarono ancor meno l'onor del padre, accusando apertamente d'adulterio l'Imperatrice matrigna. Il peggio fu che se Carlo Magno aveva dato qualche occasione a ciò che di lui e delle sue figliuole si buccinava, l'ascendente che avevano l'Imperatrice e il Conte Bernardo suo favorito dava al pubblico quanta materia voleva di cicalare e di trattar Lodovico da Principe debole, e marito troppo compiacente. Walla mosso forse egualmente da propria ambizione e da zelo per la pubblica onestà, e dall'affetto particolare che portava a Lotario, condusse le cose a segno che Lodovico si vide costretto di lasciarsi condur via la moglie, che in un convento di Potiers fu rinchiusa. Il Conte Bernardo trovò mezzo di fuggire e sottrarsi alla mala ventura. L'Imperatore ottenne poi per somma grazia la libertà di sospendere la risoluzione, a cui lo sollecitavano di andarsi a chiudere in un chiostro, a lasciarsi tosare, e prender l'abito monacale. Stando le cose in questi termini un altro monaco meno illustre, ma forse non meno ambizioso di Walla, s'adoperava appresso due de' figliuoli

dell' Imperatore, Pipino e Lodovico, per distaccarli da Lotario e tirarli al partito del padre, promettendo loro che questi ripigliando autorità, avrebbe con nuova divisione dell' Imperio accresciute le loro porzioni e togliendo a quella del troppo potente e superbo Lotario. Non fu vano il maneggio. Pipino e Ludovico si sommettono al padre, e Lotario rimasto solo si vede sforzato a far lo stesso e abbandonar i suoi partigiani, de' quali i più distinti furono condannati a morte. Lodovico ristabilito sul trono richiama a se la moglie, e il favorito Conte Bernardo, che tutti e due mediante il lor giuramento, giacchè niuno si presentò per terminar altrimenti la causa per via di duello sono dichiarati innocenti, e con più ascendente di prima tornano a governare l'Imperatore e l'Impero. Ma poco durò quello stato. Lotario per regnare o solo, o con autorità principale ogni cosa moveva. Avendo a sua disposizione l'Italia, e sapendo quanto peso poteva dare al suo partito il mostrare che aveva dal canto suo il Pontefice Romano, condusse Gregorio IV. in Germania, dov'era il padre. Non è ben chiaro, per la diversa maniera onde gli scrittori di quel tempo parlano di questo viaggio, se

Gregorio IV. si movesse di propria volontà, o costretto da Lotario venisse a minacciar scomuniche ai Vescovi rimasti fedeli a Lodovico. Il vero e giusto motivo doveva essere di metter d'accordo il padre coi figliuoli; ma trovandovi poca disposizione Gregorio tornò in Italia mal soddisfatto, lasciando in Germania opinione, che la sua venuta piuttosto servisse ad accrescere che a quietar le discordie civili e domestiche. I tre fratelli e Lotario il più fiero e il più qualificato e potente avendo il titolo d'Imperatore e di Collega del padre, sempre temendo di vedersi torre le provincie già loro assegnate, tentarono di levar affatto l'Imperatore dal governo, e renderlo incapace di più nulla innovare della precedente disposizione. Videsi il buon Monarca ridotto a segno di dover far guerra aperta a' suoi figliuoli; e già aveva adunato nell'Alsazia un esercito numeroso per ridurli con la forza all'ubbidienza ed alla ragione. Ma i tre figliuoli con promesse e con doni sedussero le genti del padre, le quali le une dopo le altre lo abbandonarono, tanto che egli diede licenza spontaneamente a que' pochi, che gli restavan fedeli, perchè se n'andassero anch'essi con gli al-

tri, non volendo esso espor le loro vite per conto suo. Quindi anch'egli stesso si andò a rimettere alla discrezione de' suoi figliuoli e a dar in loro potere il piccolo figliuolo della seconda moglie Giuditta, per amor del quale principalmente era nata quella discordia domestica e una guerra più che civile. Lotario divenuto arbitro d'ogni cosa mandò Giuditta in Italia, e fattala chiudere in un monastero di Tortona, condusse con buona guardia l'infelice suo padre a Compiegna, dove convocata un' assemblea di Vescovi, di Abati e di Principi laici lo fece formalmente condannare come reo di varj delitti, e lo sforzò a sottomettersi a pubblica penitenza a prender la tonsura e l'abito monastico, e ridursi ad un rigoroso regime di vita, quale egli l'aveva con importono zelo prescritto a' Monaci nelle sue molte riforme dell' Ecclesiastica e monacal disciplina (*a*). Tolta a lui per tal modo l'autorità e la corona, Lotario già dichiarato prima collega e successor presuntivo del padre, rimase solo Imperatore con tanto maggior titolo che il Papa, e il Popolo gli conferirono di nuovo

(*a*) Thegań & Anonym in vita Ludovici Pii.

quella dignità con nuova elezione, la quale però non si sa con quali formole si facesse. Ad ogni modo con l'autorità che gli dava la dignità imperiale, pretendeva di governar come capo supremo non solo l'Italia, a che niuno s'opponeva, ma la Germania, cioè tutte le provincie che i Re Francesi dell'una o dell'altra razza, specialmente Carlo Magno, avevano acquistate tra il Reno e l'Elba. Ciò dispiaceva sicuramente a Lodovico Re di Baviera e a Pipino Re dell'Aquitania, massimamente sapendosi da loro quanto strettamente fosse da lui custodito e guardato il comun padre. Erasi anche Lotario risoluto di levar al padre la vita; e l'avrebbe fatto se il Re di Baviera e l'altro fratello non si fossero opposti. Cotesta empia durezza di Lotario svegliò di nuovo nell'animo de' suoi fratelli la pietà filiale e l'amor proprio; poichè si vedeva tendere manifestamente a soverchiarli amendue e ridurli alla condizione di vassalli, laddove dovevano essere e si pretendevano sovrani e indipendenti ne' Regni loro della Baviera e dell'Aquitania non ostante il titolo d'Imperatore, che aveva preso Lotario. Lodovico Re di Baviera si mosse il primo co-

me più vicino e più interessato; poichè confinando egli con l'Italia, dove specialmente regnava Lotario, aveva maggior motivo di star in guardia contro l'ambizione del fratello; tanto più che la Baviera e la Franconia, le quali formavano il suo Regno particolare, erano assai più presso ad Aquisgrana, dove il padre era ritenuto prigione, che non fossero la Gujenna e la Guascogna comprese nel Regno dell' Aquitania, che apparteneva a Pipino. Il Re di Baviera adunque mise in piede una competente armata di sudditi e vassalli suoi, e s'avanzò verso il Reno per liberare e trarre il vecchio Imperatore da quella cattività; il che sentendo Lotario condusse a Parigi l'Augusto prigioniero. Ma già Pipino s'era mosso anch' egli con altre forze; sicchè Lotario vedendo di non poter resistere ai due fratelli, prese per partito di ritirarsi e rimettere il padre in libertà. Conveniva quindi riporlo sul trono, il che il giovane Lodovico e Pipino cercavano di fare anche per interesse lor proprio, sperando che il padre riacquistata che avesse la primiera autorità, avrebbe, come si era loro insinuato, accresciuto la parte loro e diminuita quella del

troppo formidabile primogenito Lotario (*a*).

Ma la reintegrazione di un Re e Imperatore solennemente deposto incontrava nelle idee politiche e religiose di quel secolo non leggieri difficoltà. Ogni uomo che fosse stato sommesso a pubblica penitenza, era stimato inabile a portar l'armi come persona degradata; e chi non era abile a comandar eserciti, giudicavasi legalmente inabile al Regno. Bisognava dunque che da un Concilio di Vescovi, o dal Pontefice che già riguardavasi come rappresentante la Chiesa, e che riuniva in se l'autorità d'un Concilio di Vescovi, Lodovico venisse assoluto dai delitti, per cui era stato obbligato a penitenza pubblica, e lavata la macchia che lo rendeva agli occhi de' popoli indegno della corona. Non si legge che Gregorio IV., che ancor sedeva, abbia avuto parte in questo affare, o perchè il ricorrere a Roma domandasse più tempo, o perchè i fautori di Lodovico Pio lo credessero troppo soggetto a Lotario che comandava in Italia. Stimossi pertanto più spediente che la straordinaria funzione si facesse in un Con-

(*a*) Anonym. et Theganus in vita Ludovici Pii. Nithardus lib. I. Annales Bertiniani.

cilio di Vescovi. Congregatisi questi in numero competente nella Chiesa di S. Dionisio in Parigi fu nuovamente cinto di spada il vecchio Imperatore, con la quale cerimonia tornava ad essere abilitato al comando dell'armi; e dopo questo gli fu di bel nuovo rimessa la corona sul capo. Si fece con più formalità eziandio la stessa funzione in due Sinodi convocati a Tionvilla e a Metz; e perchè il ristabilimento paresse più legale, i Vescovi dichiararono che ciò, che si era fatto prima, era stato ingiusto, il che valeva quanto annullare la preceduta deposizione (*a*). Così Lodovico Pio si trovò nel grado in cui era al tempo della prima divisione, che fece degli Stati tra i tre figliuoli. Restava tuttavia il tenero e prediletto figliuolo di Giuditta da provvedere; e questo premeva infinitamente alla madre, la quale incontanente dopo il ristabilimento di Lodovico fu ricondotta in Francia, e restituita al marito, premesse nondimeno le consuete formalità di purgarsi o per via d'un duello se alcuno si presentava come accusatore, ed altri come difensore, ovvero col proprio giuramento. Niuno pre-

(*a*) Trodoardus Historia Remensis lib. II. cap. 20.

sentandosi per combattere come accusatore, l'Imperatrice si credette bastantemente giustificata col giurar in pubblico che essa era innocente. Tornò quindi a governare l'Imperatore e l'Imperio consigliata e servita come prima da' suoi congiunti ed amici. La morte di Pipino Re dell'Aquitania, che avvenne nel 838, diede a Giuditta più comoda occasione di provveder Carlo, che chiamossi poi Carlo Calvo, di un bel Reame. Ma nè anche per tal occasione riusciva facile il soddisfare al suo desiderio, perchè Pipino aveva lasciati due figliuoli, i quali benchè ancor fanciulli non mancavano di partigiani e di protettori. Fecesi nulladimeno la nuova divisione perchè l'Imperatrice la voleva, e l'appassionato e debole marito e padre la bramava egualmente. Fu dunque Carlo primieramente cinto di spada, creato cavaliere, e con ciò dichiarato abile al Regno. Gli si assegnò per sua porzione del retaggio paterno la Neustria, che comprendeva gran parte della Francia Occidentale, e presso a poco ciò che prima chiamavasi Aquitania. I principali Signori di quel paese, che furono chiamati per assistere a quella cerimonia e a quella Dieta, promisero con giuramento ubbidienza al Re fan-

An. di Cr. 838.

ciullo, e il gran Congresso si sciolse con poca soddisfazione de' fratelli maggiori. Lodovico Germanico non tardò a far conoscere il suo risentimento sollevando contro l' Imperatore suo padre i popoli della Germania, che più a lui che al padre erano già soliti d' ubbidire. Il vecchio Imperatore si mosse col suo esercito per andar a combattere quel figlio stesso, da cui era stato liberato di prigione e restituito sul trono. Quante volte cangiò di sistema la politica di quella famiglia ne' pochi anni, che erano scorsi dopo la morte di Carlo Magno? E noi vedremo questa instabilità politica durar lungamente ancora sotto i successori del Pio Lodovico, il quale appunto in questa trista spedizione contro il figliuolo del suo stesso nome terminò i suoi giorni.

Portatosi a Worms, dove aveva intimata una Dieta, e di là nella Turingia, dove Lodovico Germanico s' era avanzato con un forte esercito composto specialmente di Sassoni, gli fece intimare che colà l' aspettasse per trattar di nuovo accordo e di pace, avendo anche dall' Italia per lo stesso effetto chiamato Lotario. Ma il Re Germanico non si fidando di trovarsi alle strette col padre e col maggior

fratello si partì dalla Turingia; e per non incontrarsi forse con Lotario, prese il cammino della Baviera per le terre degli Slavi. Così parla Nitardo; e però anche da questo passo si può argomentare che la Baviera si estendeva nell'odierno Arciducato d'Austria: altrimenti come mai per andare dalla Turingia nella Baviera sarebbe egli andato a cercare le terre degli Slavi, che non potevano essere altrove che nella Lusazia e nella Moravia? Nè è in alcun modo credibile che prendesse il giro per la Marca Brandeburghese, dove per altro qualche tratto di paese potevano ancora avere gli Slavi. Or mentre il vecchio Imperatore aspettava presso a Magonza il primogenito e collega suo Lotario nell'estate del 840, sentendo le sue forze venir meno, si fece in certa isola del Reno preparare un alloggio per andarvi a respirar aria più fresca finchè il tempo venisse d'aprir la Dieta intimata. Ma le An. di Cr. 840.
forze mancando viepiù di giorno in giorno, morì verso la fine di Giugno di quell'anno, e fu il suo corpo portato di là a Metz, e con pompa onorevole seppellito. Questo Principe finì meno tristamente che non avevano fatto presagire le precedenti vicende; poichè morì regnando ed armato, e dopo aver pure for-

mato uno Stato competente al prediletto suo figlio Carlo. Di pochi Re e Imperatori la storia è così piena d'avvenimenti singolari e straordinari; e non v'è storia tuttavia, di cui s'intraprenda la lettura con meno coraggio e meno dilettosa aspettazione. Niun figliuolo di gran conquistatore e di gran Re, ancorchè infiniti ne siano stati degeneranti, lasciò di se riputazione più diversa da quella del padre che questo famoso Lodovico, il quale malgrado le molte sue egregie e belle doti rendè il soprannome di Pio quasi sinonimo di sciocco, o d'altro epiteto somigliante. Molto sangue costarono alla nazione Tedesca le guerre civili quasi continue di vent'anni tra lui e i suoi figli, e grande disturbo ed affanno dovettero cagionarle. Non per tanto può il suo regno guardarsi come un periodo di prosperità per la Germania; perchè il teatro di quelle guerre fu per lo più lontano dal suo centro; nè ci si tramandò memoria di gravi disastri, che questa nazione affliggessero. Il Cristianesimo violentemente introdotto da Carlo Magno nell'interno del paese Germanico si andò quietamente propagando sotto Lodovico Pio, e col Cristianesimo s'andarono gettando i semi dell'Arti, che servono alla vita sociale.

CAPO III.

Guerre fraterne e transazioni a' tempi di Lodovico detto il Germanico. Fine e carattere di Lotario I.

Due cose concorsero sotto questo Imperatore ad abbozzare la Costituzione Germanica, che poi a poco a poco s'andò formando sotto i regni seguenti, e fu l'autorità che si tiraro- no gli Ecclesiastici tanto regolari che secolari, e la parte che si lasciò prendere anche al popolo, ma assai più ai grandi nella elezione de' Sovrani; perchè nelle discordie domestiche de' regnanti di una Monarchia potentissima, i contendenti non hanno altro mezzo di rinforzare il loro partito che col guadagnarsi il favor popolare; nè ciò si può ottenere senza far sentire ai sudditi l'importanza loro. Se nel corso di tante vicissitudini della famiglia Carolingia sotto Lodovico Pio l'ambizione di Lotario suo primogenito avesse avuto i successi, che si ebbero a temere, la Germania, che vedremo dare i Re all' Italia, e gl' Imperadori alla classe de' Sovrani, andava a rischio di divenir soggetta all' Ita-

lia; perciocchè oppresso che fosse Lodovico Re di Baviera chiamato più comunemente Lodovico Germanico, tutta la Germania Meridionale diveniva provincia del regno Italico e i successori di Lotario avrebbero in tal caso dalla Lombardia, o da Roma preteso di dar leggi, titoli e privilegi ai Principi e ai Comuni della Germania, e far quello che vedremo i Re Tedeschi fare ai Principi e alle Città Italiane.

Lotario non abbandonò per la morte del padre il disegno d'invadere tutto il vasto retaggio di Carlo Magno. Non avendo sottoscritto all'ultima divisione fatta in Worms metteva per fondamento delle sue pretensioni quella dell'anno 817. che lo costituiva superiore ai fratelli, e faceva valere il suo diritto di primogenitura. Un raggiratore più intraprendente non l'ebbe mai la sua famiglia; e pochi o niuno forse fin allora n'avea conosciuto la Germania. Non volendo assaltare ad un tratto i due Re suoi fratelli, andava lusingando e quietando l'uno con ambasciate e proposizioni vantaggiose, mentre con l'armi combatteva l'altro; poi lasciando queste si voltava contro quello che aveva piaggiato prima; e così passarono i primi

anni del regno suo dopo la morte del padre. Ma i due minori fratelli Lodovico Germanico e Carlo Calvo non furono per lungo tempo così aggirati. Conosciute le mire di Lotario si unirono strettamente fra loro due per comune difesa. Lotario trasse al suo partito Pipino II. Re dell' Aquitania comun nipote di tutti e tre; e per aver anche un buon rinforzo di truppe Tedesche fece intendere ai Sassoni che li avrebbe lasciati in libertà di ritornare all' antico lor culto, se egli diveniva loro Re. Si armarono frattanto squadre numerosissime, e si venne a giornata campale a Fontenay presso Auxerre in Borgogna. La battaglia fu sì ostinata e sanguinosa, che fino a cento mila si fece ascendere il numero de' morti, numero esagerato certamente, ma che non lascia però in dubbio la ferocia, con cui si combattè da ambe le parti. Perì in quella giornata il fiore della Nobiltà, che faceva il nerbo dell' esercito Francese; talchè da quell' ora in poi la Francia si trovò esposta alle invasioni de' Normanni, senza poter loro opporre forze bastevoli per respingerli. La vittoria fu decisivamente, benchè comprata a gran prezzo, dal canto del Re di Germania e di quello d' Aquita-

nia. Ma per la ricevuta sconfitta non divenne Lotario più trattabile e meno fiero. Diedesi a nuove leve di truppe, e chiamò in ajuto suo e sollecitò i Normanni, sotto il qual nome intendiamo i Danesi, promettendo di lasciarli adorare i loro idoli, ed opprimere e spogliare i Cristiani, e permise a' Cristiani stessi di spogliarsi tra loro. Così mise ogni cosa in combustione ed a ruba, a fine di rinforzar le sue truppe. Per opporsi ai tentativi dell' ambizioso ed inferocito fratello, Lodovico il Germanico e Carlo Calvo convennero di festeggiare insieme l' ottenuta vittoria, e trattare in tal occasione personalmente tra loro ciò che ancora occorreva di fare. Il Congresso, che si tenne nella Città detta anticamente Argentorato e dagl' Italiani chiamata Argentina, fissò un' epoca memorabile nella Storia Germanica per diverse particolarità, che raccontano gli storici del tempo. Una è che la formola del giuramento, che i due Re pronunziarono, era in due lingue, l' una Romanza, o sia Latino-barbara, l' altra Tedesca. Carlo, di cui il linguaggio naturale era il Romanesco o Romanzo, giurò in lingua Tedesca dopo averlo letto prima nella lingua sua, e Lodovico, di

cui il linguaggio ordinario era il Tedesco, giurò in lingua Romanza. Amendue i Re fratelli parlarono al popolo congregato, ciascuno nella sua lingua, cioè l'uno in Tedesco, l'altro in Romanzo. Appena si trova più antico e più autentico monumento per illustrare la storia così della lingua Francese come della Tedesca (*a*). V'è chi pretende che i tornei, divenuti poi ne' seguenti secoli sì frequenti e sì celebri, avessero principio nelle feste che allora si celebrarono in Argentina, che d'allora in poi si chiamò più comunemente Strasburgo. Lotario troppo lontano dall'essere a parte di que' festeggiamenti, a cui la sua sconfitta a Fontenay aveva dato occasione, s'era fuggito nel centro della Germania, e si travagliava fortemente per mettere in piedi un nuovo esercito e venir un'altra volta al cimento contro i fratelli; ma vedendo che gli era impossibile di armarsi di tante forze quante questi ne poteano metter insieme, diede orecchio alle proposizioni d'accordo e di pace fattegli da alcuni Vescovi, che s'intromisero fra i due partiti. Le prime conferenze per trattare d'uno spartimento

(*a*) Nitard. lib. 3.

delle provincie e venir ad un accordo durevole si tennero nel Castello di Coblenz nel paese di Treveri; ma con poco successo. Si trasferì poscia il Congresso a Verdun in quella parte della Francia, che or ora vedremo d'onde avesse il nome di Lorena; e non furon quelle semplici conferenze di negoziatori, ma una vera adunanza di rappresentanti delle nazioni Francese e Tedesca, e di alcuni Italiani parimente, col consiglio de' quali si concertò un progetto d'una nuova divisione alla presenza de' tre Reali fratelli, che si trattava d'aver per Sovrani. Ciascuno de' tre Monarchi elesse fra' suoi o sudditi, o partigiani, i consiglieri. Vi fu chi fece un' esatta descrizione degli Stati che Carlo Magno e Lodovico avevano posseduti, e se ne fecero tre parti per quanto si potè eguali. Si convenne per altro che la dignità Imperiale e la precedenza rimarrebbe a Lotario, e che esso il primo tirerebbe fuori la parte sua. Dai termini, con cui Reginone racconta le partico-
An. di Cr. 842. larità (*a*) di questo Trattato, sembra che i tre fratelli tirassero a sorte: ma come li veggiamo tutti e tre ritenere per la più parte quello

(*a*) Regin. ad an. 842.

che già possedevano, si può argomentare che quel *sortitus est* non altro significhi fuorchè *gli toccò*, o che se gli lasciasse a lui primieramente la scelta dacchè furono fatte le parti. Comunque ciò sia, la divisione che si fece, e per cui ciascuno de' tre giurò di star contento, fu questa. Lotario con la dignità Imperiale, che gli si confermò per la terza volta, ebbe per la sua parte l'una e l'altra Italia, sotto i quali nomi s'intendevano la Lombardia e l'Italia Romana; cioè tutto quello che di ragione o di fatto Carlo Magno e Lodovico Pio avevano posseduto delle provincie dell' Imperio nell' odierno Stato della Chiesa, nel Regno di Napoli e nella Toscana, ed oltre a ciò la Borgogna e la Lorena.

An. di Cr. 843.

Si trova notato da alcuni che l'avvocazia della Chiesa Romana restasse comune ai tre fratelli; per altro niuno fuorchè Lotario si vede impacciato nelle elezioni de' Pontefici dopo la morte di Gregorio IV. Lodovico ritenne la Germania chiamata per lo più allora Gallia, o Francia Orientale. Carlo Calvo terzogenito, a cui si era tanto penato per formare uno Stato, ritenne anch'egli l'Aquitania, che comprendeva tutta la Francia Occidentale, e quasi tutta la Francia così detta,

eccettuata qualche parte della Provenza, la Lorena e la Borgogna, che si assegnarono a Lotario. Da questo Trattato di Verdun, che nello spazio di dieci anni fu riconfermato dopo la prima stipulazione due altre volte, una
An. di Cr. 847. 851. nel 847., e l'altra nel 851., prende più certo principio la Costituzione della Germania che cominciò allora a formare un Reame distinto da quel di Francia, col quale dopo la conquista de' Franchi e la prima fondazione del Regno di Francia sotto Clodoveo aveva fatto parte della Monarchia Francese. Le circostanze esterne contribuirono non poco a riunire i tre fratelli e a tenerli fermi nell'unione. I Normanni e i Venedi nazione Schiavona, assaltarono gli uni dal Nord, gli altri dall' Oriente le provincie della Monarchia Francese, che avevano pur rispettata anche sotto il debole governo di Lodovico Pio, o perchè rispettavano in lui l'unico figlio d'un uomo grande, o perchè Lodovico aveva avuto la sorte di mandar contro loro un abile Generale. Ma quando penetrò fra loro la notizia delle debolezze, de' vizi e delle discordie domestiche de' successori, ne assalirono da diverse parti nel tempo stesso le provincie, senza che forse gli uni se l'intendesser con gli altri.

I Normanni partiti dalla Danimarca o dall'Holsazia invasero i lidi Occidentali della Francia, che da loro ebbe poi nome di Normandia, e i Brettoni s'impadronirono della Brettagna. I Venedi venuti dal Nord-Est della Scizia e dalla Sarmazia assalirono la Germania dalla parte d'Oriente, e i Saraceni minacciarono la Provenza e l'Italia. Sicchè i tre fratelli avendo tutti che fare negli Stati propri per difendersi da' nemici esterni si trovarono egualmente disposti a pacificarsi tra loro. Ai primi assalti dei barbari Normanni o Venedi sembra che si opponessero non le armi, ma i donativi e i tributi (*a*). Il Regno di Francia fu quello che patì maggior danno da quelle invasioni, e d'allora in poi fino al Secolo XV. andò perdendo delle sue forze e delle sue provincie per due o tre secoli continui. L'Italia cadde parte nell'anarchia, parte sotto la tirannide di Principi, di Baroni e di alcuni Papi da prepotenti e scandalose donne innalzati alla Cattedra di S. Pietro. La Germania sola di tre grandi Reami tra i tre

(*a*) *Et quia armis non possunt, pecunia se redimunt* scriveva Ugone Flaviense ad an. 841. Struv. pag. 198.

fratelli divisi fu quella, che cominciò ad elevarsi allora a quello stato, cui la vedremo salire. L'invasione de' Venedi e Normanni diede occasione allo stabilimento de' Governi limitrofi detti Marchesati, e con ciò della maggior parte de' Principati della Germania, e della attuale Costituzione. Oltrechè una parte del paese de' Venedi sottomessi da Lodovico vennero a incorporarsi al paese Germanico. I Margraviati oggidì Prussiani della Franconia e il Ducato di Mecklemburgo ebbero verso la metà del IX. Secolo la prima origine; e la Turingia per lo stesso motivo di metter argine all' invasione de' Venedi fu allora da questo Lodovico restaurata con titolo di Ducato. Di maggior conseguenza fu intorno a quell' epoca medesima la erezione d' uno Stato considerabile, che in prima Regno, poi Ducato di Lorena chiamossi; paese per nove secoli titubante tra due diversi e potenti Imperi, la Germania e la Francia, per essere stato talora paese Tedesco, talvolta e più lungamente neutro, e finalmente Francese.

Aveva Lotario tre figli, tra' quali nell' ultimo anno della sua vita divise gli Stati suoi, che erano parte in Italia, parte in Germania, e parte in Francia. Al primo, che si chiamò

Lodovico II., assegnò l'Italia e la Corona Imperiale; al secondo, che portava lo stesso nome che il padre, assegnò le possessioni che aveva tra il Rodano, la Saona, la Mosa, la Schelda e il Reno, dove sono Metz, Verdun, Tionvilla e l'Alsazia, compresa allora sotto il nome di Austrasia. Tutto quel tratto di paese d'allora in poi dal nome di Lotario si chiamò Lotharingia, e quindi Loraine e da noi Lorena. Carlo, che era il terzo, ebbe la Provenza, e tutti e tre egualmente ebbero titolo di Re. Il Re di Provenza nulla ebbe che fare con la Germania; poco ancora ebbe da impacciarsene Lodovico II. benchè attesa la dignità Imperiale avesse pur qualche titolo d'ingerirsi negli Stati che Carlo Magno aveva conquistati e Lodovico il Pio posseduti. Ma Lotario, detto Lotario il giovane, ebbe egualmente e guerre e negoziati con i due zii Lodovico Re di Germania e Carlo Calvo Re di Francia, e contribuì pure assai alla formazione del Corpo Germanico.

Dopo aver così disposto degli Stati suoi, benchè appena passati i sessant'anni, Lotario I. abbandonando del tutto gli affari del mondo si ritirò nel Monastero di Prumio ne' Treveri, e vi prese l'abito e la tonsura monacale per

finire da penitente la vita menata fin allora in un tenore troppo diverso. Simile in questo al Gran Costantino, che ricevette il battesimo quando altri riceve l'estrema unzione, non ebbe più tempo a pentirsi d'aver abbracciato la professione di penitente. Morì sei giorni
An. di Cr. 855. dopo aver preso l'abito nel 855. lasciando di se fama costante di uomo incontinente, e di ambizioso come molti de' suoi antenati, di Principe divoto e superstizioso come il padre, di figlio ingrato e ribelle più che i fratelli, giacchè egli è certo che fu l'autore principale dei travagli ch'ebbe a soffrire Lodovico Pio; Principe nondimeno di non mediocri talenti per gli affari di stato e di guerra, e a questo riguardo nipote non indegnissimo di Carlo Magno.

CAPO IV.

Passione stranissima di Lotario il giovane per Gualdrada, che accresce di una gran Provincia il Regno Germanico.

Tutti gli Storici Tedeschi, Struvio e Pfeffel segnatamente, avvertono con ragione che la Germania dopo i Trattati di Verdun e di

Mersen, e la divisione convenuta ed eseguita dai tre fratelli rimase indipendente dal Regno di Francia; nulla dicono però nè essi, nè Schmidt, se i Re d'Italia in qualità d'Imperatori esercitassero qualche sorte d'autorità sopra quello della Germania. Ad ogni modo Lodovico il Germanico andava estendendo i limiti del Regno suo, sopra il quale vedremo fondarsi l'Imperio Romano-Germanico. L'ambiziosa cupidità di Carlo Calvo, già prima cagione delle discordie nella famiglia Carlovingia, diede a Lodovico l'opportunità di aggiugnere agli Stati suoi un buon tratto delle rive del Reno, che secondo la divisione precedente appartenevano a Lotario II., da cui quel paese come accennato abbiamo prese il nome. La storia di questo Principe complicatissima per vari capi, ma certissima e più che notoria per i fatti essenziali, ci presenta un più vivo quadro di costumi e del Clero e de' Grandi della Germania che non farebbe una dissertazione a posta su tal soggetto. Aveva il giovane Lotario già passati i venticinque anni quando il padre stipulò per la terza volta l'accordo co' suoi fratelli nel 851. Non avendo ancor moglie s'innamorò di una giovane chiamata Gualdrada, che, per quanto si

raccoglie, era o Damigella di corte, o congiunta forse di sangue con Doda concubina dell' Imperatore Lotario suo padre. Questo Imperatore poco scrupoloso allora in tali cose non solamente non disturbò gli affetti del figlio, ma parve anzi favorirli ed autorizzarli, tantochè Gualdrada era trattata qual Principessa e da molti riputata eziandío sposa legittima del Principe. Vi fu poi chi sostenne che tale era veramente. Morto l' Imperatore nelle prime agitazioni d'un nuovo governo un Abate Monaco per nome Huberto figlio d' un Conte o Duca Bosone si fa innanzi al nuovo Imperatore, e gli propone per moglie una sua sorella, non senza insinuargli che per tal parentado si assicurerebbe il Regno, che altrimenti correva rischio di perdere (*a*). Lotario si arrende alla proposizione e sposa solennemente Tietberga. Ne' primi anni o primi mesi se ne mostrò soddisfatto; ma riaccendendosi la passione per Gualdrada e annojatosi degli abbracciamenti della Regina se ne volle ad ogni costo separare. S'intavolò davanti ai Vescovi il processo per venir ad un assoluto di-

(*a*) Adventii Metens. Epist. relat. apud Brovverum in Annal. Trevir. lib. 8.

vorzio, e Lotario fece accusar la moglie di abominevoli disonestà commesse col proprio fratello Huberto. Tietberga negò ogni cosa. Si venne al giudizio dell'acqua bollente, a cui la Regina trovò chi per lei si espose. Questo suo campione si trasse dall'acqua bollente senza esserne scottato; e Lotario si vide obbligato a ripigliarsi la moglie. Non tardò però molto a rimetter in campo l'affare e domandar nuovo e più legal giudizio, pretendendo invalido il primo. S'andò per tal fine maneggiando coi principali Prelati per averne il voto conforme al suo desiderio. S'accontò primieramente con Guntario Arcivescovo di Colonia, al quale diede ad intendere che se poteva sciogliere il matrimonio contratto voleva sposare una sua nipote. Lusingato da questa promessa l'ambizioso Arcivescovo cercò d'aver compagni nel giudizio, che s'intraprendeva, altri Prelati de' suoi confratelli Arcivescovi, e prima di tutti il buon Teutgaudo Arcivescovo di Treveri, e con lui i Vescovi di Metz e di Liegi e due Abati. Adunatisi costoro nel palazzo di Aquisgrana presero con tutte le formalità ad esaminar quella causa. Interrogata privatamente e poi pubblicamente nel consesso di que'Pre-

lati Tietberga diede in iscritto un' ampia confessione dei delitti ond' era accusata, che non sarebbe in alcun modo credibile se non venisse riferita dai Vescovi scrittori contemporanei. Parve ai Prelati la cosa sì strana, che dubitando non fosse stata l' infelice donna indotta da minaccie gravissime ad accusarsi rea di quelle vergognosissime colpe, le fecero replicate istanze di meglio badare a ciò che faceva, e dire francamente se mai fosse stata sforzata a presentare quella dichiarazione ignominiosa. Persistette Tietberga a dire che era una confessione vera e sincera, ch' essa faceva a fine di meritare per tale atto il perdono de' falli suoi dalla Divina giustizia. Fu dunque in seguito a tal confessione condannata ad esser chiusa in un Convento, e il matrimonio giuridicamente sciolto e dichiarato nullo. Lotario non frappose indugio a coronar come legittima Sposa e Regina la sua Gualdrada. Costei padrona del cor di Lotario divenne regolatrice principale degli affari del Regno e dispensatrice delle grazie del Re da cui nulla si otteneva senza passar da Gualdrada. La disgraziata Tietberga pentita della confessione che aveva fatta, per cui si era ridotta ad una condizione tanto diversa da quel-

la della sua rivale, trovò modo di fuggirsi dal Chiostro, protestò contro la dichiarazione, a cui disse d'essere stata dalle altrui frodi e violenze condotta, e ricorse a Niccolò II. Pontefice Romano per far riveder la sua causa e riconoscere la sua innocenza. Il Pontefice mandò a Metz due Legati per esaminar il fatto; ma questi guadagnati da Lotario con promesse e con doni approvarono ciò che si era deciso nel Sinodo d'Aquisgrana, e consigliarono il Re che mandasse a Roma que' Vescovi stessi, che avevano in quel Sinodo condannata Tietberga e deciso il divorzio. Lotario seguitò l'avviso de' due Legati e mandò a Roma Guntario e Teutgaudo, l'uno Arcivescovo di Colonia, l'altro di Treveri, sperando che costoro per aver avuto tanta parte in quell' affare avrebbero giustificata la sua condotta appresso il Pontefice. Ma Niccolò istrutto probabilmente per altri mezzi delle cose seguite convocò in Laterano un Concilio, fece esaminar ciò che per parte del Re si produceva, dichiarò Tietberga innocente, e privò d'ogni dignità Ecclesiastica come prevaricatori e giudici iniqui i due Arcivescovi, i quali invano pretesero che in qualità di Metropolitani non potevano essere deposti

senza il consentimento del Sovrano. Puniti in tal modo i due Arcivescovi, che poi finirono tristamente i loro giorni in Italia ridotti alla comunione di meri laici, Niccolò spedì a Lotario uno de' suoi Ministri chiamato Arsenio, affinchè lo riconciliasse con la legittima moglie e gliela facesse ripigliare. Tornò effettivamente Tietberga ad abitare come Regina nel palazzo del marito, e Gualdrada si ritirò in un monastero senza punto perdere dell'ascendente che aveva sopra Lotario. Come egli trattasse Tietberga ogn'uno sel può immaginare. In fine stanca costei dei mali trattamenti e temendo anche per i giorni suoi, ricorse a Carlo Re di Borgogna fratello di Lotario, e fece per mezzo di questo suo cognato richiedere il Papa che le permettesse di ritirarsi dal marito e farsi monaca, giacchè l'infecondità sua mostrava che non era quello un matrimonio destinato da Dio. Rispose il Papa che non le poteva permettere di abbracciare la vita monastica salvo che il marito facesse lo stesso dal canto suo. Era costui troppo lontano da tal partito, standogli sempre a cuore Gualdrada malgrado la scomunica fulminatagli per la corrispondenza, che manteneva con quella sua fa-

vorita, benchè per allora non abitassero insieme. Tutti i Re della Cristianità si trovarono impegnati o per una parte o per l'altra in quella matrimonial controversia. Il Papa richiese Carlo Calvo Re di Francia e Lodovico Re di Germania zii di Lotario perchè distogliessero il nipote da quella rea pratica; e Lotario si portò in Italia dall'Imperator Lodovico suo fratello, perchè gli ottenesse dal Papa l'assoluzione e la licenza di ritener come sposa la sua favorita. L'Imperatrice Engelberga vi si adoperò anch'essa, ed accompagnò Lotario fino al Monastero di Monte Cassino, dove si trovava pure Adriano I., che a Niccolò era succeduto nel Pontificato. Mediante l'intercessione dell'Augusta donna Adriano lo ammonisce paternamente e lo ribenedice su le proteste che fece di non aver più pratica con Gualdrada. Partì poi di Roma il riconciliato Principe per tornare in Lorena; ma cadde malato avanti di aver ripassate le Alpi e morì in Piacenza, e con lui morirono molti de' Nobili che lo seguitavano. Quello che sparsero le persone religiose e pie di quella immatura ed improvvisa morte e di Lotario e de' suoi, non è di nostro proposito il riferirlo.

Finì questo Re i suoi giorni nel quarantesimo anno dell'età, nè lasciò prole dalla legittima sua moglie Tietberga, la quale dopo la morte di lui visse in un Monastero. Di Gualdrada Lotario ebbe un figlio chiamato Ugone, che già assai prima aveva raccomandato alla tutela e alla protezione di Lodovico Germanico, a cui forse per amor di quel figlio e della madre, più che per paura di Carlo Calvo, cedette le città lungo il Reno nominate di sopra. Effettivamente Lodovico, che parecchi anni sopravvisse al nipote, conferì al bastardello Ugone il Ducato d'Alsazia come Feudo del Regno Germanico. Ma Ugone vizioso all'eccesso, come di un pari suo si poteva presagire, fu poi da quel Ducato cacciato via. Delle due figlie di Lotario e della sua concubina Gualdrada la più famosa fu Berta, dal cui secondo matrimonio con Adalberto Duca di Toscana discese per retta linea quella Marozia, che governò con tanto scandalo Roma nel seguente secolo. Osservo che di due eruditissimi e diligenti Scrittori, l'uno di genealogie, l'altro di storie, Huber e Struvio, il primo non comprende Ugone nella prole che di Gualdrada lasciò Lotario, l'altro nomina Ugone e Girla sposata a un

Gottifredo Duca di Normandia, e non fa menzione di Berta.

CAPO V.

Fine di Lodovico II. Re di Germania. I tre Reami di Francia, Italia, e Germania un' altra volta riuniti.

Sopravvissero a Lotario Re di Lorena non solo i due fratelli, l'uno Imperatore in Italia, l'altro Re in Borgogna e in Provenza, ma gli sopravvisse anche nove anni Lodovico Germanico suo zio. Morto poi questo nel 876. aspiravano alla dignità Imperiale i An. di Cr. 876. due zii Lodovico e Carlo, e pareva ragionevole che il primo per cagion di età dovesse ottenerla; poichè erasi da Lodovico lor padre stabilito che la dignità Imperiale toccasse al maggiore: che se l'età sua avanzata, essendo oramai settuagenario, faceva ostacolo, pareva troppo convenevole di eleggere uno de' tre suoi figliuoli, e dargli per moglie l'unica figliuola del defunto Imperatore. Doveva esser questo naturalmente l'oggetto principale delle cure dell'Imperatrice Engelberga che governava il marito e le cose del Regno

poco meno dispoticamente che Giuditta avesse mai governato Lodovico Pio. Infatti per quattro anni continui prima che l'Imperator Lodovico finisse di vivere si negoziò vivamente di destinargli un successore; e per molte ragioni parve che la scelta dovesse cadere nella famiglia di Lodovico il Germanico. Ma il Pontefice Adriano II. e poi Giovanni VIII., che gli succedette in tempo di questi negoziati, avevano preso impegno per Carlo Calvo; e riuscì facilmente ai Papi non ostante il credito dell'Imperatrice Engelberga, e vivente e morto il marito, d'impedire l'elezione d'un Principe Tedesco. Noi abbiamo detto altrove (a) per qual motivo piacesse ai Papi l'aver per Imperatore un Re di Francia piuttosto che un Re di Germania; e la ragion principale era questa, che un Re di Francia ingelosiva meno la Corte di Roma per conto dell'Esarcato di Ravenna e della Marca d'Ancona, detta allora Pentapoli, che non avrebbe fatto un Re di Germania padrone della spiaggia Illirica dell'Adriatico troppo imminente a quelle provincie. Nè dal canto suo mancò Carlo di

(a) Rivoluzioni d'Italia lib. VIII. cap. 10. e 11.

prontezza e d'accorgimento nel prevenire il fratello e nipote tostochè ebbe intesa la morte dell'Imperatore. Partì prontamente di Francia per portarsi a Roma, e trovando al passo dell'Alpi Carlomano uno de' figliuoli di Lodovico Germanico, che là pure era stato mandato per impedirgli l'entrata in Italia, lo sedusse con larghe promesse di destinarselo successore, passò avanti, e guadagnando con denari e con lusinghe quelli che credette necessario (dicono gli Annalisti di Metz, di Fulda, e i Bertiniani) d'aver favorevoli, andò a Roma, ricevè dal Papa la Corona Imperiale, e nel ritorno da Roma si fece dai Grandi di Lombardia eleggere e coronare Re d'Italia in Pavia. Così ripassò in Francia la dignità Imperiale. Morì frattanto nel 876. Lodovico Germanico lasciando tre figliuoli già tutti adulti, i quali si divisero tra loro amichevolmente gli Stati paterni in questa maniera. A Carlomano, che era il primogenito, toccò la Baviera; a Lodovico il giovane la Franconia e ciò che il padre posseduto aveva della Sassonia; il terzo, che fu Carlo il Grosso, ebbe la Svevia; e tutti e tre egualmente presero titolo di Re. Tutti e tre, ma più i due ultimi, si videro in pericolo

d'essere spogliati dal loro zio Carlo Calvo destinato ad essere perpetuamente il tormento della famiglia di Lodovico Pio suo padre. Voleva questo ambizioso Monarca riunire nella sua persona, se non tutte le conquiste di Carlo Magno e le possessioni del padre, almeno quella parte della Germania che è sulla sinistra del Reno, e che la natura sembra avere per mezzo di questo fiume assegnata piuttosto alle Gallie che alla Germania. Appena intesa la morte di Lodovico Germanico suo fratello si mosse con formidabile armata pèr occupare Magonza, Worms e Spira con tutto quel tratto delle rive del Reno, che Lotario il giovane aveva ceduto a Lodovico Germanico, e che facevano ora parte del Regno del giovane Lodovico unitamente alla Franconia ed alla Sassonia Occidentale. Trovavasi Lodovico in Francfort sul Meno ancora occupato nelle pompose esequie del padre quando gli venne avviso che il Re di Francia suo zio èra già venuto in Colonia, e si disponeva ad occupare tutte le Città del Reno. Tentò Lodovico primieramente con reiterate imbasciate di distorre il mal affetto suo zio dall'ingiusta intrapresa, e persuaderlo a contentarsi degli ampi Stati che possedeva,

senza invadere gli altrui, e spogliare i figliuoli d'un fratello, a cui egli aveva così solennemente promesso amistà e sincero attaccamento. Tutte le rimostranze e le preghiere furono vane; Carlo si contentò di rispondere che aveva promesso al fratello e non ai nipoti; e posto in Colonia il suo quartiere cercava di sedurre i principali vassalli del Re Germanico. Accorse opportunamente Lodovico, e benchè assai inferiore di forze potè con l'accortezza sua e col valore de' suoi dare una tal rotta ai Francesi, che Carlo Calvo abbandonando il ricco suo bagaglio e i tesori che aveva seco, prese la fuga verso Parigi, e Lodovico tornò glorioso a Francfort (a).

Morto in capo a due anni dopo questa sconfitta Carlo Calvo, ebbe per successore così nel Regno d'Italia come in quello di Francia Lodovico il Balbo, che morì anch'egli un anno dopo. La Corona Imperiale ritornò allora al ramo Germanico de' Carlovingi; perchè quantunque Carlo il Balbo lasciasse tre figli, essi erano d'età troppo teneri per aspirare all'Imperio e al Regno d'Italia. Ma quello che forse più d'ogni altro An. di Cr. 878. An. di Cr. 879.

(a) Annal. Metens. ad an. 876.

motivo fece inclinare la bilancia in favore di Carlomano, fu la sua stessa presenza, e le forze che aveva in Italia fin dal tempo che regnando Carlo Calvo vi era andato, e tornato poi una seconda volta. In Roma sedendo tuttavia Pontefice Giovanni VIII. si avverso ai Tedeschi e tutto di genio Francese, Carlomano non solo non ebbe seguito preponderante di partigiani, ma vi trovò gli animi disposti in favore d'un potente emolo nella persona di Bosone Duca di Provenza. Il Papa vedendo di non poter far capitale di Lodovico il Balbo primogenito di Carlo Calvo, nè dei minori fratelli suoi, voleva portare al trono d'Italia e all'Imperio questo Bosone, che alcuni anni prima aveva fatto Duca di Lombardia. Ma i Lombardi sì Conti e Marchesi che Vescovi, e specialmente Amberto Arcivescovo di Milano, non andavano in ciò d'accordo col Papa. V'era aperta gelosia fra loro, pretendendo ambedue d'aver la principal parte nell'elezione d'un Sovrano. Il Papa pretendeva che i Lombardi non avevan titolo di dare a Roma un Imperatore, e che il Regno d'Italia e la dignità Imperiale dovendo essere uniti, a lui spettava di proporre agli Stati di Lombardía la persona che ave-

van da eleggere a Re. Dall' altro canto i Lombardi pretendevano di potersi per loro stessi eleggere il Re; poichè il Regno poteva essere ed era stato realmente senza l'Imperio. Prevalse, per quanto pare, la ragion de' Principi Lombardi e dell' Arcivescovo Amberto, benchè fosse perciò scomunicato dal Papa; Bosone venne escluso; e Carlomano, benchè lontano e malato in Baviera, fu riguardato per Sovrano, ancorchè non ricevesse mai la corona Imperiale.

Mentre Carlomano languiva travagliato da lunga malattia, che in fine lo tolse dal Mondo, nè avendo altro che una figliuola, che sposò poi un Re di Moravia, e un figlio bastardo che poco appresso vedremo comparire, si stette qualche tempo in forse qual de' due fratelli sopravviventi succederebbe nel Regno Italico, e a quale de' due Regni di Svevia, o di Franconia sarebbe unita la Lombardía. Lodovico Re di Franconia più bramoso di unir al suo Regno la Baviera che il Regno d' Italia, andò con pretesto di visita fratellevole a veder Carlomano infermo, cercò di guadagnarsi l' affetto de' principali di quello Stato, e si fece dalla più parte promettere, che mancando di vita il fratello non

riconoscerebbono altro Sovrano che lui. Carlo il Grosso d'altro canto vagheggiava l'Italia, e si teneva pronto a scendervi tosto che udisse la morte di Carlomano. Ciascuno dei due ebbe in effetto quello che cercò; perchè
An. di Cr. 880. morto Carlomano nel 880. Lodovico unì al suo Regno Franco-Sassonico la Baviera, e Carlo il Grosso fu eletto Re d'Italia. Ma Lodovico non godette i suoi Regni più di due anni, ne' quali ebbe più materia di rammarico che di giubbilo per la morte immatura d'un suo unico figlio. Morì senza lasciare
An. di Cr. 882. re posterità nel 882.

Allora i tre Regni della Germania si riunirono di nuovo sul capo del terzo fratello Carlo il Grosso, come erano stati uniti sotto Lodovico suo padre. Nè quì si fermò la fortuna nell'esaltar questo Principe. L'Italia lo riconobbe per suo Re, e Roma l'accolse e lo coronò Imperatore. Alcuni anni dopo anche le Gallie vollero averlo per Sovrano, perchè i suoi cugini figliuoli di Lodovico Balbo non erano capaci di tener le redini del Governo, nè di difender le Provincie dalle invasioni de' Normanni. Ed ecco che di Regolo di una decima parte della Germania questo Principe diventa Monarca di dieci o do-

dici Regni, che tanti se ne potevano contare nella vasta Monarchia formata da Carlo Magno, che tutta si tornò a riunire in lui solo. Siccome egli era nato ed allevato in Germania, di questo Regno potevan dirsi Provincie e l'Italia e le Gallie.

CAPO VI.

Novità tentata nel Regno di Germania da Liutgardo Vescovo di Vercelli. Sua disgrazia, e nuovi suoi intrighi. Deposizione di Carlo Grosso. Elevazione di Arnolfo.

Carlo il Grosso avea per intimo e principal Consigliere con titolo di Gran Cappellano e Gran Cancelliere Liutgardo Vescovo di Vercelli. Era costui, se non di vil nascita, certamente di non nobil prosapia. Egli aveva nella sua classe o mezzana o plebea molti congiunti i quali voleva portare non solo ad impieghi lucrosi, ma al grado poco meno che Principesco, facendo loro conferire e Feudi e Governi. Per ottener questo intento persuase all'Imperatore di abolire la successione divenuta nel vero abusivamente ereditaria dei Marchesati e delle Contee, e forse di qual-

che Uffizio di Corte. Nel tempo stesso faceva rapire le ricche e nobili donzelle, e le faceva sposare a' suoi parenti. Egli era più onorato, e più temuto che l' Imperatore stesso (*a*). Gli Svevi e gli altri Tedeschi addetti al servizio di Carlo ne invidiavano la riputazione, e ne odiavano la prepotenza. Cospirarono però contro lui per allontanarlo dalla Corte (*b*); nè trovarono altra via più spedita e più sicura che d'accusarlo appresso l' Imperatore di troppo intima e poco onesta famigliarità con l' Imperatrice Riccarda sua consorte. Trovavasi la Corte in Kirckheim nella Svevia, che comprendeva allora ciò che adesso forma il Palatinato del Reno, dove forse Liutgardo non aveva altri in quel momento attorno all' Imperatore che nemici. Carlo prestò troppo leggermente fede alle accuse portate contro quel suo favorito e potente ministro; e poichè i costumi e le idee di quel secolo non gli permettevano di tener un Vescovo in pri-

(*a*) *Liutwardus*, scriveva un Cronista del tempo suo, *plusquam Imperator ab omnibus honorabatur et timebatur*. Annal. Lambec. ad an. 887. ap. Struv. pag. 236.

(*b*) *Alamanni contra Liutwardum Episcopum dolose conspiravere*. Annal. Fuldenses ubi supra.

gione, lo cacciò via villanamente; e pochi giorni dopo chiamata a se l'Imperatrice, la vituperò come adultera al cospetto di tutta la Corte sua. Se male aveva fatto l'insensato Principe per lo passato a lasciar prendere tanta autorità a quel Prelato, e a permettergli di trattar troppo famigliarmente con la Regina Imperatrice, peggio assai fece ora svergognando se stesso e lasciando partir così altamente ingiuriato un uomo di tanta esperienza negli affari e di tanto raggiro. Riccarda giustificò An. di Cr. 887.
la sua innocenza nel consueto modo d'allora trovando chi si offeriva a combattere per suo onore, e mettersi alla prova d'impugnare un vomero rovente senza bruciarsi. Nè per tutto questo volle, e potè più restar col marito; ma ritiratasi in un Monastero, che essa medesima aveva fondato in Alsazia, chiamato Audelau, colà finì quietamente i suoi giorni, e fu dopo morte venerata qual Santa. Non così si comportò il suo creduto drudo Liutgardo; ma scorrendo la Germania sollevò tali e tanti nemici all'antico suo Signore, che presto ebbe a pentirsi d'averlo oltraggiato e cacciato via. Trovò Liutgardo un'altra donna di regio sangue non così sofferente d'umiliazioni quanto era Riccarda, che di concerto con

lui suscitò a Carlo il Grosso un emolo quale si poteva bramare per soppiantarlo. Era questi un figliuolo naturale di Carlomano Re d'Italia, e la donna chiamata Hildegarda era sua cugina, e della stessa condizione appunto riguardo ai natali, poichè era figliuola naturale anch'essa di Lodovico fratello di Carlomano, e di Carlo Grosso. Niuno degli Scrittori di questi avvenimenti lasciò scritto per qual modo cotesta nobile bastarda avesse tanto credito da far deporre dal trono un Monarca padrone di tanti Stati; ma Hermanno Contratto raccontando ad altro proposito che costei fu da Arnolfo esiliata, dice espressamente che per le macchinazioni di lei Carlo fu deposto, ed Arnolfo creato Re. Vero è che Carlo era già in tanta disistima caduto per i cattivi successi delle sue guerre contro i Normanni in Francia, e contro i Saraceni in Italia, e tanto aveva offeso l'Ordine Ecclesiastico già sì potente in Germania e in Italia coll' avere obbrobriosamente trattato il Vescovo suo Arcicappellano, e offesa la Nobiltà Laicale nel tempo stesso col cercar d'impedire che i Feudi non diventassero ereditari, che solo mancava chi soffiasse nel fuoco, che già si covava, perchè si levasse un vasto incendio;

ed a ciò fare furon troppo più atti il Vescovo Liutgardo e la Principessa Hildegarda, che come giovane donna e nata di regio sangue ed allevata in Corte doveva avere grandi e potenti amicizie. Il Vescovo e primo Ministro scacciato di Corte, privato del suo uffizio e di molti benefizi, che aveva, fuggì di Svevia, ed andò sollecitamente a trovar Arnolfo nella Carintia, che si era a questi lasciata come per appannaggio; ed informando questo Principe delle disposizioni dell'Imperatore, specialmente di chiamare alla successione all'Imperio un figlio adottivo della famiglia de' Duchi o Conti di Provenza chiamato Luigi, lo persuase a prevenire un avvenimento, che gli levava ogni speranza di succedere agli Stati paterni ed aviti quando venisse a mancare il lignaggio legittimo di Lodovico Germanico suo avolo. Cotesta adozione del Principe Provenzale era non solamente ingiuriosa ad Arnolfo, che vi era interessato più di tutti, ma spiaceva ancora come odiosa agli altri e Principi e Baroni e Popoli della Germania, perchè si vedevano vicini a dover essere governati da' Provenzali. Hildegarda vi poteva anch'essere interessata se aveva in mira di sposare qualcuno de' Feudatari, cioè

de' Conti o Marchesi della Germania. Stando in tal disposizione le cose, l'Imperatore convocò a Tribur nell'odierno Langraviato di Darmstadt una Dieta generale de' Regni suoi, o almeno degli Stati Germanici. Arnolfo o vi fosse invitato, o no, partendo dalla Carintia con un corpo di truppe scelte venne a Francfort sul Meno presso al luogo dov' era intimata la Dieta. Intimorì con le sue truppe le genti fedeli all' Imperatore, e diede animo a' malcontenti di dichiararsi e venire a lui. In breve tra con promesse, e con minaccie Arnolfo tirò a se gran parte di coloro, che erano al seguito dell' Imperatore, il quale si vide in pochi giorni abbandonato da tutti; ed in quella stessa Dieta, che convocata egli aveva, fu deposto. Quasi nel tempo stesso che i Grandi della Germania deposero Carlo, ed elessero per loro Re Arnolfo, gl' Italiani si elessero Guido, e i Francesi, o almeno i Parigini, riconobbero per lor Sovrano un Conte Odone, o Eude, lasciando a parte i Principi che ancor restavano della Casa Reale. L' Imperatore deposto ebbe per grazia alcune terre nella Svevia, che gli Scrittori d' allora chiamavano Alemagna, le quali bastavano a grande stento a farlo sussistere col suo figliuolo

naturale chiamato Bernardo. Confidatosi però negli ajuti offertigli da alcuni Svevi tentò di sollevarsi; ma ben presto abbandonato da costoro ricadde in più umile e tristo stato di prima; e le terre, che gli erano state assegnate, gli furono tolte, o diminuite. Fatto sta ch'ei si vide ridotto a gran penuria delle cose necessarie alla vita, e che mandò il suo figlio a chieder per carità qualche sovvenimento al suo già emolo, ora suo padrone Arnolfo, il quale bisogna ben credere che lo disprezzasse altamente, poichè non si diede pensiero di tenerlo rinchiuso. Non pare tampoco che si movesse a compassione col fargli limosina quando gli mandò il suo figlio Bernardo a domandarla. Liudeberto Arcivescovo di Magonza fu il solo di tanti Prelati, e Principi già suoi vassalli, che ebbe dello sventurato Imperatore qualche pietà, e che ne' più urgenti bisogni lo sovvenne (*a*). Finalmente que' pochi famigliari, che gli restavano per servirlo, o annojati di servirlo ammalato, o che vi fossero indotti da Arnolfo che voleva levarsi la noja di sentire anche di lontano i suoi lamenti, lo strangolarono. Ciò almeno

(*a*) Serarius Rerum Mogunt. pag. 665.

fu creduto e scritto da chi tenne conto degli An. di Cr. 888. avvenimenti del tempo suo (*a*). Morì in una villa detta *Indigen*, e fu seppellito nell'inclita Abbadla di Reichenau, detta altre volte Augia, isola formata dal Reno presso a Costanza ne'confini della Svevia e dell'Elvezia, l'anno 888.

CAPO VII.

Regno memorabile d' Arnolfo. Elezione straordinaria d'un Re fanciullo.

An. di Cr. 888. Nell'esaltamento d'Arnolfo comincia a divenir di fatto elettiva la Corona Reale in Germania, la quale già alquanto prima si poteva dir che tale era in Italia. Benchè fosse egli nato del sangue di Carlo Magno, l'illegittimità de'natali lo escludeva dalla successione non solo in concorrenza di Carlo Grosso, ma de'cugini suoi del ramo di Francia. Diventò egli Re di Germania per la volontà de'vassalli, e per consentimento de'Prelati e della Nazione, benchè questo si facesse allora senza formalità legale e senza regola. La Dieta, che Car-

(*a*) Herman. Contractus. ad ann. 888.

lo Grosso aveva convocata a Tribur, non era certamente adunata per procedere all'elezione d'un successore, benchè la subita rivoluzione degli spiriti all'apparir d'Arnolfo l'abbia fatta in qualche modo diventar elettorale. L'Italia non riconobbe nei primi anni questo nuovo Re per suo Sovrano. La Corona tanto Reale di Lombardia, che Imperiale di Roma diventò soggetto di contesa e di guerra interna fra due Principi Italiani, Guido Duca di Spoleti, e Berengario Duca del Friuli, amendue discendenti per femmine dai Re Carlovingi. Il Regno di Francia era diviso fra due partiti; uno riconosceva per Re Carlo il Semplice, figliuolo di Lodovico il Balbo; l'altro ubbidiva a Odone, o Eude Conte di Parigi. Vi si aggiunse un terzo concorrente nella persona di Guido di Spoleti, che cedendo a Berengario la sua porzione del Regno d'Italia andò in Francia con animo di esservi ricevuto come Re, invitatovi da Folco Vescovo di Reims. Ma non trovando l'accoglimento che gli si era fatto sperare, tornò in Italia a contrastare con Berengario per riaver quello, che aveva lasciato. Folco, avverso egualmente al Conte Odone e al Re Carlo il Semplice, non avendo potuto dar la corona

al Principe Italiano, la fece offerire al nuovo Re di Germania, sollecitandolo a passare in Francia. Ma Arnolfo stimò meglio d'intendersela con Odone, o Re o usurpatore che fosse, che col Vescovo di Reims. Si trovarono a conferir insieme Arnolfo, e Odone a Worms quasi ne' confini de' due Reami Francese, e Germanico; e l'accordo che fecero tra loro tolse per qualche anno ogni materia di guerra tra la Germania, e la Francia. Diedesi quindi Arnolfo a ordinare le cose del Regno suo, e fece convocare in Magonza a quest'effetto un Concilio, del quale alcuni Canoni abbiamo riguardanti la disciplina Ecclesiastica, che andava strettamente unita col sistema politico per l'influenza grandissima, che avevan nelle cose temporali i Vescovi e gli Abati. Arnolfo intanto non avendo figliuoli di legittimo matrimonio, richiese che fossero abilitati a succedergli due figliuoli naturali che aveva, Zuentiboldo e Ratoldo; il che gli fu accordato, a condizione però che nascendogli figli legittimi dovessero questi venir preferiti. Rivoltosi poi alle cose esterne ebbe da quattro opposte parti egualmente che fare. La prima spedizione sua fu contro gli Obotriti, popoli detti ora Mecklenburghe-

si. Vi è chi scrive che questi popoli gli si sottomisero; ma gli Annali di Fulda, ed Hermanno Contratto dicono espressamente che la spedizione non ebbe alcun prospero successo, e che Arnolfo licenziato l'esercito si ritirò frettolosamente a Francfort, che pare essere stata fin d'allora la principale Città del Regno Germanico, come è di fatti nel centro della Germania in sito vantaggiosissimo.

Di maggior conseguenza fu la guerra che gli sopravvenne contra ogni sua aspettazione nella Boemia. Questo bel paese, che aveva allora titolo di Ducato, rilevava dal Regno Germanico fino dal tempo di Carlo Magno: ma la nazione aveva per Sovrani diretti Principi indigeni, che si succedevano a un di presso nella maniera che succedevano gli altri Sovrani in Germania. Vacò, non si dice come, quel Ducato ne' primi anni del Regno d'Arnolfo, il quale prese quest' occasione di gratificare Zuentiboldo Re di Moravia già suo antico amico mentre Arnolfo era piccolo Principe nella Carintia, e che gli aveva tenuto a battesimo il primo de' suoi figliuoli naturali, chiamato Zuentiboldo dal nome suo. Ma il Re Moravo cresciuto di stato e di potenza coll' unione della Boemia alla Moravia sdegnò di

riconoscersi vassallo e tributario del Re di Germania; e fu d'uopo che Arnolfo per ridurre al dovere questo suo sconoscente amico e vassallo recalcitrante chiamasse in suo ajuto gli Ungheri, col soccorso de' quali vinse e debellò il Re Moravo, e la Boemia diventò più decisivamente che non fosse per l'addietro tributaria del Regno Germanico. Ma noi vedremo gli Ungheri insuperbiti anch'essi pel successo avuto contro Zuentiboldo dar più travaglio al successore di Arnolfo, che non ne diedero a lui i Boemi (*a*).
An. di Cr. 890. Quasi nel tempo stesso l'Imperatore dovette accorrere fino alle rive dell'Oceano Occidentale per opporsi ai Normanni, i quali sbarcati in gran numero e grandi forze in quella spiaggia, minacciavano d'invadere tutta la bassa Germania, e già avevano riportate varie vittorie, e tagliato a pezzi molta gente Tedesca a Geul su la Mosa, dove anche rimase morto un Arcivescovo di Magonza, che era andato a quell'impresa. Arnolfo si fa
An. di Cr. 891. loro incontro e sul Dyle presso a Lovanio gli batte e li rispinge sì che per molti anni non comparvero più ai confini del Regno Ger-

(*a*) Reginone ad an. 890. Luitprand. lib. 1. cap. V.

nico (*a*). Questa segnalata vittoria, in cui perirono due Re Normanni e moltitudine incredibile di que' barbari, la quale si fece montare fino a 100000., accrebbe talmente la riputazione di Arnolfo, che Carlo il Semplice suo cugino riconosciuto da una parte de' Francesi per loro legittimo Re, mentre l'altra parte ubbidiva a Odone, si offerse di prestargli omaggio e riconoscere da lui la Corona, se lo assisteva a mettersene pienamente in possesso. Venne Carlo per quest' effetto a Worms, e portò grandissimi doni al Re suo cugino; e secondo i termini, con cui Reginone racconta il fatto, pare che da lui ricevesse formalmente l'investitura del Regno di Francia. Così ne parlano parimente gli Scrittori Tedeschi. Ma il Pfeffel, benchè Tedesco, scrivendo allora in Francia e stipendiato da quella Corte, modifica la cosa, e dice solamente che Carlo il Semplice domandò ajuto ad Arnolfo, e si esibì di ricevere il Regno dalle sue mani. Sbrigatosi comunque si fosse dalle cose dell'Occidente e di Francia Arnolfo rivolse il pensiero alle cose d'Italia, dove quel

(*a*) Annal. Fuldens. et Herman. Contract. ad an. 891.

Guido Duca di Spoleti, che abbiamo veduto aspirare alla Corona di Francia, ricevette in Roma il diadema Imperiale dal Papa Stefano IV. Berengario emolo di Guido non potendo senza sdegno vederlo assunto a quella dignità, e crescere così o poco o assai di potere, sollecitò Arnolfo a passare in Italia, e farsi crear Re in Lombardia, e Imperatore in Roma. Si effettuò la prima parte del concertato disegno, perchè Berengario potente in Lombardia vi fè ricevere facilmente Arnolfo, che fu in Pavia coronato Re: ma non volle o non credette potersi avanzar fino a Roma, costretto forse a tornar in Germania dagli intrighi della Principessa Hildegarda (*a*), o qual che si fosse il motivo che lo richiamò in Germania. In questo mezzo morì l'Imperator Guido, e in luogo suo Lamberto suo figlio fu da' Romani proclamato, e coronato dal Papa Formoso. Lamberto non avendo l'istessa animosità, che il padre aveva avuto contro Berengario, s'accordarono tra loro per escludere dall'Italia il Re Tedesco. Ma Arnolfo invitato da Papa Formoso, che era succeduto a Stefano IV., riprese la via d'Italia

(*a*) Pfeffel. Avent. Herman. Struvius pag. 237.

e andò questa volta a Roma dove Formoso stesso lo proclamò e coronò Imperatore (*a*), mentre Lamberto, che si teneva nell' Esarcato, fece da un Sinodo convocato in Ravenna dichiarar nulla, e barbarica l'elezione di Arnolfo, il quale dopo la cerimonia già era tornato in Germania spinto dal desiderio di farsi dichiarar successore il suo figlio Lodovico IV., e dalla necessità più urgente di marciare contro gli Slavi della Moravia. Scrive lo Struvio affidato ad un passo non ben chiaro di Liutprando che per la terza volta Arnolfo andasse in Italia, e che in questa terza spedizione dopo aver vinto l'Imperator Guido, ed assediata nel Castello di Fermo l'Imperatrice moglie di Guido, gli fosse dai servitori di costei dato un lento veleno in una bevanda. Ma questa terza spedizione non è An. di Cr. 898.
punto accertata (*b*). Certo è bene che dopo la sua seconda, o terza spedizione in Italia Arnolfo andò sempre languendo, e morì finalmente in Ratisbona, dove pare che risedesse anche più ordinariamente che in Francfort. Altri lo dicono morto in Odinga pa-

(*a*) Rivoluzioni d'Italia lib. IX. cap. 1.
(*b*) Muratori ad an. 898.

rimente nella Baviera, d'onde poi il suo corpo fu portato a Ratisbona. C'è gran divario ancora nell'assegnare l'anno della sua morte; poichè v'è chi lo dice morto nel 898; altri, nè certo senza ragione, nel 902. L'opinione la più sostenibile la pone nel Dicembre del

An. di Cr. 899

899. Il regno suo, che fu di dodici anni soli, contandoli non dalla morte, ma dalla deposizione di Carlo Grosso, è stato de' più felici per la Germania; ed egli fu de' più prudenti e de' più moderati Re che l'abbiano governata.

Due particolarità ci presenta la Storia dell'Imperio ne' primi avvenimenti che seguirono dopo la morte di Arnolfo. Non fu picciola novità in primo luogo il veder al governo d'un gran Regno un Re fanciullo, di che non si trova esempio nella storia anteriore a Carlo Magno, nè per tutto l'intero secolo dalla creazione di Carlo Magno del 800 fino all'avvenimento di questo Lodovico IV., che non passava i sette anni allorchè Arnolfo suo padre morì. Questo esempio si vedrà rinnovato in altre successioni. Ma una particolarità, che parve decidere della natura del Regno Germanico, è il vedere Hattone Arcivescovo di Magonza nel

dar parte al Pontefice Giovanni IX. scusar se e gli altri Prelati e Principi coelettori a quel tempo d'aver eletto e dichiarato Re questo fanciullo, unico germe della stirpe di Carlo Magno del ramo Germanico (e il ramo di Francia già parimente era vicino a mancare) prima d'averne dalla Santità Sua avuto il consenso. Era questa scusa un dichiarar troppo apertamente che si riguardava il Papa come dispositor principale dell'elezione de' Re di Germania; almeno per questa ragione che l'eleggere un Re di Germania era lo stesso che designar chi aveva da esser eletto Imperatore, e riguardo a ciò quasi più non si disputava al Pontefice il principal diritto. Eravi però ancora un'altra ragione di riguardar il Pontefice Romano come arbitro dell'elezione dei successori di Carlo Magno in Germania. L'elezione dipendeva propriamente dai principali Prelati, e specialmente dai tre Arcivescovi del Reno, Magonza, Treveri e Colonia. Or questi essendo risolutamente dipendenti dalla Santa Sede per diversi titoli, non volevano senza il di lui consenso far cosa di tanto momento in un paese Cristiano, qual era quella di eleggere i Re, tanto più che questi Re si riguardavano come Avvo-

cati nati e difensori della Chiesa e promotori dell' osservanza de' Canoni e de' Decreti Apostolici. Quindi noi vedremo pel corso seguente di sei secoli i Papi perpetuamente impacciati nell' elezioni, deposizioni e ristabilimenti de' Re della Germania. Non sappiamo ciò che abbia risposto il Pontefice alla lettera suddetta, per cui gli si partecipava con qualche scusa l' installazione sul trono della Germania del Re fanciullo. Vediamo bensì che niuna ingerenza presero a nome suo i suoi tutori l' Arcivescovo di Magonza e il Duca di Sassonia nelle cose d' Italia. Ciò, che avvenne di notabile ne' dieci o dodici anni che durò questo regno, si fu l' essersi di nuovo unita la parte della Lorena al Regno Germanico, d' onde Arnolfo l' aveva quasi separata investendone quel suo figliuol bastardo Zuentiboldo mentovato di sopra. Costui, come infiniti altri della medesima origine, più da violenti passioni e da capricci che da ragione governato, si meritò talmente l' odio dei sudditi, che questi lo cacciarono di Stato, come alcun tempo innanzi Ugo bastardo di Lotario II. si era renduto odioso agli Alsaziesi, di cui era Sovrano sotto la protezione di Lodovico il Germanico.

Questa riunione d'una parte della Lorena al Regno non compensò tuttavia i danni, che tutte le sue frontiere Orientali patirono per le incursioni degli Ungheri, a cui Arnolfo aveva per così dire aperta la porta col distruggere certi trincieramenti, che Carlo Magno aveva opposti loro lungo il Danubio. Questa feroce nazione discesa da quegli Unni, che abbiamo veduti devastar orribilmente l'Imperio Romano, introdotta da Arnolfo nel 889. nella Moravia contro Zuentiboldo, udita la di lui morte, pretese d'esser padrona della Moravia, poichè Arnolfo con le sue forze l'aveva riacquistata. L'occupano gli Ungheri senza difficoltà, e s'estendono nell'Austria, nella Baviera, nella Franconia, e menano per tutto desolazione e rovina saccheggiando e bruciando templi e castelli, e uccidendo senza ritegno tutta la gente che trovavano nel lor cammino. Il giovane Re Lodovico si cimenta di venir con essi a battaglia, e vinto e disfatto co' suoi Bavari, non potendo far altramente per essere di forze inferiori, si sottomette a pagare a que' barbari un tributo annuo (*a*). Durò tre anni la Germania in

(*a*) Liutp. lib. 2. cap. 2.

questa condizione di Regno tributario degli
An. di Cr. 910. Ungheri, o Hunni; si tentò nel 910. un'altra volta la fortuna dell'armi con un esercito di Franchi; e di nuovo Lodovico fu sconfitto e messo in fuga. Sicuri gli Hunni di non lasciarsi dietro alle spalle chi potesse vigorosamente inseguirli passarono in Italia, e fecero a molte provincie non minor danno che avessero fatto in Germania. Il giovane Re Lodovico IV. fortemente accoratosi pel cattivo successo delle due battaglie arrischiate se ne morì dopo aver tenuto il Regno, o datogli il nome per dieci in undici anni prima di arrivare ai venti dell'età sua.

Non finì in lui la prosapia de' Carolinghi, poichè ancor viveva e regnava in Francia Carlo il Semplice suo cugino, pronipote di Lodovico Pio. Ma ben si estinse in lui totalmente il Ramo de' Re di Germania, al quale quello di Francia non ebbe forze, nè animo per tentar di succedere. La deposizione di Carlo il Grosso, e l'elezione benchè irregolare d'Arnolfo faceva riguardare la Corona Germanica come elettiva; e i Grandi del Regno già avevano acquistato poter bastante per farla realmente riguardar come tale.

CAPO VIII.

Cultura, arti, costumi introdotti nella Germania sotto i Carlovingi.

In cento e cinquant' anni, che gli antenati e i posteri di Carlo Magno, cominciando da Carlo Martello, governarono l' Imperio dei Franchi, la Germania cangiò d' aspetto incomparabilmente più che non avesse fatto ne' settecento cinquanta che scorsero dopo i primi tentativi de' Romani per conquistarla. Cibi, bevande, abitazioni, vesti, arti, religione, costumi diversi quasi in tutto da quelli, che vi abbiamo veduto avanti l' emigrazione generale de' Popoli Settentrionali. Se questi portarono ne' paesi, che invasero, qualche parte de' costumi loro, molto più ne ricevettero dagli stranieri, che s' introdussero ne' paesi loro, dopo che essi avevano conquistati gli altrui. Vero è che i Principi, e probabilmente anche alcuni de' lor Capitani, e Ministri che vennero a governar la Germania dopo il 700. e 750., erano d' origine Tedesca; ma il lungo loro soggiorno, e de' lor maggiori nelle Provincie Meridionali, e Romane

aveva lor fatto cangiare la costituzione e fisica e morale e politica. Dico fisica primieramente; perchè da Carlo Magno in poi più non si trova fatta menzione di statura comunemente più alta che non era quella degli Italiani. Continuarono certo a cibarsi di carni, e di latte. Ma più non si parla di carne di cavallo; e le biade altre volte poco curate divengono comuni anche fra' Popoli Settentrionali; e in somma noi troviamo che almeno nella Germania Occidentale sul Reno, nella Svevia, nella Franconia, e probabilmente nella Baviera le cose serventi al vitto umano erano quelle stesse, che avevano gli Italiani a' tempi di Cesare, e di Varrone (*a*). Noi troviamo che dalle lor ville i padroni (così i Principi, come i particolari) e Carlo Magno ricevevano vino, miele, aceto, birra, polli, uova, prosciutti, legumi, erbaggi, lana, canapa, lino, frutti di varie sorte, noci, nocciuole, grani, cioè frumento, segale, miglio, formentone; e già si parla ne' carteggi de' Prelati, che sono a noi pervenuti di cannel-

(*a*) Capitul. Car. Mag. de Villis cap. 45. 62. ap. Heinec. pagina 614. 617. Schmidt libro 3. c. 9.

la, e di altri aromi. (*a*). La lettura della Bibbia, quando altro non vi fosse stato, faceva conoscere i cibi, e le bevande Orientali, che a poco a poco s'introdussero nel Settentrione. Le altre arti che distinguono le nazioni incivilite e colte dalle selvaggie, già erano introdotte quanto l'agricoltura; poichè noi troviamo e ne' Capitolari di Carlo e negli altri monumenti de' Secoli Carlovingiani non solo ferrai, legnaiuoli, calzolai, saponari, tessitori, drappieri, e sarti, ma anche orefici. L'architettura quasi del tutto incognita a' Tedeschi quando Tacito ci lasciò di loro il famoso ritratto, vi s'era introdotta, se non con la bella proporzione de' Romani, e de' Greci, pur tuttavia sufficiente a riparare gli uomini dalle ingiurie de' tempi, dagli animali feroci, da' nemici esterni, e da' ladri. Quest'arte, che tra le liberali è la più necessaria, aveva fatti tali progressi nel paese

(*a*) Il trovar vino fra' prodotti delle ville, o possessioni regie ci può far credere, che esse fossero poco distanti dal Reno, e dal Meno; giacchè neppur ora la Sassonia, e neppur la Baviera non producono vino che in certi siti assai rari. Ma appunto la Sassonia non era che in piccola parte soggetta ai Re Franchi.

de' Catti, popoli senza dubbio Tedeschi dov' è ora Fulda, che i Monaci di quel paese zelanti della modestia prescritta loro dal fondatore portarono accusa contro un loro Abate, perchè aveva fatta fabbrica immensa (a). E ci pare leggendo questo d' udire S. Domenico, che rimproverava ai suoi Frati, che lui vivo ancora fabbricavano palazzi in luogo di celle *adhuc vivente me palatia aedificatis*. Il Monastero di Fulda non contava allora che un mezzo secolo dalla sua fondazione. Cotesti immensi edifizi dei buoni Monaci di Fulda, e i palazzi che S. Domenico rimproverava a' suoi Discepoli, non erano certo nè le grandi Fabbriche, nè i Palazzi Romani; ma vi si avvicinavano tanto, quanto ne erano lontane le capanne, e le tane degli antichi Tedeschi. Ma se a' tempi di Cesare, e di Trajano le abitazioni de' Tedeschi erano tanto inferiori a quelle degli Italiani quanto un tugurio d' un contadino può esserlo al castello d' un Principe, ai tempi de' Carlovingi forse i palazzi de' Re Tedeschi, e Principi, e Prelati nella Franconia, e sul Reno superavano

(a) Apud Brow. Antiq. Fulden. lib. 1. c. 7. cit. a Schmidt ubi supra.

quelli, che allora si fabbricavano in Italia. Appena ne' secoli seguenti decimo, e undecimo noi troveremo in Italia Chiese, Conventi, e Palazzi, che uguagliassero quelli che nel nono secolo si videro innalzati nella Germania Meridionale, e nei due seguenti anche nella Sassonia, la quale assai più tardi fu incivilita. Non è dubbio che la Religione Cristiana sia stata quella principalmente, che incivilì i Sassoni, come aveva inciviliti gli altri Tedeschi. Il Monachismo, che per natura sua pareva dover introdurre con la semplicità e la modestia, che gli sono innate, anche l'ignoranza e l'abbandono di tutte le arti, servì anzi ad introdurle, e promuoverle. Dacchè i Monaci divennero cenobiti, per quanti sforzi facessero per guardarsi da quello che chiamasi lusso, dovevano ad ogni modo praticare ciò che serve alla vita sociale; cenacoli, dormentorj, portici, o corridoj per andar dalle celle alla Chiesa ed al Coro, e dal Coro alle adunanze loro chiamate Capitoli. Tutto questo domandava estensione di fabbriche. La Comunità crescendo, vi volevano e cucine spaziose e dispense e cantine ed alloggio pe' lavoratori, e pe' servi domestici; così introducevano l'architettura Gre-

ca, e Romana anche prima del suo risorgimento. Certamente si trova più somiglianza tra i casamenti de' Romani, specialmente nelle ville loro, e quelli de' Monaci Tedeschi, che non ne sia tra le nostre case e quelle degli antichi quali le vediamo descritte da Vitruvio, e dagli Scrittori *De re rustica*. Ma l'aspetto esteriore non aveva la medesima simetria.

I progressi dell'architettura menarono seco quelli della pittura; ed anche in questa parte ardiremo dire, che la Germania sotto i Carlovingi non cedeva all'Italia di que'secoli stessi. Tra l'avvenimento di Carlo Magno all'Imperio, e l'estinzione de' Rami Italo-Germani della sua prosapia non vi era niente di meglio in Lombardia di quello che v'era in Germania. Si sa che la pittura risorse in Italia nel Secolo XIII.; e noi troviamo quest'arte esercitata anche nella Sassonia avanti il mille. Corrado e Arrigo I., che succedettero immediatamente ai Carlovingi, fecero dipingere a Merseburgo non pur ritratti, ma fatti storici (*a*); oltrechè troviamo che trai

(*a*) Liutpr. lib. II. cap. IX. Otto Frising. lib. 7. c. 18. Struv. p. 271.

Monaci di Fulda alcuni erano pittori, e scultori (*a*). Certo che dovevano quelle pitture essere troppo inferiori a quelle, che si sono scoperte nelle escavazioni d' Ercolano presso Napoli, e a quelle del secolo di Raffaello, e de' Caracci; ma dovevano essere per lo meno eguali a quelle, che avanti a Cimabue si vedevano in Lombardia, in Toscana, e in Roma stessa. In Italia la pittura era talmente caduta, che si dura fatica a trovarne vestigi del secolo de' Carlovingi; ed è l' opinione comune, contradetta per altro dal Tiraboschi, che ciò che si dipinse allora in Roma, e in Monte Cassino, e in altri luoghi d' Italia fosse opera di Greci artisti, come sicuramente erano lavori di Greci maestri i Mosaici onde in quel tempo si formavano i pavimenti delle Chiese.

Nella musica cominciarono i Tedeschi a distinguersi in due diverse maniere; e ciò, che ne dicono gli Storici d' allora mostra, che la natura non si vince se non con infinito studio ed esercizio. Nella musica istromentale sembra, che superassero gli Italiani; poichè vediamo che un Papa (Giovanni VIII.) ri-

(*a*) Apud Brower lib. 1. cap. 6.

chiede il Vescovo di Frisinga, che gli mandi un organo con qualche persona capace di regolarlo, sonarlo, e riattarlo (*a*) al bisogno. Questo musicale istromento, che tanti in se ne comprende e ne imita, era passato di Grecia in Francia senza fermarsi in Italia, dove però era molto ben conosciuto fin dal tempo de' Goti, poichè ne abbiamo da Cassiodoro un' esattissima descrizione (*b*). Di Francia, o dalle città del Reno l' uso se n' era propagato in Baviera, e di là lo vediamo passare in Italia. Forse fin d' allora in questo genere di musica i Tedeschi riuscivano meglio che gl' Italiani. Ma nella musica vocale l' organizzazione Tedesca, nè tampoco la Francese non si era ancora ammollita e piegata a rendere i dolci suoni delle voci Italiane. Urli e strilli parve ai Romani d' intendere quando coloro, che seguitarono Carlo Magno, si provarono al canto Gregoriano, che pur Carlo aveva nelle Chiese oltramontane introdotto. Tuttavia si vede che non mancò la volontà d' imparare quest' arte, e che vi riuscirono in

(*a*) Apud Balutium Miscel. lib. V. pag. 490. Apud Schmidt ubi sup. cap. IX.

(*b*) Cassiod. in Psalm. 150.

quello che la natura del clima permise: giacchè non può esser altro che effetto di clima la differenza che anche adesso si osserva così tra il canto come tra la lingua Tedesca, ed Italiana. Il lungo esercizio e la natura del paese cangiata in parte per la cultura introdotta e sempre più avanzata rende ora meno sensibile questa differenza; benchè a provare l'effetto del clima si possa osservare anche oggidì che le cantatrici e i cantori Sassoni non eguagliano i Bavari.

CAPO IX.

Principj di cultura letteraria. Donde, e per chi venissero nell' Alemagna. Scuole di Carlo. Dottrina di Rabano Mauro. Monumenti di Letteratura volgari del Secolo de' Carlovingi.

La poesía naturale compagna e quasi sorella della Musica cominciò a coltivarsi in Germania nel secolo di Carlo Magno, e con essa ogni genere di letteratura, di cui si ebbe qualche notizia; e se n'ebbe obbligo a questo Imperatore, che fondò Scuole e Accademie nella sua propria Corte, e vi chiamò

Maestri e Professori, non di Grecia, nè d'Italia, ma d'altra affatto opposta e lontana parte d'Europa, vale a dire dalla Gran Brettagna. Dopo la decadenza totale delle lettere, che le rivoluzioni interne, e le invasioni de' barbari v'avevano cagionata, appena tre, o quattro scrittori ebbe l'Italia in tutto un intero secolo, di cui siansi conservati gli scritti, e di que' pochi uno era Spagnuolo di nascita, due altri Tedeschi d'origine; di modo che Adriano I. e Pietro di Pisa ebbero allora fama di dottrina singolare, e sono al presente ancora citati come autori che fecero qualche onore al lor secolo ed all' Italia. L'uno d'essi era teologo e canonista; l'altro chiamato nel linguaggio di que' tempi grammatico, era un filologo. Storico alcuno non v'ebbe allora che Paolo Diacono, d'origine Longobardo, e nativo del Friuli.

Nell' uso della lingua volgare la Germania precedette l'Italia. Abbiamo monumenti di lingua Tedesca, come ne abbiamo della Francese e dell' Inglese, anteriori a quelli che fin ad ora si sono scoperti di lingua Italiana. La ragione è senza dubbio che in Italia, benchè già fosse nata e in gran parte formata la lingua volgare, la latina vi era

ancora assai più comunemente intesa dal volgo che non era oltre monti; onde si ebbe assai meno bisogno di scrivere in volgar lingua gli atti pubblici, le croniche, le istruzioni e preghiere. Se alcuno aveva genio di poesía, meglio anche amava di usare un latino barbaro che il volgar idioma. Con tutto ciò i soli monumenti in linguaggio Tedesco, che conosciamo del Secolo Carlovingiano, sono d'Olfriedo Monaco Alsaziese; e la formola del giuramento prestato da Carlo Calvo in lingua Tedesca fu composta a Strasburgo. Due monumenti ci mostrano la cultura introdotta fra' Germani non dall'Oriente, ma da Ponente: nè direttamente dal Mezzodì per le Rezie e la Baviera come pur sarebbe da supporre, però noi vediamo che a misura dei progressi che le lettere fecero ne'due secoli seguenti, si trascurò in Germania la lingua e la poesía volgare quando in Italia sì l'una che l'altra prese gran voga, ed acquistò perfezione (*a*). L'ignoranza era allora sì generale in tutta Europa che in quaranta millioni d'individui, che poteva contare il continente Occidentale pigliando dalla Vistola

(*a*) V. Schilter Tesaur.

fino all'Oceano, giacchè la Pollonia e la Russia erano ancor più che il resto involte nelle tenebre, non si contavano tante persone letterate quante ne può contare una sola Città della Germania odierna di tre mila abitanti.

Non è già che in Pavia, in Verona ed in Aquileja, tre Città principalissime del Regno Longobardico, non restasse ancora qualche germe dell'antica letteratura, e che di là si potesse propagare nella Baviera e nelle provincie che or formano l'Arciducato d'Austria; ma niuno era di que' pochi letterati Italiani, che volesse lasciar quelle Città sì grandi e sì agiate, non ostante qualunque danno avessero patito dalle passate invasioni de' barbari, per venire in un paese, che gl' Italiani guardavano più che mai come barbaro e di clima per loro insoffribile. Que' pochi che passaron l'Alpi, andarono a Parigi chiamati da Carlo Magno; e Parigi era già allora Città colta e incivilita quanto qualunque altra del Regno Italico. La Germania non cominciò a tirar a se Italiani ed avere corrispondenza letteraria, diremo così, con l'Italia, se non sotto il regno de' Sassoni. Gli Apostoli della Germania tanto per la Fede Cristiana che per la letteratura Romana portarono bensì libri e

dottrina venendo d'Italia; ma per lo più erano Inglesi, Irlandesi e Scozzesi. La Gran Brettagna poteva dirsi allora il paese più letterato, come quello che nel secolo de' Carlovingi diede all'Europa i più celebri maestri di lettere Umane e Divine. Le lettere Greche e Latine s'erano introdotte nell'Isola più tardi assai che nelle Gallie e nelle Spagne, perchè più tardi che queste provincie fu sommessa ai Romani; anzi l'Inghilterra non fu Romana gran tempo innanzi che l'Italia e la Spagna diventassero Gotiche. Le lettere Latine vennero introdotte nella Brettagna quasi nel tempo stesso che la Religion Cristiana; e forse dagl'Inglesi furon prima conosciuti Tertulliano, Sant'Ambrogio, San Girolamo e Sant'Agostino, che Cicerone e Virgilio. Or nel secolo de' Longobardi e de' Franchi appena si trova distinta l'erudizione Latina dalla Cristiana. Come ne' principj d'ogni cosa che s'intraprende vi si va con più fervore, la nazione Britannica, dacchè ricevette la Fede e la letteratura Romana, coltivava e l'una e l'altra ardentemente, mentrechè nel continente, se tutto non era spento, tutto languiva. Ond'è che i più chiari autori de' Secoli VIII. e IX. uscirono dalla

Gran Brettagna, Beda, Alcuino e S. Bonifazio; e dietro a questi un gran numero d'altri men conosciuti. L'Italia ebbe tre soli scrittori, di cui la fama eguagliasse quella di Beda e d'Alcuino; S. Paolino d'Aquileja, Paolo Diacono del Friuli e Pietro Pisano: tutti e tre contribuirono ai progressi che le lettere e il Cristianesimo fecero in Francia; ma non influirono solo da lungi e indirettamente su i progressi della Germania, in quanto che in essa la cultura cominciò a propagarsi sotto i Re Franchi successori di Carlo Magno. Ma la Germania si troverà ne' due secoli seguenti al grado appunto ov' era prima la Gran Brettagna, e partecipare de' lumi che cominciarono a spuntare in Italia dopo il mille.

Vestigio di poesia nè Latina, nè Italiana non si trova in tutto il periodo che abbiamo scorso del Regno de' Carlovingi; la Germania al contrario ebbe non pure qualche Filosofo e qualche Teologo, ma Istorici quali non n'ebbero altre nazioni, e Poeti in lingua volgare quali niun altro paese n'ebbe in quel secolo. Almeno è certo che in Italia non vi fu se non due o più secoli dopo chi cominciasse a coltivare la volgar poesia, co-

me in Germania fece Olfriedo (*a*). La storia de' tempi fu meglio trattata da' Tedeschi, che dagl' Italiani: è certo che l' Italia non ebbe allora un istorico da paragonare a vari annalisti che ebbe in quel periodo la Germania. Rabano Mauro non ebbe l' energia di facondia, nè forse la sagacità di Agobardo e di Hincmaro, l' uno Vescovo di Lione, l' altro di Reims; e di questi si direbbe che si osserva in loro la differenza che passa tra l' ingegno Francese e il Tedesco. Ma questi due scrittori provano tuttavia che i Franchi, nazion Tedesca, con più successo che i naturali ed originari delle Gallie avean coltivati gli studj. I nomi loro ci fan credere ch' essi fossero di nazion Tedesca, o sia Franchi, come Longobardi o Franconi erano i due o tre scrittori ch' ebbe l' Italia al lor tempo. Ed è maraviglia che un solo secolo che era scorso dalla introduzione del Cristianesimo e delle Lettere fra i Catti in quella parte dell' Alemagna dove Olfriedo nacque e passò la sua vita, e quando dalle vicine nazioni poco lume e pochi ajuti si potevano sperare, egli avesse un sì gran capitale di dottrina acquistato, e for-

(*a*) Apud Schilter.

matosi un criterio assai giusto. Le sue riflessioni vengono ancora da giudiziosissimi scrittori del nostro secolo citate con lode. I Latini del tempo di Pirro e di Annibale, benchè avessero appreso già da tre secoli almeno gli elementi delle lettere dai Greci e dagli Etrusci, non erano nel loro genere di dottrina molto più avanzati che fossero i Tedeschi del Meno e del Reno cento anni soli dopo che dalle vicine Gallie e dall'Italia ebbero ricevuti i primi semi della Letteratura.

Di pari passo con le lettere la Religione Cristiana si andò propagando, e con questa fece proporzionatamente progressi la vita sociale. Non dee però dissimularsi che il Cristianesimo di quell'età andava accompagnato pur troppo dalla superstizione, ed introdusse nel sistema sociale ordini e pratiche detestabili, quali erano i duelli, le prove per l'acqua bollente e un rovente ferro, per cui mezzo si credeva d'aver giudizio irrefragabile e Divino sopra le controversie specialmente criminali, che nascevano giornalmente, e dove mancava testimonianza d'uomini sufficiente ad accertare il fatto. Questi giudizj erano conseguenze della credulità popolare riguardo ai miracoli, come se Dio governasse il Mon-

do con ordine contradittorio, rompendo ad ogni leggiera occasione particolare le leggi imposte alla natura dell'Universo. Nè però possiamo trarne argomento che i Tedeschi del secolo decimo fossero in questo più pregiudicati, più superstiziosi che gl'Italiani del secolo ottavo, o i Francesi del secolo nono; giacchè San Gregorio Papa, San Cesario Arcivescovo d'Arles e S. Gregorio di Tours furon quelli, che più contribuirono coi loro racconti a propagar la credenza ne' miracoli. Singolar cosa per altro è il vedere come queste forme di giudizj, che sembrano introdotte da debolezza d'animo, se debolezza d'animo può dirsi il credere leggermente, non serviron ad altro che a dar ragione a chi era di corpo più indurito e più forte; sicchè in sostanza chi aveva la pelle più ruvida e incallita vinceva la prova dell'acqua e del ferro; e chi era di nervi più rigidi e resistenti vinceva la prova della croce. Il giudizio dell'acqua e del ferro consisteva, come ognuno sa, nell'immergere la mano nell'acqua bollente senza scottarsi, o impugnare un vomero, o altro pezzo di ferro infocato senza bruciarsi. Quello della croce era quando i due contendenti stendendo le braccia facevan col re-

sto del corpo la figura d'una croce; colui che più lungo tempo dell'altro poteva così sostener le braccia vinceva la causa, perchè si supponeva che in tutte queste cose Iddio preservasse dalla scottatura, o desse più vigore da reggersi in attitudine penosa a colui, che aveva la giustizia dal canto suo. Ne' giudizj di singolare combattimento la destrezza vi poteva aver egualmente parte che le forze. Ma qual ombra di ragionevolezza potea trovarsi dove non le persone accusanti ed accusate venivano personalmente alla prova dell'acqua, del fuoco, della croce, e dell'armi, ma si commetteva ad altri l'eseguirla, come si praticava qualora una donna d'alto grado era accusata di disonestà? Colei che s'era più conciliata la stima e l'affezione altrui, trovava più facilmente chi s'esponeva per amor suo, che non trovassero gli accusatori, o che volessero questi mettersi al cimento per farla condannare. Giuditta seconda moglie di Lodovico Pio trovò chi si offerse per lei alle prove, e niuno comparve per esporvisi in odio suo. I Cortigiani, i Prelati suoi persecutori non erano certamente i più risoluti disprezzatori della vita loro.

Tutte queste formalità giudiciarie rende-

vano in generale meno frequente lo spargimento di sangue che fosse stato ai tempi del Paganesimo; e per quanto assurde ci pajano quelle pratiche e prove equivoche, niuno negò mai che dopo essersi introdotto il Cristianesimo si fosse assai più umanizzata la nazione, e diventata meno feroce. Dolevansi nulla di meno quelli che ora chiamerebbonsi buoni patriotti, che per cotesta civilizzazione l'antica virtù fosse mancata (*patrum, et avorum virtus periit*). Ma qual era questa virtù degli antichi Teutoni, che l'arti sociali introdotte da' Carlovingi nella Germania fecero perdere? Può ben essere che non essendo più i Tedeschi unicamente dati all'armi fossero guerrieri meno formidabili; ma non lasciarono però d'essere più valorosi di tutti gli altri popoli, con cui ebbero a guerreggiare da tutte le quattro parti del loro vasto paese, coi Francesi, cogl' Italiani, con i Sarmati, o gli Slavi, e coi Danesi, o Normanni. Non altrimenti che la militar bravura, che poco è diversa dalla ferocia, andò anche mancando quella ardita sincerità, che dai Franchi appunto prese nome di franchezza. Veramente noi vediamo introdursi e crescere ne' Tedeschi quelli stessi vizi, che sono più comuni

nelle nazioni incivilite, che nelle selvaggie. Dissimulazioni, astuzie, tradimenti, infedeltà matrimoniali, libidine d'ogni genere, benchè non si sappia quali fossero a questo riguardo gli antichi costumi; perciocchè nè Tacito, nè Ammiano Marcellino non si sono tanto internati negli affari matrimoniali quanto vi badarono e ne trattarono gli Scrittori de' secoli seguenti Cristiani, Ecclesiastici, e per la più parte Vescovi. Nè mai in alcun tempo si era parlato così apertamente di tale materia, nè così seriamente quanto vediamo essersi fatto nella causa di Tietberga moglie di Lotario (*a*). Dai termini, con cui Hincmaro Vescovo di Reims parla del disonesto commercio col fratello, di cui l'Imperatrice fu accusata, si scorge che la libidine contro natura era comune anche in riva al Reno più che non fosse per avventura in riva al Tevere, e all'Arno (*b*). Troviamo dalla stessa relazione di quello scandaloso processo che già si usavano scellerate bevande per procurare gli abor-

(*a*) Epist. ad Reges et Episcop. Christ. de divortio Lothar., Hincm. Oper. Tom. 1. pag. 568.

(*b*) Quasi frater suus masculino concubitu, sicut solent masculi in masculos turpitudinem operari.

ti. Due o tre altre Imperatrici e Regine troviamo nello spazio di non molti anni accusate non d'incesto, che precedesse il matrimonio, ma d'adulterio dopo il matrimonio contratto, e si nominano illustri Prelati come lor drudi. Supponendo calunniose tali accuse si viene con questo a provare che la calunnia, vizio non meno nocevole alla società che gl'intrighi amorosi, regnava nelle corti, come non è dubbio che regnasse la corruzione ne' tribunali, e negl' impiegati. I precetti Evangelici, ed Apostolici riguardo al matrimonio, come in quel tempo s' interpretavano e si estendevano, hanno cagionate tante liti, tanti disturbi, che non sapremmo dire se per questo conto la nazione abbia provato alcun temporale vantaggio. E generalmente si potrebbe dubitare, se considerando bene ogni cosa, la felicità temporale ne' Tedeschi sia stata maggiore sotto i Carlovingi, e sotto le leggi del Cristianesimo, che si fosse nel precedente loro stato semiselvaggio e Gentilesco. Le opere di carità Cristiana, che sono di più efficacia che quelle di pura umanità, e di maggior conforto e consolazione per chi le fa, o pur le riceve, dovevano render più sopportabili gl' incomodi della vita; e la prospet-

tiva d' un' altra vita beata dopo il corso della presente doveva in questa temperare il sentimento de' mali che si provavano. Ma le minaccie d' un eterno tormento per fatti, in cui la natura così facilmente cade e ricade, mettevano un troppo contrappeso alle consolazioni della Fede Evangelica. Ed anche prescindendo dalla terribile prospettiva di pene eterne per falli momentanei, la professione della vita Cristiana esponeva la gente a pericoli di pene temporali per la durezza delle leggi Ecclesiastiche aggiunte alle Evangeliche, e di cui si esigeva ancor più duramente l' osservanza; poichè se ne puniva la trasgressione con gastighi presenti e non certo leggieri. Non leggiamo senza orrore ciò che un Vescovo Sassone (Ditmaro di Merseburgo) scriveva del gastigo che si dava a chi ne' giorni di vigilia mangiava carne. L' Apostolo S. Paolo avrebbe appena guardato questo come un mancamento alla nuova legge; dovecchè Ditmaro ordinava che a chi mangiava vivande in certi giorni vietate dalla Chiesa si rompessero i denti. Il Cristianesimo introdotto per forza si cercava farlo praticare con violenza troppo contraria all' intenzione del suo Autore, che chiamò soave il suo gio-

go, ed il suo peso leggiero. Vero è che Ditmaro parla di Polacchi; ma quello che voleva che si praticasse coi Polacchi era lo stesso, che i Franchi avevano praticato coi Sassoni. Nei tempi che la nazione era idolatra, la religione qual ch' ella si fosse influiva nelle operazioni politiche del governo, e nelle azioni morali de' privati; ma allora erano donne quelle che parlavano a nome delli Dei, e non pare per alcun fatto che avessero potere coercitivo. Introdotta che fu la Religion Cristiana i Monaci, e i Vescovi erano quelli che parlavano a nome di Dio; di altri Ecclesiastici poco era il numero e non grande l'autorità. Or quanto i Monaci potevano recar sollievo alla plebe, altrettanto di peso era ad essa la podestà de' Vescovi; perchè all' autorità che dava loro il carattere pastorale, s' aggiugneva il poter temporale ond' erano investiti. Quest' è la mutazione più importante, che si è fatta nella Germania a' tempi de' Re Carlovingi. Noi vedremo nello scorrere l' epoche seguenti quanto l' autorità loro influisse nelle rivoluzioni di questo singolarissimo Imperio. In generale l' influenza degli Ecclesiastici rendeva doppiamente aristocratico il governo; perchè oltre ch' essi erano grandi per

ragion della loro dignità, in cui erano costituiti, essi erano per lo più di famiglie nobili. Il monachismo solo temperava questa aristocrazia; perchè talvolta anche i principali Prelati, siccome alcuni Arcivescovi di Magonza, erano d' umili natali, per merito, o abilità loro propria elevati alle Prelature; e tale era Attone Arcivescovo di Colonia (a).

CAPO X.

Stato politico del Regno Germanico alla morte d'Arnolfo ultimo de' Carlovingi. Elezione di Corrado I., sue imprese e suo patriottismo. Nuovo ristabilimento dell' Imperio Germanico.

Sotto Lodovico la Monarchia assoluta di Carlo Magno era diventata un'Aristocrazia Ecclesiastica, e sotto i successori suoi diventò piuttosto aristocrazia mista, che novella monarchia. L' autorità de' Vescovi e degli Arcivescovi andò sempre aumentando; ma nel tempo stesso i Grandi secolari e laici crebbero di potere, parte per le concessioni dei

(a) Serarius pagg. 419. 420.

Re, che nelle guerre civili avevan bisogno di guadagnarsi partigiani, parte perchè i Vescovi stessi quando avevano parenti e più d'affetto alle case che alle Chiese loro, contribuivano anch'essi all'accrescimento de'Grandi. Erano questi di gradi diversi; gli uni chiamati Duchi erano i più potenti: i Conti, i Nunzi, gl'Ispettori, i Messi Regii formavano altra classe; ma questi erano a tempo, laddove i Duchi, i Conti, i Marchesi si erano già troppo bene stabiliti ne'loro Governi, di modo che erano questi diventati ereditari, e poco meno che indipendenti. Quattro di questi Governatori perpetui, che portavano titolo di Duchi, benchè si dubiti se quello della Sassonia avesse già preso questo titolo, potean formare cinque Stati: uno della Franconia, un altro della Baviera, il terzo, il quarto, il quinto della Svevia, della Sassonia, e della Lorena, che allora malgrado suo era unita alla Germania. Carlo Magno aveva aboliti i Duchi perchè prevedeva che col rendersi successivi e crescendo di forze, ad ogni leggiera occasione che si presentasse potevano sottrarsi dall'obbedienza del Monarca, e smembrar così l'Imperio che aveva formato, ovvero opprimere i suoi successori qua-

lora tra questi si dividesse l'Imperio. Egli poteva far questa riforma con maggior ragione, poichè egli stesso guerriero infatigabile accorreva in persona dove fosse bisogno di gran forza per opporsi alle invasioni de' popoli stranieri. Sotto il buon Lodovico Pio suo figlio e sotto i nipoti che poco amavan la guerra, i principali Governatori delle frontiere risalirono a poco a poco; e sotto Arnolfo si trovano formalmente ristabiliti in modo che quattro, o cinque d'essi avrebbono potuto fin d'allora formare del Regno Germanico quattro gran Principati e governarsi senza eleggere un Capo comune. Quello che scampò allora il Regno dalla totale abolizione, si fu la tema che si aveva degli Ungheri e degli Slavi. Il timor de' Normanni era allora scemato assai e quasi cessato. Credettero dunque alla morte di Lodovico III. (come avevan creduto quando elevarono questo fanciullo al trono) che fosse necessario per comune difesa d'aver un Capo, sotto l'ombra del quale tutti i Principi facessero causa comune nel difendersi contro nazioni ancor barbare e però più formidabili, perchè unicamente date alle rapine, alle stragi, alla guerra. Andò d'accordo in questo affare coi Ve-

scovi, i quali componevano la principal parte degli Stati generali, ed avevan già fatto prova del lor potere nella deposizione di Carlo il Grosso e nell'elezione di Arnolfo; benchè nè propriamente deposizione fu l'una, ma piuttosto rivolta ed abbandono; nè l'altra ebbe alcuna forma d'elezione legittima, ma fu un concorso subitaneo sotto le insegne del pretendente. L'elevazione del Re fanciullo fu più legale; e con essa, benchè cadesse sopra un discendente de' passati Sovrani, si fissò assolutamente la Costituzione del Regno, e si rendette elettiva. Ebbesi nulla di meno anche nel dare un successore all'ultimo dei Carlovingi qualche riguardo al sangue di Carlo Magno; poichè agli altri che potevan aspirare alla corona, fu preferito Corrado Duca di Franconia. Segnalò in questa congiuntura il suo zelo per la salute e l'onor comune della nazione Ottone di Sassonia, il quale benchè fosse il più potente de' quattro Duchi suoi contemporanei, e che a lui tutti gli Stati Germanici inclinassero, persuase questi ad eleggere piuttosto Corrado, perchè più giovane e più atto a governar le cose comuni contro gl'inquieti e temuti Slavi, e gli Ungheri.

I Bavari e gli Svevi parvero in questo tempo cedere il primo grado ai Sassoni ed ai Franchi, due nazioni egualmente riputate per diverse ragioni; i Sassoni per aver più lungamente mantenuta la loro indipendenza contro gli assalti de' Franchi, e questi per essere stati conquistatori di tante provincie e i fondatori principali della Monarchia. Nè per tutto questo stettero sottomessi volentieri al nuovo Re. I quattro o cinque Duchi o gli si ribellarono, se gli avevano veramente prestato omaggio ed acconsentito alla sua elezione, o ricusarono di riconoscerlo per Sovrano, se in quell' elezione non ebbero parte (*a*). Frattanto la morte di quel Duca Ottone di Sassonia che aveva promossa l' elezione di Corrado, cagionò un' altra civil guerra, il di cui motivo a primo aspetto fece riguardare il Re Corrado come Principe sconoscente. Ottone aveva uniti nella sua persona parecchi Feudi, o Governi cospicui. Ne' pochi anni che visse niun pericolo vi era che gli fossero tolti. Morto lui, quantunque Arrigo suo figliuolo fosse capacissimo di governarli, Corrado

(*a*) Veggasi Ludwig. Dissert. in Conrad. apud Struv. period. IV. §. V.

non credette convenire all' autorità sua, come di Capo supremo del Corpo Germanico, di lasciare al figlio tutto il potere che aveva goduto il padre: e investendolo solamente del Ducato di Sassonia conferì ad un' altro quello della Turingia. Arrigo sel recò a grande ingiuria, e volle con la forza conservarsi tutto quello che il padre aveva posseduto; e non solo i Sassoni presero a sostener la pretensione del loro Duca, ma ancora altri popoli della Germania vi ebbero parte. I Principi fecero di questo un affare lor proprio, perchè tutti volevan perpetuare nelle loro famiglie i lor uffizi e le lor possessioni. Si venne a guerra aperta tra il Duca Sassone e il Re Franco, che per due volte fu vinto dal suo nemico. Non libero ancora da questa guerra si vide forzato d' intraprenderne un' altra contro Giselberto Duca di Lorena, il quale parimente non voleva riconoscerlo come Sovrano. Corrado fu in questa spedizione più felice che non era stato nell' altra contro il Duca di Sassonia; ma non lasciò per altro quella ribellione del Lorenese di tornare in svantaggio dell' Imperio Germanico, perchè Carlo il Semplice Re di Francia prese di là occasione di riunire quel Ducato alla sua Co-

rona. Da un altro canto Ercangero Conte, o Duca di Svevia, benchè cognato di Corrado, si levò su anch'egli e volle essere padrone assoluto nel suo Governo. Vinto e cacciato in esilio ruppe i confini e tornò a tentar di ripigliare il suo Stato; ma preso un'altra volta con due suoi fratelli Bertoldo e Luitfredo, furono in una Dieta tenuta in Magonza condannati a morte e decapitati e confiscati i loro beni. Vi è chi nomina solamente due, e niuna menzione fa di Luitfredo in questa catastrofe (a). Nè per questo il Ducato di Svevia fu riunito alla Corona. Gli Stati del paese elessero per loro Duca e Sovrano uno che si chiamava Burcardo; ed anche contro questo nuovo Duca ebbe Corrado a far guerra per sottometterlo; ma vedendo che troppo aveva che fare per ridurre all'assoluta dipendenza quei Governatori, che avevano già ottenuta o essi o loro predecessori la qualità di Duchi, Corrado stimò meglio alla perfine di piegare alquanto; e per non rischiar di perdere ogni sovranità sopra quei Ducati, quello di Sassonia e quello di Svevia, si contentò di trattarli non come Suddi-

(a) Ved. app. lo Struvio Sect. X. §. 6. nota 21.

ti, nè come Governatori amovibili, ma come vassalli, o feudatari perpetui; e di là ebbe il suo vero ed immediato principio l'eredità de' gran Feudi, o vogliam chiamarli Governi. Terminata in tal modo la lite vertente coi Duchi, e con gli altri vassalli, eccettuato quel di Lorena, Corrado rivolse le armi contro gli Ungheri, che non cessavano d'infestar la Germania, e saccheggiando e distruggendo e incendiando erano scorsi dalle frontiere della Moravia fino nell'Alsazia. Non venne però con questi barbari ad alcun fatto d'arme di gran momento. Scrive il Signor Pfeffel che riportò combattendo con gli Ungheri una gran ferita, che lo condusse poco di poi a morte; ma lo storico Wittichindo racconta che fu ferito in combattendo contro Arnulfo Duca di Baviera. Luitprando non fa cenno alcuno di ferita; dice soltanto (*a*) che Corrado sentendosi vicino a morire, e pensando da buon Principe a lasciar quieto e tranquillo il suo Regno dopo di se, consigliò il suo fratello Eberardo, che pur aveva qualche ragione d'aspirar a succedergli, che procurasse di far eleggere Re quello stesso Arrigo Duca di Sassonia, che era stato il suo più

(*a*) Lib. 2. cap. 7.

audace ribelle, e il nemico più indomito. Imitò in questo e superò eziandío la generosità di Ottone padre di questo Arrigo, e mostrò di aver più a cuore il bene de' sudditi che quel de' parenti. Forse fece anche in ciò maggior bene alla propria sua famiglia, la quale vedremo in appresso risalire sul trono, dovecchè sarebbe probabilmente rimasta vinta ed oppressa dal potentissimo Duca Sassone, se ad esclusion di lui Eberardo avesse tentato di farsi eleggere successore del fratello. Corrado non può contarsi nè fra gl' Imperatori, nè fra i Re d'Italia, perchè non fu riconosciuto sotto alcuno di questi due titoli nè dai Romani, nè dai Lombardi. Nondimeno cominciò dal suo tempo il Regno Italico a riguardarsi come una dipendenza del Regno Germanico; e gl' Italiani gli pagarono infatti qualche tributo. Aveva egli per esigerlo spedito suo Commissario in Italia l'Arcivescovo di Magonza, il quale pare che riportasse da quella missione somme riguardevoli; poichè si legge negli Scrittori d'allora che questo astuto ed attivissimo Prelato, che già era ricco, tornò dalla sua spedizione ricchissimo (*a*).

(*a*) Ekkardus junior de casibus S. Galli.

LIBRO IV.

DALL' ELEZIONE DI ARRIGO I. FINO ALLA MORTE DI OTTONE III. ULTIMO DE' SUOI DISCENDENTI. ANNI 919 E 1002.

CAPO I.

Come l' Imperio de' Franchi passasse ai Sassoni. Elevazione d'Arrigo l' Uccellatore.

Eberardo seguitò il consiglio del Re Corrado suo fratello; perchè appena ebbe questi chiusi gli occhi che presi gli ornamenti Reali se ne andò con essi seguitato da alcuni vassalli del defunto Re a trovare Arrigo Duca di Sassonia, che fu certamente non poco meravigliato al vedersi in questo modo offrir la Corona. Narrasi ch' egli si trovasse in quel momento uccellando in que' boschi dove fu poco dipoi fondata l' Abbazia di Gandersheim nel Ducato di Brunsvico. Quello che allora si chiamava Sassonia finiva all' Oriente dove comincia presentemente l' Elettorato di Sassonia poco lontano da Magdeburgo. Ciò che allora si chiamava Ducato di Sassonia com-

prendeva piuttosto la bassa che l'alta Sassonia e si estendeva fino nella Westfalia. Anche Arrigo discendeva per madre dalla famiglia Carolinga, poichè Hedvige moglie del Gran-Duca Ottone di lui padre era figliuola del Re Lodovico Germanico, e dal canto paterno egli era della stirpe di quel famoso Witichindo che aveva così animosamente difesa l'indipendenza della sua patria contro i Franchi. Riunito avendo in se solo le possessioni non tanto del suo padre, ma di quattro zii paterni che tutti morirono senza prole, egli era con ragione riputato il più potente de' Principi Tedeschi ancorchè gli fosse stata tolta la Turingia. Mostrò in su le prime qualche renitenza ad accettare la Corona; non già perchè pensasse di ricusarla, ma per meglio assicurarsi l'elezione aspettando il consenso degli altri Duchi. Ricusò bensì la cerimonia dell'unzione e della solenne incoronazione dicendo che quest'onore si doveva riservare a più degni; ma forse riguardò quelle cerimonie come non solo inutili, ma pregiudicevoli all'autorità sovrana, perchè potean far credere alla moltitudine che in mano ai Prelati stesse il potere di compiere l'elezione. Riconosciuto dai Sassoni con gran giubbilo, e da' Franchi per-

chè Corrado l'aveva raccomandato, trovò nella Svevia e nella Baviera l'istesse opposizioni che aveva trovate Corrado (a). Burcardo Duca di Svevia fu il primo a sollevarsi; ma vedendo venirsi addosso con forte esercito il Re stesso fu consigliato di fargli omaggio e sottomettersi (b). Non così facilmente venne fatto di quietar la Baviera. Il Duca Arnulfo, che cacciato dal Re Corrado s'era ricoverato in Ungherìa, udita la di lui morte, tornò subito con la famiglia negli Stati suoi, dove non solo fu accolto lietamente dai Bavari, ma fu anche fortemente esortato a prendere titolo di Re e disputar la corona ad Arrigo. La Germania si vide perciò vicina ad una general guerra interna tra due emoli potentissimi. La preservò Arrigo usando prima la prontezza e la forza, e poi la prudenza e la moderazione. Assediò Ratisbona, Capitale allora del Ducato dove Arnulfo si trovava; il quale non credendosi forte abbastanza per sostener quella guerra venne a patti, si riconobbe vassallo del Re, e ricevette da Ao. di Cr. 919.

(a) Struv. pag. 260.

(b) Annal. Saxo. Conrad. Vursperg. et alii ad an. 919. 920.

lui l'investitura della Baviera e il diritto di nominare i Vescovi nel suo Ducato (*a*). Niuno dice espressamente quali fossero questi Vescovadi; ma uno era certamente quello di Ratisbona, gli altri due Frisinga e Passavia: forse fu il quarto quello di Vurzburgo, poichè gran parte della Franconia era compresa
An. di Cr. 920. nella Baviera (*b*). Assestate le cose del Regno nelle provincie meridionali, restava un negozio complicatissimo verso Occidente. Gli Stati di Lorena andavano veleggiando tra il Regno di Francia e quello di Germania con animo certamente di rendersi una volta indipendenti tanto dall'uno che dall'altro. Comunemente però la lingua Romano-Gallica e la situazione del paese li rendeva più propensi alla Francia. Nè v'è dubbio che sarebbesi allora incorporata a quel Reame se questo avesse avuto un Capo vigoroso e potente; ma la Francia già smembrata in più modi era allora divisa in due partiti che con seguito pressochè uguale si disputavano il possesso di quello che ancor portava nome di Regno. Restava ancora qualche rampollo della stirpe Ca-

(*a*) Luitpr. Lib. 2. cap. 7.
(*b*) Pfeffel ad an. 920.

rolingia, e Carlo detto il Semplice portava nome di Re, mentre anche Eudes o Odone e poi Roberto suo fratello Conte di Parigi avevano preso lo stesso titolo, ed erano non meno considerati di Carlo. La Lorena ubbidiva direttamente a Giselberto succeduto al Duca Raynero suo padre. Comportavasi Giselberto da Sovrano assoluto, e senza aspettar ordine o consentimento o del Re di Germania, o di quello di Francia nominava i Vescovi alle Chiese vacanti, nel che si faceva specialmente consistere il principale esercizio dell'autorità sovrana. Contro lui si mosse Arrigo, e per non aver a An. di Cr. 921. 922.
contendere ad un tempo col Duca di Lorena, e col Re di Francia, cercò di convenir con quest' ultimo. Vennero perciò Arrigo e Carlo il Semplice ad un abboccamento, che ebbe luogo in un'Isola del Reno presso a Bonna dove convennero che ciascun di loro riterrebbe quella parte della Lorena che già era ad essi soggetta per innanzi. Si rinnovò lo stesso accordo l'anno seguente 922.; ma il Re Carlo fece allora assai più in vantaggio del Re di Germania, se è vero che gli sommettesse la persona sua, e il suo Regno di Francia (a), e

(a) *Se et Franciam Henrico Regi submittit*. Sigebert. ad an. 922. ap. Struv.

che gli mandasse in pegno la mano di S. Dionisio in una cassa d'oro e guarnita di pietre preziose. Il Sig. Pfeffel scrivendo allora in Parigi o in Versaglies stimò bene di non toccar questo tratto d'istoria, il quale almeno pareva a certa epoca rappresentare la Francia come Feudo rilevante dal Regno Germanico. Non ostante questa sommissione di Carlo, il Re Arrigo trattò poi con Roberto emolo di Carlo ed usurpatore di gran parte del Regno. Trovaronsi a parlamento presso a Ruremonda ed è certo che contrassero lega; ma non apparisce quali fossero le condizioni, nè quale il successo. Frattanto i due eserciti di Carlo il Semplice, e del Conte o Re Roberto vengono a battaglia presso a Soissons. Roberto vi resta ucciso; ma le sue genti comandate da Ugo suo figlio, e da Eriberto Conte di Vermandois vincono le genti di Carlo, il qual fugge in Lorena per domandar soccorso al Re di Germania, e per ottenerlo gli cede tutte le sue ragioni sopra quel paese. In questo mezzo il Conte Ugone capo del partito contrario entra in Soissons e ricusando il titolo e la corona di Re che gli era offerta, fa coronare Rodolfo (Raoul) suo cognato. Confidato in questo soccorso, che non pare però essere stato di

gran rilievo, se ne torna in Francia, e cade in potere del Conte di Vermandois, che lo chiude prigione in Peronna.

La Lorena continuava tuttavia a dipendere parte da' Francesi, parte dai Tedeschi; ma più da questi che dai primi, perchè Arrigo vi aveva più forze. Il Duca Giselberto inseguito potentemente dal Re Tedesco si ritira a Zulpich nella Westfalia, che allora faceva parte della Lorena. Arrigo ve lo assedia; ma più con arte che con la forza gli riesce d'averlo prigioniero a sua discrezione. Narra uno Storico di quell'età (*a*) che un Lorenese per nome Cristiano vedendo ogni cosa andar a seconda del Re di Germania s'avvisò di guadagnarsene la grazia con tradire il suo Duca. Fintosi ammalato lo fece pregare che venisse a visitarlo facendogli intendere ch'aveva cose importanti da conferir con lui. V'andò buonariamente Giselberto; e il finto infermo che aveva verisimilmente preso il luogo acconcio al suo bisogno ed appostati uomini suoi, lo fece pigliare e condurre davanti a lui senza che i suoi o servitori, o soldati potessero liberarlo. Arrigo vedendo costui che era

(*a*) Witichind. lib. 1. pag. 637.

di persona avvenevole, e sentendolo parlare con ispirito e con sensi nobili e generosi entrò in pensiero di farselo non pur amico e vassallo, ma genero, dandogli in moglie la sua figliuola Gerberga. Così finì la guerra di Arrigo nella Lorena, la quale diventò più che prima decisivamente Feudo del Regno Germanico.

An. di Cr. 924. Per alcuni anni le cose dell'Occidente, e quelle di verso Settentrione non diedero gran travaglio ad Arrigo, se non che Bosone Duca di Borgogna e Gormone Re di Danimarca inquietarono i sudditi del Regno Germanico, l'uno verso la Svevia, l'altro nell'Olsazia (Holstein). Ma la guerra che lor fece Arrigo per ridur l'uno e l'altro a termini convenevoli non pare che sia stata di gran momento; e si terminarono le differenze con qualche nuova fissazione di confini (*a*). Circa questo tempo medesimo ebbero non già la prima origine (*b*), ma il più certo stabilimento i Marchesati, o Margraviati della Germania, di cui alcuni conservano ancora lo stesso no-

(*a*) V. Pfeffel ad an. 929. et seq.
(*b*) V. Struv. in Syntagmate juris publici citat. pag. 267. period. 1. Sect. I. §. 11.

me, altri cresciuti di Stato ottennero altri titoli. Il Marchesato d' Austria diventato Arci-Ducato è parte potissima degli Stati ereditàri della Famiglia Imperiale Germanica, e il Margraviato di Brandeburgo, che è ora il centro della Monarchia Prussiana, compariscono per la prima volta nella Storia Germanica sotto il Regno di Arrigo I. Può ben essere che già vi fosse un Marchese al Governo della Baviera Orientale detta poi Austria, ma più manifestamente vi si trovano stabiliti a quest' epoca; e il Fuggero intento a rilevare ciò che poteva far onore alla Casa d' Austria, nomina due figli d' un Conte Alberto posti al Governo della Marca Austriaca (*a*). Del Marchesato di Brandeburgo certamente non prima del Regno di Arrigo l' Uccellatore si trovano le traccie. Questo paese era allora abitato da una tribù, orda di Slavi detti Havelli dal nome probabilmente del fiume Havel che lo traversa; la terra principale era Brandeburgo che ancor sussiste, e che diede nome a tutta la provincia. Arrigo avendo questa terra in un rigido inverno espugnata, ne af-

(*a*) Spiegel Der Ehren das Ertzhaus Oesterich lib. 2. cap. 2. ap. Struv. pag. 267.

fidò la guardia al Duca Sigifredo suo cognato fratello della Regina Metilde. I Margraviati di Lusazia e di Misnia furono parimente in questo tempo o creati, o ristabiliti. Quello di Schleswig nei confini della Danimarca poteva forse anch' esso aver avuto la prima origine sotto Carlo Magno; ma fu al certo dal Re Arrigo riordinato. Regnava allora sopra i Danesi Gormone, che negli Scrittori di quel tempo e di quel paese scrivevasi Gwrm, o Wrm, e da altri viene chiamato con nome affatto diverso. Sotto costui i Danesi fecero diverse scorrerſe nella Frisia, ed inquietarono tutti i Cristiani che abitavano al Nord-Ovest della Germania. Arrigo andò contro loro, li cacciò di là dall' Eyder, mandò nello Schlewig, che da un fanciullo detto Schlies, o Slies, prese il nome, una Colonia di Tedeschi, e vi pose a guardia un Comandante con titolo di Marchese come nelle altre frontiere. Costrinse nella stessa congiuntura Gormone ad ammettere la Religione Cristiana nel suo paese. Di tutte le Marche, o Marchesati creati o rinnovati da questo Re, niuno aveva maggior bisogno che l' Austria d' un presidio permanente, che difendesse la Germania dalle incursioni d' una nazione de-

vastatrice. Gli Ungheri con l'Austria confinanti avevano in diverse incursioni devastata l'Alemagna scorrendola tutta, come abbiamo detto, dall'Oriente all'Occidente. Corrado per aver pace con costoro s'era obbligato a pagar loro annualmente un tributo. Arrigo nel primo anno del suo Regno venuto a guerra con essi ebbe la sorte di far prigione un lor Generale molto amato e stimato da' suoi, i quali offersero per suo riscatto una somma considerabile d'oro e d'argento. Arrigo ricusò quest'offerta; ma indusse il suo prigione a trattare tregua o pace con gli Ungheri suoi. Infatti si conchiuse una tregua di nove anni, durante il qual tempo si convenne che non si pagherebbe il tributo, che si era prima promesso. La condizione di questa tregua fu osservata assai fedelmente; ma passati i nove anni gli Ungheri domandarono il tributo altre volte pattuito, o, come dicevano, il solito donativo. Troppo era lontano il Re Arrigo dal rinnovar pratica sì disonorevole, e per risposta mandò agli Ungheri una cagna senza orecchie, e senza coda. Sdegnati per tale insulto que' popoli barbari sì, ma generosi, entrano nell'Alemagna furiosi per vendicarsene, e nuovamente scorrono per tutte le Pro-

vincie mettendo ogni cosa a ruba, a ferro e fuoco dovunque passano; si dividono in varie truppe, di cui alcune s'avanzano fin verso il Reno. Arrigo mette insieme un esercito di Sassoni, e di Turingi, gli assale e dà loro una fiera sconfitta. Vinti, parte andarono dispersi, e perirono chi di freddo, chi di fame e di disagio, altri furono uccisi da chi gli incontrò. Una truppa di que' barbari assediava tuttavia Merseburgo, città edificata non molto prima e ben munita secondo que' tempi. Quando questi udirono la rotta e la dispersione de' loro nazionali, e sentirono che il Re veniva contro loro, raccolsero come poterono le reliquie del disperso esercito, abbandonarono il campo e vollero ritirarsi. Arrigo gli assale, di nuovo li mette in fuga, libera dalle lor mani i prigioni che avevano fatti, e molti de' nemici prende egli ancora. L'assedio fu sciolto; la vittoria compita ed utilissima. Allora fu ch'egli fece nel suo palazzo di Merseburgo dipingere quel fatto, ed ordinò che la somma, la quale prima si soleva dare come tributo agli Ungheri, si convertisse in pie fondazioni ed in opere di pubblica utilità pe' suoi sudditi. La Regina Metilde ebbe gran parte in quelle disposizioni, ed a

lei si debbe la fondazione di alcuni Monasteri destinati a ricovero delle figliuole di coloro, che nella guerra combattendo perirono (*a*).

Mancava solo ad Arrigo per colmo delle sue glorie di riunire al Regno Germanico quello d' Italia; e questa impresa doveva riuscirgli tanto più felicemente, quanto meno era per trovare chi gli si opponesse con forze proporzionate alle sue. Diedesi dunque a ordinar gli apparecchi per quella spedizione. Ma sopraffatto da accidente paralitico mentre era alla caccia nei boschi vicini ad Elbingerodo presso ad una piccola Città dello Stato di Hannover detta Bothfeld, non lungi da Halberstadt, si fece trasportare a Erfort, dove convocò i Baroni e i Prelati per far riconoscere per successore nel Regno quello dei suoi figli che più stimava capace a sostenere l' onor del trono. Quindi ritiratosi in un Monastero detto di Memleben presso al fiume Unstruto finì colà piamente una vita non meno travagliosa che gloriosa in età di sessanta due anni nel 936. Principe commendevole An. di Cr. 936.

(*a*) Vita Mathildis ap. Leibnitium Rer. Brunsvicar. Tom. I. pag. 196. Item Ingelusius ap. Struv. pag. 270.

per molte virtù, non però esente da qualche vizio, o difetto. Accorto e prudente non meno che valoroso, seppe farsi amare da' sudditi e conservarne la stima e il rispetto. Da lui si crede che fossero i tornei nella Germania introdotti; ed è certo ad ogni modo che promosse le arti, e tutto quello che poteva dar sollazzo a' suoi popoli. Dopo Filippo Re di Macedonia, e Pipino Re di Francia, Arrigo è il terzo Re celebre, di cui i figli ottennero il soprannome di Grandi benchè forse non uguagliassero le grandi qualità de' lor padri. Erasi Arrigo nella sua gioventù invaghito di Hatburga figliuola d' un gentiluomo d'Altenburgo chiamato Ervino, e trattala dal Monastero, dove ritiratasi aveva preso l' abito religioso, la tolse per moglie. Raffreddatosi poi quel primo amore trovò pretesti per separarsene. Il Vescovo d'Halberstadt, nella cui Diocesi era la sua residenza, lo servì in questo affare ottimamente; perciocchè chiamatolo con la moglie davanti a se, riprovò, biasimò con minaccie di censure ecclesiastiche la loro union coniugale come illegittima e sacrilega. Arrigo si credette o si finse obbligato in coscienza di scioglierla. Sposò poi Metilde figliuola di Teodorico Conte di En-

gelheim della rinomata stirpe di Witichindo Da questo Arrigo ebbe il suo immediato e vero principio la presente Costituzione della Germania, di cui Carlo Magno aveva gettate alquanto da lontano le fondamenta.

CAPO II.

Discordie e guerre civili tra i figliuoli d' Arrigo I. Diverse congiure contro d' Ottone che gli succedette nel Regno.

De' quattro figliuoli che lasciò Arrigo l' Uccellatore, uno della prima moglie che fu Hatburga, gli altri della seconda che fu Metilde, tre aspiravano con diversi titoli alla Corona. Il primo chiamato Tancmaro vi pretendeva come primogenito. Il secondo chiamato Ottone allegava l' invalidità del primo matrimonio del padre, e pretendeva d' essere il vero e legittimo primogenito. Il terzo che aveva come il padre nome Arrigo, diceva che Ottone era nato quando il lor genitore era soltanto Duca; ma che esso era il vero figlio del Re, perchè nato dopo l' esaltamento del padre. Il quarto detto Brunone abbracciò lo stato Ecclesiastico e fu poi Arcivescovo di

Colonia. Ma oltre che il padre poco avanti di morire s'aveva già fatto destinare per successore Ottone nella dieta che aveva convocata a Erford, e la ragione di costui pareva più fondata, e più universalmente riconosciuta, le lagrime della vedova Regina contribuirono anch'esse a determinare i Principi Elettori in favore di Ottone (*a*). Quindi adunàtisi i Duchi e gli altri Grandi in Aquisgrana, città illustre sopra tutte le altre del Regno per essere stata questa residenza principale di Carlo Magno, e perchè si trovava in sito egualmente comodo ai Tedeschi, e ai Lorenesi che pur rilevavano dalla stessa Corona, elessero unanimemente Ottone. Nacque in seguito altra contesa tra i tre Arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia, pretendendo ciascun di loro spettare a se la prerogativa di consacrare il nuovo Re. Controversia risuscitata poi più volte ne' tempi seguenti ed agitata con molto calore, e sostenuta con titoli presso che uguali. Quello di Treveri aveva in favor suo l'anteriorità della sua Chiesa fondata avanti le altre due; quel di Colo-

(*a*) Ditmar. lib. a. init. *Omnes reipublicae principes etc.* pag. 276.

nia pretendeva che quella funzione spettavagli come Ordinario per essere Aquisgrana nella sua diocesi. Il Magontino aveva per se la consuetudine e la qualità di Primate della Germania e di primo rappresentante fra gli Stati, o sia Ordini del Regno. Prevalse la ragione di quest' ultimo, e con l' assistenza degli altri due Eriberto Arcivescovo di Magonza consacrò e coronò Ottone (a). Fu questa la prima volta che i Principi laici che ebbero voce nell' elezione, fecero solennemente le funzioni di Grandi Uffiziali di Corte. Il Duca di Lorena servì l' eletto Monarca da Gran Ciamberlano, Arnolfo di Baviera da Gran Manescalco, Eberardo Duca della Franconia Occidentale e Conte Palatino da Gran Siniscalco, o Maestro di casa, Hermanno Duca di Svevia da Gran Coppiere. Non si fa menzione ancora degli Uffizi di Gran Cancelliere divisi poi tra i tre Arcivescovi; ma questi furono assai distinti, poichè sedettero a tavola essi soli col Re quando pranzò in pubblico, mentre i quattro laici o servivano o dirigevano il servizio.

(a) Witichind. Annal. lib. 2. V. Struv. Syntagm. Juris publ. cap. 8. et 9.

Non fu appena la pomposa cerimonia finita, che la boria de' Sassoni, e la gelosía de' fratelli diedero al nuovo Re brighe fastidiosissime. I Sassoni insuperbiti di veder un secondo Re della lor nazione sul trono ricusavano di prestar servitù ed omaggio ad ogni altro Signore, o ad altro Signore obbedire che al Re. Venivasi con questo a sovvertire il sistema feudale stabilito, in vigor del quale un Principe poteva aver vassalli nel paese d'un altro Principe, e un Signor qualunque si fosse aver servi, o vassalletti nelle terre d'un altro. Eberardo Duca e Conte Palatino che aveva vassalli nella Sassonia, sdegnato di cotesto ammutinamento de' Sassoni si mosse contro loro, e venuto addosso ad un Bruningo, potente gentiluomo della Turingia, incendiò un suo borgo o città detta Elvevi, o Hilverusa, e fece orrida strage degli abitanti. Ottone non potendo lasciare impunito un tale eccesso condannò ad una ammenda del valor di cento cavalli il Duca Eberardo, e i suoi complici a subir la pena che incorrevano i rei di simili violenze; ed era questa che se il reo era nobile, doveva per lo spazio di una lega Tedesca camminando a piedi portar sulle spalle un cane, se borghese portar una sella,

se contadino un aratro. Non è ben chiaro se questo castigo tenesse luogo di pena capitale, o se i colpevoli dopo aver subíta questa ignominia fossero in seguito fatti morire, potendosi le parole di Ottone di Frisinga, che di ciò parla, intendere in due maniere (a). Ma per questa volta troviamo bene che Ottone si contentò di gastigare i nobili, che erano stati complici della violenza di Eberardo, con la sola ignominia di portar il cane dal luogo d'onde partirono fino a Magdeburgo. Pare anzi che dopo averli fatta subire quell' onta facesse loro qualche onorevole regalo. Non per questo cessarono di aderire al Duca Eberardo e di seguitarlo nelle sue imprese. Morirono in questo mezzo Arnolfo Duca di Baviera e un Conte Sifredo zio materno di Tancmaro; e le disposizioni che Ottone fece della lor successione gli cagionarono nuovi disturbi. Arnolfo aveva lasciati figliuoli, i quali pareva aver diritto di succedere al padre. Ma Ottone conferì quel Ducato a Bertoldo fratello del Duca defunto, e loro zio. Questi si sollevarono, e bisognò usar la forza per ridurli. Cacciati per la ribellione in esilio non lasciarono di dar al Re

(a) De rebus gestis Frederici lib. 2. cap. 19.

qualche inquietudine. Alla successione del Conte Sifredo aspirava il suo nipote Tancmaro, fratello del Re Ottone; ma questi ne dispose in favore d'un Conte Gercone, che solamente in quest' occasione comparisce nella storia di quel Regno. Tancmaro si tenne fieramente offeso, e andò ad unirsi con Eberardo, che malcontento, siccome esule, per il fatto sopraddetto, se ne stava nelle sue terre sul Reno. Messa insieme una banda di soldati assaltano Arrigo terzogenito de' fratelli del Re, che si era fortificato nel Castello di Baditico, oggidì Bellick su la Rova; e dato a sacco quel luogo Eberardo si conduce dietro come un vil prigione Arrigo stesso; e tanto esso che Tancmaro danno il guasto alle terre dovunque passano. Ottone va contro loro, ed assedia in Eresburgo Tancmaro, che si era impadronito di quella Città. I terrazzani sentendo che il Re veniva con grandi forze non vollero sostener l'assedio e gli apersero le porte. Tancmaro si ricovera in una chiesa come in sicuro asilo; ma le genti d'Ottone con giavelotti che lanciarono dalle finestre, l'uccisero. Eberardo udita la fine di Tancmaro prese partito di arrendersi, e gettatosi a' piedi d'Arrigo suo prigioniero lo pregò ad interporsi per

ottenergli perdono, e grazia dal Re. L'ottenne in fatti; ma nè esso, nè Arrigo non diventarono nè più sinceri amici fra loro due, nè sudditi più fedeli. S' unirono entrambi con Geselberto Duca di Lorena, invidioso come gli altri due della grandezza di Ottone, e contro lui cospirarono. Era la cospirazione assai singolare; poichè Eberardo e Geselberto cercavano di far credere ad Arrigo che volevano farlo Re in luogo del fratello; mentre amendue, senza comunicarsi l'un all'altro la segreta intenzione, cercavano d'occupar essi medesimi il trono. Ad ogni modo Ottone andò contro loro non senza gravissimi pericoli; poichè aveva da fare con nemici astutissimi e che avevano gran seguito. I ribelli dopo alcuni fatti ora prosperi, ora avversi rimasero vinti ed oppressi. Eberardo fu ucciso, e Geselberto perì affogato nel Reno. Arrigo solo de' tre Principi congiurati scampò per dare ancora una maggior prova del suo mal animo; perciocchè rimesso in grazia del Re suo fratello per interposizione della Regina lor madre comune, ed investito ancora del Ducato di Lorena tramò nulladimeno una più esecrabile congiura: tantopiù che sentendo che

le truppe del Re erano stanche e nojate delle continue spedizioni, si unì con i capi di esse per far trucidare Ottone nella solennità di Pasqua, che egli era per celebrare a Quedlinburgo, e incontanente pigliar il diadema Reale e farsi proclamar Re. Ma Ottone avvisato per tempo di quella trama non uscì fuori se non circondato da fedeli guardie, che non lasciarono luogo a' congiurati di effettuare il lor disegno. Furono poi tutti, passata la Festa, subitamente arrestati, mentre ancora non credevano la congiura scoperta, e condannati a perder la testa. Arrigo carcerato a Ingelheim trovò ancora modo di uscirne e fuggire. Presentatosi qualche tempo dopo al Re in una dieta tenuta a Francfort ottenne un' altra volta il perdono, e d'allora in poi si mantenne fedele, e s'adoperò anche utilmente in appresso nelle guerre contro gli Slavi, contro i quali Ottone ebbe sempre successi prosperi e vantaggiosi. Unì fermamente al Regno Germanico con le vittorie, che ne riportò, il paese di Brandeburgo, dove, oltre il Marchese o Margravio che vi pose, fondò due Vescovadi, uno nella Capitale che ancor dà il nome al Marchesato, e l'altro in Havelberg, amendue

Città poste sulla riva dell' Havela non lungi dalla sua imboccatura nell' Elba. Altri Vescovadi fondò parimente ne' paesi conquistati e scampati dalle invasioni de' Normanni. Quasi tutta la Germania mutò faccia sotto il suo Regno; ma ciò che rendette più celebre il nome di questo Re Ottone, fu l' aver riunito al Regno Germanico quello d' Italia, e con esso ancora la Corona Imperiale che niuno de' Carlovingi Re di Germania aveva portata dopo Lodovico Pio. An. di Cr. 940.

Quando Ottone I. fu eletto Re di Germania regnavano in Italia, o piuttosto se ne disputavano il Regno Ugo di Provenza e Lotario II. suo figliuolo, dichiarato Collega del padre; e v' era inoltre Berengario II. che vi aspirava apertamente, perchè aveva forze e potenza uguale e avvedutezza maggiore dei due Re; malvagio per altro, e d' ogni arte rea capacissimo per venire al suo intento. Dopo altri tentativi fatti ora in Germania, dove si era fuggito una volta allorchè prevalsero gli emoli suoi, ora a Costantinopoli dove essendo ancor ajo e reggente a nome del giovane Lotario aveva mandato Liutprando Vescovo per negoziare in quella Corte, si risolvette in fine di occupare il trono dando il ve-

leno al Re Lotario; il quale morendo lasciò vedova la sposa sua assai giovane e bella chiamata Adelaide, figlia di Rodolfo II. Re di Borgogna. Berengario l' assedia strettamente nel Castello di Canossa dove si era ridotta dopo esser fuggita dal carcere, in cui l' uccisor del marito l' aveva rinchiusa. Ad istanza di questa Regina vedova, e d' altri Principi e Prelati Italiani, parte Ottone dalla Germania con numeroso esercito, fa sciogliere l' assedio di Canossa, e s' invaghisce della Regina che l' armi sue avevano restituita in libertà. Come egli era vedovo già da cinque anni, essendogli morta la prima moglie nel 946., riceve in Pavia la Corona, e il titolo di Re, e sposata e fatta coronar Adelaide se ne torna in Germania. Ciò nonostante s' accorda con Berengario, e lo ristabilisce nell' occupato Regno d' Italia.

CAPO III.

Nuova guerra civile. Ottone I. riduce Lodolfo suo figlio ribelle al dovere. Sua seconda spedizione in Italia, dove è creato Re in Lombardia, e Imperatore in Roma.

Aveva Ottone I. della sua prima moglie Edita, oltre una figliuola maritata a Corrado il Savio Duca di Lorena, un figliuolo chiamato Lodolfo che, quando il padre andò per la prima volta in Italia, non arrivava ancora ai vent' anni. Fin allora egli non aveva dato segno nè d' ambizion prematura, nè di mal carattere. Il padre n' era contento, e già l' aveva agli Stati designato e fatto riconoscere per successor presuntivo. Frattanto lo aveva investito del Ducato di Svevia alla morte di Hermanno, di cui gli fece nel tempo stesso sposare la figliuola Ida. Ma quando Lodolfo vide il padre passato a seconde nozze con una giovane vedova, che diede assai presto prove di fecondità, cominciò a temere che non gli avvenisse quello che era succeduto a Tancmaro, benchè il caso fosse pur alquanto diverso. Nè mancavan di quelli che ricordarono al

giovane Principe l'esempio di Lodovico Pio che rivocò le disposizioni fatte in favore de suoi figliuoli maggiori allorchè egli ebbe un nuovo erede dalla seconda moglie Giuditta. Partitosi dalla corte del padre se ne andò in Sassonia a Salzwedel (a), e invitando a se sotto varj pretesti i principali della nazione procurò di alienarli dal padre e a se stesso affezionarli. Trovò anche disposti a secondarlo nella meditata sollevazione l'Arcivescovo di Magonza, e Corrado Duca di Lorena genero del Re e cognato di Lodolfo. Anche Brunone Arcivescovo di Colonia fratello di Ottone prese il partito del nipote contro il fratello, e già aveva egli le cose ordinate per mettergli la Corona Reale sul capo. In somma tutti i Principi e Grandi del Regno, che Ottone I. aveva in qualche maniera scontentati con le precedenti disposizioni, s' unirono a Lodolfo contro il Re di lui Padre. Per accrescere le loro forze Lodolfo e Corrado chiamarono in ajuto gli Ungheri, che colsero troppo volentieri l'occasione di ritornare a far bottino in Alemagna, come avevan già fatto prima. Ma Ottone che non ostante la ribellione di molti

(a) Wittichind. lib. 3.

Duchi e Conti aveva sempre a' suoi ordini un buon esercito, ebbe anche opportuno servizio da Arrigo Duca di Baviera suo minor fratello, che altre volte gli era stato ribelle. Con queste forze viene a battaglia col figlio presso a Hosse, lo vince, lo mette in fuga, va ad assediarlo in Ratisbona e lo costringe a gittarglisi a' piedi e domandar grazia e perdono. Entra vincitore e padrone in Magonza che si era dichiarata in favor de' ribelli, e in breve dispersi anche gli altri partigiani della ribellione ogni cosa rimette in ordine, privando però il figlio del Ducato di Svevia, e Corrado di quello di Lorena. Anche gli Ungheri sono da Ottone disfatti in una sanguinosa battaglia, in cui questo stesso Corrado che gli aveva chiamati perdè la vita.

La ribellione così repressa ed ogni cosa essendo sommessa in Germania, Ottone si risolve ad una seconda spedizione in Italia sollecitato di nuovo da Giovanni VIII. Pontefice, dai Nobili Romani, e da molti minori Principi malmenati da Berengario, che forse troppo leggiermente aveva Ottone lasciato tornare in Italia. Nel prepararsi a questa spedizione conferisce a Guglielmo suo figliuolo naturale l'Arcivescovado di Magonza e lo di-

chiara in sua assenza Vicario Generale in Germania. Riconciliatosi intanto col suo primogenito Lodolfo lo spedisce in suo luogo in Italia contro Berengario II. Il giovane serve fedelmente il Re suo padre in quell'impresa, tanto più che quel Regno gli veniva assegnato in luogo del Ducato, che gli era stato tolto. Ma Lodolfo in mezzo alle sue vittorie perde la vita, non si sa bene se per ferite ricevute in battaglia, o a tradimento, o per veleno che gli fosse fatto dare da Berengario, o da Adalberto di costui figlio e collega nell'usurpato Regno; nè vi mancò chi ne sospettasse la matrigna Adelaide, la quale in fatti vide per la morte di Lodolfo la Corona assicurata al suo figlio che portava lo stesso nome del padre, chiamato perciò Ottone II.; e già s'avviavano le faccende per assicurargli altresì la Corona Imperiale. Prima di partire di Germania Ottone convocata a Vormazia una dieta lo fece dichiarare successore, e immantinente coronare in Aquisgrana. Con questo titolo restava il Re fanciullo Luogotenente e Vicario del padre assente. Ma come non era capace per se di sostener questo carico, Ottone nominò Reggenti, o Tutori l'Arcivescovo di Magonza e quello di Colonia, amendue non pur

Prelati, ma Principi potenti; poichè l'Arcivescovo di Colonia era anche Duca di Lorena, e quello di Magonza era Duca di Turingia, l'uno fratello, l'altro zio del Re fanciullo.

Mentre Ottone I. per mezzo di tali Luogotenenti governava la Germania Occidentale, travagliavasi egli stesso personalmente assai per estendere il suo Regno verso Oriente domando e soggiogando i Venedi e gli Sclavi, che confinavano con gli Stati suoi ereditari e paterni. Ottone I. e i Sassoni suoi fecero con gli Sclavi come Carlo Magno e i Franchi avevan fatto con i Sassoni, che fu di costringerli con l'armi in mano a ricevere il battesimo e la Religione Cristiana; perciò a misura che andava acquistando terreno nel paese abitato da' Venedi o Sclavi vi fondava Chiese e Vescovadi Nè contento di Vescovadi volle ad ogni costo erigere Magdeburgo in Metropoli, e fondò ancora due Vescovadi a Zeit e Meissen oltre a quelli d'Havelberg e Brandeburgo. Così tutto questo tratto di paese dell'Alemagna, che giace tra l'Elba e l'Oder ed è compreso nel Circolo dell'Alta Sassonia, andava cangiando aspetto.

Tra le azioni di Ottone I. le spedizioni

d' Italia furon quelle che fecero parlar di lui e che recarono alla Germania inaspettata influenza sopra le Provincie Meridionali d' Europa. Berengario II. tornato in Italia si diede come prima a maltrattare i suoi sudditi di Lombardia, ed inquietar i Principi vicini. In Roma e nelle Provincie che formano il Regno di Napoli le cose erano in gran disordine per la tirannide, che alcuni potenti Signori esercitavano da una parte, e l'anarchia che regnava dall'altra. Niun efficace provvedimento si poteva sperare dagli Imperatori d' Oriente, benchè sostenessero tenacemente l' antiche pretensioni e il possesso effettivo di qualche provincia. Chiunque aveva motivo di lagnarsi, ed osava far sentire le sue doglianze, ma sopra tutto gli Ecclesiastici e i Monaci sollecitavano or con lettere, or con messaggi il Re di Germania perchè andasse a rimetter l' ordine nella Ghiesa di Roma, e a reprimere l' insolenza intollerabile di Berengario. Ottone si arrendè facilmente a tali istanze, e con buon seguito di Sassoni e di Bavari tornò in Italia. Per grande che fosse l' esercito che condusse a questa seconda spedizione, forse si vedeva costretto a ritornarsene addietro senza potersi inoltrare fino a Mi-

lano e Pavia non che fino a Roma, se la moglie di Berengario per inflessibile alterigia non s'opponeva ad un cangiamento che i Grandi d'Italia progettarono in quest'occasione. Quanto odiavano Berengario, altrettanto amavano Adalberto suo figlio, a cui si offerirono di difenderlo con tutto il lor potere, se il padre gli rinunziava il governo del Regno. A loro istanza portossi Adalberto a trovare il padre in Pavia per informarlo della disposizione de' Principi subalterni e de' Grandi del Regno, e Berengario pareva inclinato a spogliarsi in favor del figlio dell'autorità sovrana; ma Guilla, o Willa sua moglie vi si oppose con ostinata fierezza. Il che inteso dai Principi, che più ancora odiavano la Regina che il Rè, si partiron dal campo che già avevano formato, e l'esercito loro di 10,000 uomini (il terzo forse era bastante, se erano tutti combattenti) si disperse ritirandosi ciascuno alle sue terre. Così passò Ottone senza contrasto le Alpi per la via di Trento, entrò in Pavia capitale del Regno Longobardico, la quale gli aperse le porte, e di là passato a Milano vi fu da tutti i Prelati e Signori Lombardi di comune consenso eletto Re, e con le consuete cerimonie coronato nella Basilica di

Sant'Ambrogio dall'Arcivescovo Gualberto. Berengario si andò a chiudere nel Castello, e Guilla nell'Isola del Lago d'Orta; Adalberto lor figlio fuggì in Corsica. Ottone andò a Roma, dove da Giovanni XII. che allora sedeva Pontefice fu accolto con dimostrazioni di riconoscenza e di sommissione, e dal Clero e dal Popolo fu proclamato Imperatore e co-
An. di Cr. 962. ronato dal Pontefice nel principio dell'anno 962.

Tornato poi in Lombardia prese per assedio l'Isola di S. Giulio nel piccolo Lago d'Orta compreso oggidì nell'Alto-Novarese, dove la Regina Guilla si era ritirata con quello che potè trar seco de' suoi tesori, e fece assediar Berengario suo marito nel Castello di S. Leo nell'Umbria dov'è Montefeltro. Passato ch'ebbe la più cruda parte dell'Inverno in Lombardia andò con il nerbo delle sue forze ad assediar S. Leo. Giunsegli in questo mezzo la nuova de' tumulti levatisi in Roma, e de' maneggi che si tenevano per rilevare il partito di Adalberto. Con l'avviso di quella ribellione, che tale era veramente perchè i Romani gli avevano giurata fedeltà, vennero anche le relazioni della vita scandalosissima di Giovanni XII. Tanto i veri zelanti dell'onor della Chiesa, quanto i nemici personali di

questo Papa pregavano e sollecitavano l'Imperatore perchè tornasse a Roma a fine di rimediare ai disordini. Il Papa dal canto suo mandò a fare le sue giustificazioni due Ambasciatori, o Nunzi, uno chiamato Leone protoscrivano, e un Nobile Romano chiamato Demetrio; amendue laici da quel che pare. L'Imperatore parve da prima inclinato a scusar il Pontefice, e guardar i suoi trascorsi come effetti di sua giovinezza, de' quali avanzando in età si sarebbe corretto mediante il buon esempio altrui, e qualche amichevole riprensione (*a*). Ma quando fu assicurato An. di Cr. 963.
che Giovanni XII. aveva chiamato a Roma Adalberto, e che questi v'era venuto di Corsica, lasciò parte delle sue genti a tener investita la Fortezza di S. Leo, e con le altre andò a Roma, dove dai Cittadini e dalla massima parte del Clero fu ricevuto senz'alcun ostacolo, e gli fu di nuovo prestato giuramento di fedeltà con promessa di non eleggere in avvenire alcun Pontefice senza suo consentimento. Convocò poi ad istanza del Clero e del Popolo un Sinodo a cui fu citato Giovanni XII.

(*a*) Puer est etc. Continuat Luitpr. ap. Muratori an. 963.

per rispondere alle accuse portate contro di lui. Nè gli si tacque che si trattava di deporlo ed eleggere un altro in luogo suo. Giovanni null'altro mandò a rispondere se non che gli avrebbe tutti scomunicati se ardivano di eleggere un altro Papa. Si procedè, senza riguardo a tal minaccia, alla deposizione, e fu quindi eletto Pontefice col nome di Leone VIII. quel medesimo Leone che era stato mandato Nunzio l'anno avanti all'Imperatore nell'Umbria. Come egli non era costituito in alcun Ordine Ecclesiastico l'elezione poteva riguardarsi come illegittima, essendo contraria ai Canoni. Nè d'altro canto mancavano partigiani al Papa deposto, il quale, quando vide Ottone la seconda volta partito di Roma per tornare a stringere il blocco di S. Leo, imperversò più che mai e fece tagliare a chi la testa, e a chi le mani de' principali della città che avevano cercata o favorita la venuta del Re Tedesco. Allora Ottone rinforzando come potè il suo esercito, mosse di nuovo verso Roma. Morì in questo mezzo Giovanni XII. cagione primaria de' presenti disordini e della famosa favola della Papessa Giovanna, poichè l'effemminata e lussuriosa sua vita lo fece chiamare non Papa, ma Papessa;

tanto più che esso doveva aver aspetto di donna per esser molto giovane. I Romani s'affrettarono di eleggergli un successore, che fu chiamato Benedetto V., senza riguardo a quanto avevano promesso all'Imperatore, nè all'ubbidienza dalla più parte di loro prestata a Leone VIII. Ottone giunto a Roma fece convocare un Concilio a modo suo, e vi fece citare Benedetto V., il quale non ebbe coraggio di sostener la sua causa; ma confessando d'aver mancato al suo dovere nell'accettar il Pontificato contro la promessa fatta dal Popolo e dal Clero di non eleggere alcuno senza consenso di Cesare, fu dichiarato intruso e ridotto alla condizione di Diacono. Ottone I. ritornando dopo questi fatti in Germania condusse seco il Papa deposto, e lo diede in guardia all'Arcivescovo d'Amburgo perchè il tenesse lontano dall'occasione di riassumere la Tiara. Vuolsi che in questo stesso Concilio, o Conciliabolo come lo chiamano gli Annalisti Italiani, in cui Benedetto V. fu deposto, siasi fatto il famoso Decreto che dona agli Imperatori un'autorità amplissima, e quasi assoluta nell'elezione de' Papi, e che nell'atto stesso rendette formalmente ereditaria la dignità Imperiale ad esempio di quanto aveva fatto Adria-

no I. in favore di Carlo Magno. Non sarebbe gran maraviglia che Leone VIII. o Papa, o Antipapa, che tutto doveva ad Ottone, e a' suoi Ministri Tedeschi, segnasse col suo sigillo e col suo nome autorizzasse un Decreto sì favorevole alla Nazion Tedesca, ed in particolare all' antica Casa di Sassonia. Certo è, che se allora non si fece quel Decreto, era opinione comune che si fosse veramente fatto, tanto che Graziano lo riportò come autentico nel suo Decreto (*a*), e quel ch' è più, la Glossa stampata (*b*) con approvazione Pontificia sotto Gregorio XIII. non ne metteva in dubbio l' autenticità, come poi l' hanno contesa il Baronio, il Pagi, e dopo loro tanti Scrittori Romani, e lo stesso Annalista Muratori non

(*a*) Distinct. 63. can. 23. In Synodo congregata etc.

(*b*) La chiosa fatta a questo Canone supponendolo autentico, benchè Leone VIII. di cui porta il nome non sia compreso nel Catalogo de' Pontefici legittimi soggiugne „ Cum haec privilegia fuerint omnibus successoribus data, quare non utuntur eis? Resp. quia Imperatores eis renuntiaverunt . . . . . quia per abusum ea perdiderunt . . . . . quia ex causa eis fuerunt concessa, unde cessante causa ipsa cessaverunt. „ p. 329. edit. Taurin. 1620.

sempre favorevole alle opinioni Romane in questa materia. Pochi mesi dopo quel Concilio, o Conciliabolo tenuto nella Basilica di S. Salvatore in Roma morirono Leone VIII., e Benedetto V. I Romani per non tirarsi addosso altri travagli mandarono dei Deputati in Sassonia dove Ottone si era restituito nel principio dell' anno seguente 965., per domandargli che nominasse il soggetto che s' aveva da elegger Papa. Non sapendosi ancora in Roma la morte di Benedetto V. seguita poco prima in Amburgo, si pregava l' Imperatore di ordinare che fosse questi rimesso sul soglio Pontificio. Ottone per questa volta lasciò in piena libertà de' Romani l' eleggersi il Papa, o diede facoltà a' suoi Ministri, che mandò a Roma (l' uno de' quali era Liutprando Vescovo di Cremona) in compagnia de' Deputati Romamani, di approvare la scelta che verrebbe fatta. L' eletto fu Giovanni Vescovo di Narni, che prese il nome di Giovanni XIII. Certo è che questo Pontefice gli fu gradito, e che per proteggerlo contro gli insulti di alcuni prepotenti Romani Ottone I. tornò in Italia per la terza volta; ed anche per qualche tempo soggiornò in Roma. Un altro motivo di questa spedizione era quello di troncar la radice

An. di Cr. 965.

delle sollevazioni che ripullulavano per gli sforzi che faceva Adalberto di ricuperare la perduta autorità. Forse un oggetto di maggior premura per l'Imperatore di trovarsi in Italia ed in Roma era quello di far valere col fatto la facoltà accordatagli di nominarsi il successore nella dignità Imperiale. Effettivamente chiamò egli in Italia il suo figliuolo che già aveva fatto cinque o sei anni avanti eleggere, e coronare Re di Germania, e lo fece dai Romani proclamar Imperatore e coronar dal Pontefice Giovanni XIII. da lui restituito pacificamente nella sua Sede, d'onde i suoi nemici domestici l'avevano discacciato. Nè a questo solo si terminarono i negoziati di Ottone I.
An. di Cr. 966. nella dimora che fece in Italia nel 966. Trattavasi di contrar parentado con la Famiglia Imperiale d'Oriente, e di terminar con ciò le antiche differenze tra i due Imperi; giacchè la Corte di Costantinopoli mostrò sempre gran ripugnanza di accordare ai successori di Carlo Magno il titolo d'Augusti e d'Imperatori, e neppur quello di *Basileus* che in buon Greco significa Re; al qual titolo volevasi sostituire un Vocabolo Greco-Barbaro tratto dal Latino, che era quello appunto di *Rex* (*a*).

(*a*) Rivoluzioni d'Italia.

Intavolossi questo negozio con Niceforo, a cui si domandava per isposa del giovane Re Ottone II. la Principessa Teofania figliuola di Romano Augusto predecessore di Niceforo. Tanto era lontano Niceforo Foca dall' aderire a questo maritaggio e di far accordo con Ottone I. che egli fece anzi ammazzar in viaggio gli Ambasciatori, che questi mandava a Costantinopoli, e rubar i ricchi doni destinati a Teofania. Ebbe perciò Ottone uno specioso titolo d' occupar ciò che i Greci possedevano ancora in Italia. Ma consigliatosi poi altrimenti spedì a Costantinopoli lo stesso Liutprando, che aveva mandato per l' elezione di Giovanni XIII. Le difficoltà e i mali trattamenti che vi trovò, sono da lui medesimo riferiti in un curioso Opuscolo su questa ambascería (*a*). Frattanto essendo ucciso Niceforo da' congiurati, il negoziato riuscì felicemente sotto il successore Giovanni Zimiscis; e Teofania fu condotta sposa ad Ottone II., e coronata Imperatrice. An. di Cr. 969.

(*a*) Liutpr. de Legatione sua, apud Murat. Rer. Ital. Script. T. 2. et alias.

CAPO IV.

Circostanze che aumentano l' influenza degli Arcivescovi di Magonza ne' sommi affari. Morte di Ottone I. Breve e torbido Regno di Ottone II. e sua fine.

In tutto il tempo che Ottone passò in Italia tra l'anno 961., e 969. Guglielmo suo figliuolo Arcivescovo di Magonza restò principal Rettore del Regno e come figliuolo del Re e come Tutore del Luogotenente Generale, che era un fanciullo, e come Gran Cancelliere della Monarchia. Contro il naturale ordinario de' pari suoi, essendo figliuol bastardo d'un gran Principe potentissimo, Guglielmo fu anche in giovanile età uomo savio, e di buona condotta, istrutto eziandio, per quanto i tempi lo permettevano, e malgrado l'autorità temporale e le cariche militari, che secondo l'uso de' tempi esercitò, fu molto diligente ed esatto nelle pastorali funzioni. Il suo zio S. Brunone Arcivescovo di Colonia l'onorava, e lo consultava (*a*); e l'avola sua la Regina

(*a*) Rorg. in Vita S. Brunonis cit. a Serario ub. sup. 436.

Metilde lo ebbe negli ultimi suoi giorni per direttore spirituale e confessore (*a*). Morì nel vigor dell' età quando ancor non passava i quarant' anni; destino pur troppo comune, qual che ne sia la cagione, di chi è buono e virtuoso in giovanil età, più che non sogliono essere i suoi simili. Se questo buon Principe, che gli Scrittori del tempo suo chiamarono Archimandrita d' insigne eccellenza e gravità, morì per veleno, come v'è luogo di sospettare, dacchè si legge che morì poco dopo aver tracannata una bevanda medicinale, non è possibile il congetturare chi sia stato l' autore di tanto misfatto; poichè il solo emolo che aver poteva, era il Coloniese suo zio e suo collega. Ma oltre che questi era un sant' uomo, che amò sempre ed ebbe in venerazione questo suo nipote, egli era morto tre anni prima. L' altro di lui zio Arrigo, non incapace a dir vero di tal delitto, aveva anche finito di vivere più tempo innanzi. Onde il solo di Congiunti, in cui poteva cadere il sospetto dell' avvelenamento era il Duca di Baviera Arrigo il Rissoso.

Da questo Arcivescovo Guglielmo trae

(*a*) Mss. Mogunt. ap. Serarium.

l'origine sicura la sovranità temporale, che i suoi successori acquistarono sopra una parte della Turingia, e le ragioni che pretendono avere sopra tutta la provincia, ma specialmente l'Arcicancellierato. Ottone I. aveva assegnato a questo suo figliuolo naturale il dominio utile della Turingia e d'una parte almeno dell'Hassia per suo mantenimento. Essendo questi nel tempo stesso Arcivescovo di Magonza pretesero i successori, che quelle possessioni dovessero riguardarsi come perpetuamente unite alla lor Chiesa. Soggetto di lunghe dispute e di qualche guerra ne'tempi seguenti tra i Principi Sassoni e gli Arcivescovi Magontini, e talora anche tra questi e i Landgravi d'Hassia (*a*). Ma l'Arcicancellierato dell'Imperio, che grandemente accrebbe l'autorità, che già avevano gli Arcivescovi di Magonza negli affari della Germania, se non ebbe il primo, ebbe almeno il più certo principio da questo Arcivescovo Guglielmo. Un tal offizio, che non può significar altro che il primo degli Scrivani di qualunque siasi amministrazione politica o economica, non era

(*a*) Vid. Not. ad Serarium Rerum Moguntin. l. 4. pag. 436.

in uso appresso gl' Imperatori Romani avanti Carlo Magno. Quando cominciasse ad esserlo appresso i Re Goti e Comandanti Greci mandati dagl' Imperatori Greci in Italia non è ben accertato. Non era sicuramente impiego conveniente a grandi ed illustri Prelati l'essere Scrivani delle Podestà temporali. Questa carica domandava d'assoluta necessità qualche letteratura, e bisognava perciò ricorrere agli Ecclesiastici che erano i soli Letterati; d'altro canto chi detta e sottoscrive le spedizioni del Principe diventa naturalmente partecipe e spesso arbitro non che organo de' suoi voleri; perciò i Vescovi, e gli Arcivescovi non che accettassero, ambivano eziandío questa carica, la quale di servile, e quasi meccanica, ch'essa era in prima origine, diventò riguardevole per ogni verso.

Ottone effettuate e celebrate in Roma le nozze del figlio, e l'incoronazione della nuora, riprese con tutta la numerosa Corte la via della Sassonia, dove pochi mesi dopo finì di vivere lasciando di se e delle sue gesta chiarissima fama. Benchè egli non avesse tutte le doti e le virtù luminose di Carlo Magno, ed avesse piuttosto modi spiacevoli e ributtanti, nè fosse letterato come Carlo era stato,

non ottenne però senza ragione il soprannome di Grande. Egli era prode della persona, giusto nel ricompensare e nel punire, severo senza crudeltà, ed anche indulgente quando era d'uopo. Se non ha totalmente abolito il governo feudale, come forse avrebbe potuto fare, e come il Califo Abderamo gli avrebbe consigliato di fare secondo che si spiegò con un Ambasciatore, che Ottone mandò in Ispagna, corresse almeno i vizi più perniciosi di quel sistema (a). Nè alcuno di quelli che avanti lui regnarono, nè di quelli che gli succedettero, fece o imprese più felici contro i nemici esterni, o più saggie disposizioni per tener la Germania internamente tranquilla, ed unita. Non potè però Ottone il Grande prevenire le rivolte, che la giovinezza del successore fece nascere.

Ottone II. non passava ancora i diciott'anni quando il padre morì. Gran danno fu per lui e per la nazione che più non vivessero nè il fratello Guglielmo Arcivescovo di Magonza, nè Brunone suo zio Arcivescovo di Colonia, che per l'innanzi consigliato ed assistito l'avevano. Restavagli però la madre, l'Impe-

(a) Pfeffel p. 146.

ratrice Adelaide, donna non incapace di tener le redini del governo. Ma la severità sua, e forse le sue liberalità verso i poveri e verso le chiese, dispiacevano al giovane Imperatore, e più ancora alla Greca sposa, la quale mal volentieri vedeva la suocera governar a nome del figliuol suo. Nè mancar potevano cortigiani ambiziosi e di costumi dissoluti, che consigliavano Ottone a liberarsi dalla soggezione d'una pinzochera fastidiosa, come essi la chiamavano. Si prese probabilmente per pretesto del suo allontanamento qualche contesa insorta in Italia, dove la presenza di lei poteva esser utile dacchè essa era più Italiana che Tedesca benchè nata in Borgogna. Fatto sta che noi la vediamo segnar in Piacenza un accordo con Pietro Orseolo Doge di Venezia, e che poco dipoi la troviamo ritirata in Borgogna appresso il Re Corrado di lei fratello (*a*). Frattanto il Duca di Baviera Arrigo il Rissoso alzò lo stendardo della sollevazione, pretese a se toccare la Corona allegando le stesse ragioni, che addotte aveva il Padre di lui in concorrenza dello stesso Ottone I. come figliuolo del fratello. Alcuni Vescovi e fra gli altri quello di

(*a*) Andreae Dardoli Chron. Veggansi le Rivoluzioni d'Italia.

Frisinga presero il suo partito e in Ratisbona gli posero in capo la Corona Reale. Ciò non ostante però chiamato alla corte dell' Imperator suo cugino vi andò, e mandato in esilio a Ingelheim ubbidì. Ma vedendo poco dopo l' Imperatore impegnato in guerre contro i Danesi, gli Slavi e gli Abotriti, o Mecklenburghesi, si sollevò nuovamente. L' Imperatore gli andò contro con un esercito agguerrito nelle spedizioni d' Italia che era venuto a servirlo in Germania all' avviso delle guerre insorte. Il Bavaro impaurito si fuggì in Boemia a chieder soccorso, e ad unirsi col Duca Boleslao, che si era parimente ribellato. Contro costui andò Ottone II.; ma vinto da' Boemi a Pilsen se ne tornò in Sassonia. Arrigo tornato in Baviera s' impadronisce di Passavia, dove vedendosi assediato si risolve a
An. di Cr. chieder pace, e coll' Imperatore si riconcilia;
976. riconciliazione sforzata, e non sincera. Ribellossi di nuovo poco dopo; ma vinto e fatto prigione a Magdeburgo, fu con alcuni altri del suo partito mandato in esilio. Il Ducato di Baviera fu conferito ad Ottone Duca di Alemagna, o sia di Svevia, benchè poi, morto costui, Arrigo chiamato talora Ezelone fosse ristabilito.

Un' altra guerra d' ambiguo successo ebbe il giovane Imperator Tedesco con Lotario Re di Francia per cagion della Lorena, che fu in procinto d' essere allora separata dalla Germania. Brunone Arcivescovo di Colonia e Duca di Lorena aveva spogliato per giuste o credute giuste ragioni un Conte Rinieri detto *del collo lungo*, de' Feudi che aveva in Lorena; i figliuoli di costui ricorsero a Lotario Re di Francia per risuscitare gli antichi diritti della sua corona sopra quella provincia. Lotario coglie di buon animo l' occasione d' aggrandirsi, se gli riesce l' impresa. Entra armato nella Lorena, e di poco fallì, che non sorprendesse Ottone e l' Imperatrice Teofania in Aquisgràna mentre stavano per mettersi a tavola. La cena che per la Corte Tedesca era stata preparata, si trovò imbandita per i Francesi. Ma poi Ottone radunate le sue genti mette Lotario in fuga, e lo rispinge fin a Parigi. Ciò non ostante nel ricondurre addietro il suo esercito viene assalito da nuove truppe da Lotario condotte, ed è costretto di ritirarsi con gran perdita delle sue genti parte uccise, parte nella Mosa annegate. Tornò poi di nuovo a tentar la sorte contro Lotario senza che seguisse fatto alcuno decisivo. In

An. di Cr. 978. 979. 980.

fine si trattò e venne fatto d'accordarli, e nel 980. quella guerra ebbe fine con vantaggio del Monarca Sassone; poichè Lotario rinunziò alle sue pretensioni, sia che ne investisse l'Imperatore stesso, come dicono alcuni, sia che in grazia di lui vi lasciasse Carlo suo fratello, che Ottone aveva investito. Gli Scrittori contemporanei sono su tal punto poco concordi (*a*).

Troppo diverso esito dall' altre imprese di Ottone II. ebbe quella che fece in Italia. Fosse ambizione sua propria, o desiderio naturale dell'Imperatrice, a cui certamente doveva piacer assai più il vivere e regnar in Italia che in qual che si fosse parte della Germania, si risolvettero in ciò d'accordo di andar in Italia; e come mancava il motivo di andarvi per prendere la Corona Imperiale, giacchè amendue erano già stati coronati in Roma, trovarono altro specioso motivo di far quel viaggio. I Greci possedevano ancora nella Puglia e nella Calabria varie Città, e Provincie. Ottone II. poteva con qualche titolo pretendere d'unirle all'Imperio d'Occidente, e Teofa-

(*a*) Veggasi la nota 46. al §. V. di Struv. period. V. sess. III.

sua figlia d'un Imperator Greco le pretendeva come porzione a lei dovuta dello Stato paterno. Nè l'uno, nè l'altro di questi titoli poteva riguardarsi come valido, dacchè nè i Re d'Italia, nè gl'Imperatori Carlovingi, a cui Ottone succedette, e non già a Cesare o a Costantino, non avevano mai posseduto quelle Provincie; nè Teofania vivendo due suoi fratelli potè avervi alcun diritto. Nulladimeno l'impresa fu risoluta. Ottone II. con gran Corte, e gran seguito prese la via dell'Alpi Retiche e andò direttamente a Roma. La Corte di Costantinopoli informata delle intenzioni d'Ottone gli mandò Ambasciatori a pregarlo, che non turbasse la pace e la concordia de' due Imperi con ingiustissima usurpazione di Provincie soggette all'Imperio d'Oriente. Vedendo riuscir vane le rimostranze, ricorse all'ajuto de' Saraceni padroni allora della Sicilia, i quali di troppo buon grado colsero l'occasione di passar in Italia, e far se non conquiste, almeno bottino. Come Ottone II. combattesse coi Saraceni, come fosse da essi rotto in battaglia, come cadesse in mano de'Greci, e come accortamente ne scampasse, quali fossero le sue contese coi Veneziani, l'abbiamo narrato nel settimo Libro delle Rivoluzioni d'Italia, e poco

ha di comune con l'Istoria della Germania: se non fu quella la prima, anzi fino alla lega di Cambrai la sola congiuntura in cui Venezia si vide vicina a passare sotto il dominio di potenza straniera, e forse a far parte del Regno Germanico. La dieta generale degli Stati sì d'Italia che di Germania tenuta in Verona, e il grande armamento ordinato di quà e di là da' Monti aveva per oggetto non meno Venezia che la Calabria, e la Puglia; tanto più che Ottone aveva anche dato ordine che si costruissero e si allestissero navi da guerra. In questa straordinaria dieta di Verona Ottone II. fece eleggere Re e suo successore il tenero figlio unico, che per questo aveva fatto condurre di Germania; ma invece di farlo coronare allora in Italia lo rimandò in Germania affinchè fosse coronato prima in Aquisgrana. Di questa elezione fatta in Verona nulla dicono gli Storici Tedeschi moderni. E pure ne fanno menzione i Cronisti contemporanei (a). Non è però così ben certo che il fanciullo fosse presente in Verona alla sua elezione, come è certissimo che vi fu eletto, o sia dichiarato successore del padre

An. di Cr. 983.

(a) V. Muratori an. 983.

nei due Regni. Da Verona Ottone II. andò a Pavia a visitar la sua madre Adelaide. Di là tornò in Puglia, e nella Calabria; poi ritornato a Roma vi si ammalò, e finì i giorni suoi in età di 22. anni, e nel nono anno del suo Regno, contandoli però dalla morte di Ottone I. suo padre. Scrive il Sig. Pfeffel che fu accusata Teofania d'aver essa medesima procurata la morte dell'Imperator suo marito; ma non trovo alcun altro nè antico nè moderno Autore che ciò riferisca a tale imputazione. La cosa sarebbe meno improbabile quando avessero qualche fondamento i racconti, che si fecero de' diversi amori di Ottone II., e della prole che ebbe d'una seconda moglie; ma questo secondo matrimonio è una favola, e nè manco si trova ch'egli avesse concubina alcuna, molto meno che questa gli partorisse cinque o sei figliuoli e figlie. Tutta la precedente storia di Teofania, e ciò che vedremo degli otto anni ch'ella sopravvisse al marito, non danno motivo di crederla rea di tanta scelleraggine; quel solo che può dare qualche verosimiglianza al sospetto, e a qualche grave disgusto, è l'aver lei insultato con Greca petulanza i Capitani, e i Cortigiani Tedeschi allorchè questi furono vinti dai Gre-

ci, e dai Saraceni; il che poteva per avventura dispiacere all'Imperatore e cagionare dissapori domestici. Ad ogni modo Teofania perdette, per quanto si può giudicare, un buon marito, e la Germania un Principe che dava a sperare gran cose per l'esaltamento, e l'onore della Nazione. A molti riguardi egli pareva dover superare la gloria del padre, e sopra tutto farsi amare più generalmente da' sudditi suoi per le molte sue doti naturali, e dall'educazione acquistate.

CAPO V.

Reggenza memorabile di Willigiso Arcivescovo di Magonza. Azioni di Ottone III., e sua Morte.

Nel mese medesimo, in cui Ottone II. morì in Roma, il figliuolo suo Ottone III. fanciullo di quattro anni ricevette in Aquisgrana la Corona, e la solita unzione per mano di Giovanni Gilberto Arcivescovo di Ravenna, e di Willigiso Arcivescovo di Magonza. Il primo di questi celeberrimi Prelati, che fu poi Papa Silvestro II., era stato destinato dal Padre per Precettore di questo Principe, e spedito allo-

ra d'Italia perchè facesse quella funzione. Gli Arcivescovi di Treveri, e di Colonia non vi fecero opposizione, e Willigiso si contentò di assistervi lasciando l'onore del Cerimoniale al forestiere. Cosa non mai più accaduta, e che mai più non accadde nell'avvenire in simili funzioni. Del resto il Governo degli affari politici già era in mano di Willigiso fino dai primi anni del Regno d'Ottone II. Era quest'uomo nato in un Villaggio detto Schaeningue vicino a Helmstadt nel Ducato di Brunsvick ed era figlio di un Falegname. Come un Artigiano di piccol Villaggio abbia avuto mezzo di mantener agli studi un suo figlio, in tempo che le Scuole eran poco frequenti, non lo sappiamo. Giova supporre che qualche Monaco lo prendesse in Convento, e ve lo facesse studiare. Quello che da un Catalogo de'Canonici d'Hildesheim ci risulta si è, che Willigiso nel 969. era Canonico di quella Cattedrale. Circa quel tempo fu fatto Cappellano di Corte vivente ancora Ottone I., e nel 972. Cancelliere del medesimo Imperatore. Dovette costui sicuramente aver gran parte nell'Amministrazione sotto la Reggenza di Guglielmo, a cui succedette, benchè non immediatamente, nell'Arcivescovado di Magonza, es-

sendovi stato framezzo per cinque, o sei anni Ruitberto, o Ruperto. Morto costui, Willigiso fu da Ottone II. suo Padrone, e suo Re nominato a quella illustre Metropoli, nè si trova qual parte vi avessero in quell'elezione i Canonici. Da quel punto in poi Willigiso diventò il principal Ministro dell'Imperatore; ed è notabile che conservando l'offizio, e titolo di Arcicappellano facesse da un sostituto segnar i diplomi, poichè se ne trovano alcuni, dove si legge nelle segnature *Folcmarus vice Willegisi Arcicappellani* (a). Ottone II. partendo per l'Italia gli affidò, sotto qualunque titolo si fosse, l'Amministrazione principale del Regno di Germania, e la Tutela del figlio. O fosse presente in Verona, o non vi fosse, quando dagli Stati colà convocati Ottone III. fu designato successore al Padre, certo è, che fu poi esso che fece valere quell'elezione, la quale senza lui andava a rischio di riuscir vana, nonostante la Cerimonia già eseguita dell'incoronazione, e consecrazione. Per lo meno la reggenza sarebbe caduta in mano di persona più che so-

(a) V. Mallinkrot citat. a Christiano Iohanne in not. ad Serarium.

spetta, e certamente non amica de' Sassoni regnanti. Arrigo il Rissoso, che Ottone II. aveva relegato in Utrecht, udita la morte dell' Imperatore ruppe i confini, entrò in Lorena, e vi si fece un partito formidabile. Non dichiarò di subito, se pretendesse di succedere al Trono Reale, o di esservi associato; ma solamente d'aver la Reggenza come parente più prossimo del Re pupillo, della cui persona gli venne fatto d'impadronirsi, sotto titolo di averne cura. I primi successi gli accrebbero baldanza; talchè poco dopo si fece in Quedlinburgo da' suoi partigiani proclamar Re nella Solennità di Pasqua, e si preparava a governare. Ma Willigiso di accordo con i Duchi di Sassonia, di Baviera, e di Svevia, ritenne gli altri Principi, e Baroni nell' obbedienza di Ottone; dimodochè poi Arrigo medesimo gli si sottomise anch' egli, e diventò in appresso uno de' suoi più fermi sostegni, e suo valoroso campione. Con saggia modestia Willigiso si astenne dal dichiararsi Reggente e fece conferir quel titolo alla Regina vedova, la quale non si sa però se fosse ritornata in Germania.

L' Avola Adelaide, la quale pure sembra essere stata se non Correggente, certo partecipe

de' maggiori affari, benchè vivesse in Pavia, ed anche Metilde Zia del Re, e Badessa di Quedlinburgo era consultata; l'una principalmente per gli affari d'Italia, e l'altra per quelli della Germania, rimettendoli nelle mani di Willigiso e della Madre. Sotto il nome di un Re Fanciullo, e di una Giovine Principessa straniera, qual era Teofania, fu l'Imperio più quieto, e più sommesso che non fosse sotto il grande Ottone primo nè sotto il secondo.

Convien credere che anche della Greca Regina il Prelato Sassone avesse guadagnata la confidenza. Come mai senza un tal appoggio avrebbe essa preso tanto ascendente, a tal segno eziandio che si notassero negli Atti pubblici le date degli anni del Regno, non dal nome del Figlio, ma dal suo (*a*)? Si ebbe allora più che mai motivo di dire che sotto il Governo delle Donne le cose procedono più felicemente che sotto quello degli Uomini; forse perchè le donne sogliono essere con più affetto, e con più zelo obbedite, e servite. Anche i Capitani, non che i Ministri, servirono Teofania, e Ottone III. fedelmente, e

(*a*) Pfeffel pag. 158.

con buon effetto; poichè e la guerra mossa da' Lorenesi e le incursioni degli Slavi nel Brandeburgo furono represse. Chi comandò quelle guerre, non pare che abbia avuto troppa ambizione di farsene onore; mentre leggiamo che le memorie de' tempi ne parlano come se fossero state condotte da Ottone medesimo, il quale per altro non aveva a quel tempo ancor compiti gli otto anni dell' età sua. Se Arrigo il Rissoso Duca di Baviera, come abbiamo accennato, condusse le spedizioni, diede gran prova di moderazione col non curarsi di attribuirsene il successo, e la gloria (*a*). Parlano però i Cronisti con parti- An. di Cr. 986.
colar lode di Dedone Conte di Vettino, da cui discende la presente Casa Elettorale di Sassonia, e si può credere che sia stato questi. Frattanto l'Imperatrice Reggente, volle riveder l'Italia, e lasciando in Germania il figliuolo, volle almeno dominare in Italia a suo piacere. Vi andò essa nel 989., e vi comandò veramente, non come Vedova Imperatrice Reggente del Regno Germanico, ma con l'autorità di un Re d'Italia, e d'un Imperatore.

(*a*) Annales Hildesheim et Chronographus Saxo ad an. 986.

Colà è certo, che si spedivano i Diplomi con la data dell'anno diciottesimo dell'Imperio di Teofania Imperatrice. Essa aveva trovato in Lombardia Prelati più cortigiani, che non eran quelli che aveva lasciati in Germania. Giovanni Filigato Calabrese Vescovo di Piacenza, ma Greco, fu il suo principal Consigliere; e questo Greco male affetto ai Tedeschi, e alla vecchia Imperatrice Adelaide di nazion Borgognone rendè co' suoi perversi consigli più irreconciliabile la gelosia del comando, che già regnava tra le due Imperatrici. Teofania con imprudentissima vivacità si lasciò fuggire di bocca, che se ella viveva ancora un anno, la suocera sua non avrebbe più avuto da comandare sopra un palmo di terra. Con questa disposizione tornò in Germania, forse con animo di condurre in Italia il Re suo Figlio, e di governare essa gli af-
An. di Cr. 991. fari con più di autorità a nome di lui presente, o di farsi accordare con ampio Diploma tutta a lei sola l'autorità Reale. Ma tornata appena in Sassonia, e celebrata in Quedlinburgo la Pasqua col Re suo Figlio, e con la di lui Cognata Matilde, s'infermò gravemente, e nel Giugno seguente finì di vivere.

L'Imperatrice Adelaide, la cui influenza

era stata, e si aspettava che fosse ancor più ristretta dalla sua nuora Teofania, lascia Piacenza, e viene in Germania con animo di consigliare, e governare il Nipote, che dal canto suo già cominciava a voler governare da se stesso, o almeno a non voler essere governato da Donne. Infatti non pare, che ella abbia avuto grande autorità, o certo non l'ebbe per lungo tempo. Ne può esser prova la risoluzione che prese Ottone di ricercar per Moglie una Principessa Greca; cosa che Adelaide tanto fu contraria dal consigliargli, che piuttosto fu risoluzione presa per i consigli di quel Giovanni Vescovo di Piacenza favorito di Teofania, e nemico d'Adelaide. Mentre questo matrimonio si negoziava dall'accorto Calabrese Vescovo di Piacenza, Ottone pervenuto al quinto lustro dell'età sua fu dal Pontefice Giovanni XV., e dai Romani vessati ed oppressi dal prepotente Crescenzio con pubblica ambasciata pregato d'andare a mettere ordine alle cose d'Italia. Vi andò in effetto nel Maggio del 996., e non nel 994. come scrive lo Struvio. Se passando per la Lombardia egli pigliasse anche o in Milano, o in Pavia, o in Monza la Corona di ferro, e fosse proclamato Re d'Italia, non v'è Scritto-

re alcuno contemporaneo, nè Monumento autentico che lo assicuri. Forse fu creduta questa cerimonia intempestiva, ed inutile, dacchè dieci anni innanzi era stato eletto Re nella dieta di Verona. Nell'andare a Roma passò per Ravenna, sia per amor dell'Arcivescovo Giovanni Gerberto che l'aveva consacrato Re in Aquisgrana, o per altro motivo. Egli aveva seco come principal Consigliere, e Ministro l'Arcivescovo di Magonza Willigiso, che anche in questo viaggio diede prove e dell'abilità sua, e del suo zelo per la Casa di Sassonia, e l'onore della Germania. Mentre ancora stava Ottone III. in Ravenna gli giunse da Roma l'avviso che Giovanni XV. era mancato di vita. Vennegli in pensiero, o venne piuttosto a Willigiso che glie lo suggerì, d'elevar al Papato un suo congiunto chiamato Brunone, figliuolo d'un Duca di Franconia, e nipote d'Ottone I. Willigiso si portò egli stesso a Roma per dirigere l'elezione, e fece eleggere, e prestar ubbidienza a Brunone (figliuolo di Liutgarda sorella d'Ottone II.) che prese il nome di Gregorio V. Quindi andato Ottone stesso a Roma ebbe il contento di ricevere da un Papa suo cugino la Corona Imperiale il giorno dell'Ascensione del-

An. di Cr. 994.

lo stesso anno 994. Ripigliò nell'avvicinarsi dell'Autunno il cammino della Germania, ma non già per fermarvisi lungamente, quantunque fosse impegnato in un'ostinata guerra con gli Slavi. Partito lui d'Italia tali novità succedettero in Roma, che egli vi dovette ritornare immantinente, senza di che l'Imperio d'Italia era per avventura perduto pei Re Tedeschi. Quel Giovanni Filigato Calabrese Vescovo di Piacenza, che era stato inviato a Costantinopoli per trattare il matrimonio tra Ottone III. e la Principessa Elena sorella dei due Imperatori, tornò di là in Italia non già colla conclusione del parentado, ma col disegno di levar a Ottone III. il dominio qualunque si fosse di Roma, e dividerlo tra gli Imperatori Greci, e quello stesso Crescenzio, che pure aveva poco prima giurata fedeltà ad Ottone, e una parte riservarne a se. Bisognava per quest'effetto sbalzar dal Soglio Gregorio V., e la prepotenza di Crescenzio era a ciò fare bastante, essendo lontano l'Imperatore con le sue genti; e già si era ciò fatto avanti che Giovanni arrivasse a Roma con gli Ambasciatori Greci. Questi arrivando diedero da prima ad intendere di essere venuti per conchiudere parentado, e lega con Ottone. Giun-

to in Roma con essi il furbo Vescovo Filigato, Crescenzio lo istallò violentemente nella Cattedra Pontificale; e gli fu dato, per conformarsi allo stile già ricevuto, il nome di Giovanni XVI. Ottone come tosto potè sbrigarsi dalla Guerra Slavica nominò Reggente l'Abbadessa di Quedlinburgo sua zia, non men capace di governare che fossero state Adelaide, e Teofania, e tornato in Italia con poderoso esercito assediò nel Castel S. Angelo l'usurpator Crescenzio; l'ebbe o per forza, o per inganno (giacchè gli Storici Tedeschi, e Italiani raccontano il fatto diversamente) e gli fece tagliar la testa; ristabilì Gregorio V. nella Sede Papale, e trattò l'Antipapa come meritava un ingrato, e un perfido qual egli era; ma troppo più barbaramente, che non si conveniva ad Ottone III., ed a Gregorio V. ambedue figliocci di quel raggiratore. Gregorio V. essendo morto poco dopo, Ottone III. fece eleggere in suo luogo quel Gerberto, che aveva avuto per Maestro nella sua fanciullezza, e che dopo essere stato Vescovo di Reims, e Abate di Bobbio, era ultimamente Arcivescovo di Ravenna; il quale assunto al Pontificato prese il nome di Silvestro II. Fu questo uno de' pochi non Italiani che pervennero

al Sommo Pontificato in Roma, e il primo che salì a quel grado per essere stato precettore d' un Principe. Non godè però Ottone III. lungamente la sodisfazione di vedere il suo maestro, e il suo favorito governar la Chiesa, mentre egli governava con altro titolo la Germania, e l' Italia. Nell' anno medesimo in cui Ottone III. fece far Papa il suo Precettore, morirono la Vedova Imperatrice Adelaide, e Matilde Abbadessa di Quedlinburgo, che Ottone aveva lasciata Reggente. L' Arcivescovo Willigiso essendo con lui in Italia, mancava in Germania chi presiedesse alla somma degli affari. Laonde Ottone III. stimò necessario venirvi per dar nuovo ordine all' Amministrazione del Regno. Nel tempo stesso volle sodisfare certa sua divozione verso un Arcivescovo di Praga martirizzato dai Prussiani ancor idolatri, ed una curiosità politica riguardo al carattere di Boleslao Duca di Polonia, che era in quell' anno stesso succeduto al suo Padre Micislao, e di cui si parlava da per tutto con lodi maravigliose. Prese perciò il cammino probabilmente per la Boemia, e andò in Polonia a trovar Boleslao, la cui fama, come di Principe giovane come lui, gli dava gelosia. Andò Boleslao ad incontrar-

lo, lo condusse a Gnesna dove era seppellito il martire Adalberto, e trattò l'Augusto suo Ospite con tanta gentilezza, che la concepita gelosia si cangiò tosto in cordiale, e fervida amicizia, e per mostrare al Principe Polacco la sua stima, lo chiamò Re; onde d'allora in poi i Sovrani di Polonia portarono sempre titolo di Re. In contraccambio Boleslao fece del suo Regno omaggio all' Imperatore; con che quel vasto, e nobil paese divenne in qualche modo Feudo dell' Imperio Romano-Germanico (a), benchè nè i Cronisti antichi, nè gli Storici moderni, nè i Pubblicisti non s'accordino troppo sul diritto che acquistò l' Imperatore sulla Polonia, nè sulle prerogative, e i privilegj, che l' Imperatore concedette liberamente a Boleslao. Per render più affettuosa, e più durevole l' amicizia contratta Ottone che non aveva prole, diede in isposa al primogenito di Boleslao la figliuola di una sua sorella Contessa Palatina del Reno. Da Gnesna Ottone se ne venne in Sassonia a Quedlinburgo a celebrar la Pasqua. Tutte l' epoche della vita dei Re di Germania, e di Fran-

(a) V. Cromer de reb. gestis Polon. Dlugoss. hist. Polonica lib. 2.

cia erano allora quelle delle Feste Ecclesiastiche, di Natale, Pasqua, Ascensione, Pentecoste, Ognissanti, come son oggi i dì Natalizi de' Sovrani, e gli Anniversari del loro avvenimento al Trono. Incontanente dopo convocò in Aquisgrana la Dieta per dar ordine alle cose pubbliche, e lasciando in Germania alla testa degli affari Willigiso, che tornato era di Roma con lui, riprese egli per la quarta volta il cammino d'Italia; ed era la terza volta, che uscito di fanciullezza, o di minor età faceva quel viaggio, sempre accompagnato da Principi, e Prelati, e seguito da un esercito ora più, ora meno numeroso. Il motivo pubblico di tornare in Italia era di domare l'orgoglio de' Romani empre ritrosi, e ribelli ai Pontefici. Poteva esserne tanto più sollecito in quest'occasione, quanto maggior era il suo affetto verso il Papa sedente, che era sua Creatura. Qualche altro personal motivo lo portava ad andar in Italia, e trovarsi più che potesse vicino alla Grecia. Fosse ambizione, o altro motivo, egli voleva aver per isposa una Principessa Greca. Il sangue, e gli spiriti di Teofania, che lo animavano, gli facevan preferire la Schiatta Meridionale alle Settentrionali de' suoi simi-

li. Nè il cattivo esito della missione del Calabrese Giovanni Filigato, nè i discorsi dei suoi Baroni, che qualche volta non potevan far a meno di parlar poco bene dell' Imperatrice Teofania di lui Madre, e de' Greci in generale, non gli avevan potuto cavar la voglia d'aver una Principessa Bisantina per moglie; ed aveva già per tal fine mandato a Costantinopoli una seconda ambasciata, capo della quale era Arnolfo Arcivescovo di Milano. Quest'ambasciata sortì miglior esito della prima, poichè i due Greci Imperatori Fratelli di buon grado consentirono di dare ad Ottone in Matrimonio la lor Sorella. Ma un'altra disavventura irreparabile lasciò senza esecuzione il nobile parentado già convenuto.
An. di Cr. 1002. Morì Ottone nel mese di Gennajo del 1002., quando appena gli Ambasciatori suoi tornati erano con la desiderata conclusione del contratto.

Gran materia di romanzeschi racconti somministrò quest' ultima spedizione, e la morte immatura, che ne seguì, è soggetto più proprio di Novelle dilettevoli, che di utile, e grave Istoria. La tradizione più comunemente ricevuta fu che il giovane Imperatore invaghitosi di Stefania Vedova del Prefetto

Crescenzio da lui fatto decapitare, forse poco giustamente quando sia vero che gli avesse promessa la vita, se la prese, o per Moglie, o per Concubina, e che da lei gli fu dato un lento veleno, che lo tolse di vita nel ventesimo secondo anno dell' età sua, e nel diciottesimo del Regno, contandolo dalla morte del Padre. La Germania perdette in lui un Principe, in cui la bravura andava unita con molto ingegno, e la pietà con la dolcezza dei costumi; e prescindendo dalla rigorosa giustizia, o ingiustizia contro Crescenzio, e contro il perfido Filigato Antipapa, consigliata certo da' suoi Ministri, egli ritrasse dal Padre la bravura Germanica, e dalla Madre la vivacità spiritosa de' Greci.

CAPO VI.

Aneddoto toccante il Matrimonio della Sorella di Ottone III. Contrasti che precedono l' elezione d' un Successore all' Imperio.

Ottone III. quando si sentì vicino a morire raccomandò ai Baroni che l'avevano seguitato in Italia, il suo cognato Erenfredo Conte Pa-

latino del Reno. Era questa un' amicizia contratta nella prima gioventù, e l' istoria del matrimonio d' Erenfredo con Matilde sorella d' Ottone aggiunger può qualche tratto di carattere di questo Imperatore. Giocavano questi due Principi coetanei spesso a scacchi insieme. Una volta fra le altre fecero questo patto, che a chi de' due vincesse tre partite continue, l' uno desse la più cara delle cose sue che domandata gli fosse. Vinse Erenfredo le tre partite, e domandò in moglie Matilde: onde alla prima amicizia aggiuntasi la parentela, Ottone amava assai questo suo cognato. Consegnò pertanto prima di morire le Insegne Reali ad Eriberto Arcivescovo di Colonia, perchè glie le portasse, e servissero di arra, o di titolo per la sua elezione. Ma Arrigo Duca di Baviera ritenne Eriberto nel suo passaggio, e l' indusse tra con lusinghe, e con minaccie a rimettergli quelle Insegne, e diede con esse maggior peso al diritto che aveva come discendente da un Fratello d' Ottone I.; nè vi era della posterità di Arrigo I. detto l' Uccellatore in linea maschile congiunto di sangue più prossimo ai tre ultimi Imperatori. Willigiso che ancor viveva, e conservava tuttavia l' autorità principale fra tutti

i gradi, che avevano, sebben non ancora per costituzione, almeno per consuetudine, il diritto di eleggere il Capo della Nazione, inclinava per antica propensione alla Casa di Sassonia. Unitosi perciò co' suoi Suffraganei, e con alcuni Principi Laici andò a ricevere Arrigo, che verso Magonza veniva; lo condusse in Chiesa, e lo proclamò Re, e secondo il consueto rito lo coronò, e lo unse. Non si legge che il Conte Palatino, nè Metilde sua Moglie, a cui certo non era ignota la disposizione di Ottone III. in lor favore, facessero movimento alcuno in contrario. Erimanno Duca di Alemagna, e quindi gli uni dopo gli altri prestarono omaggio, e giurarono fedeltà; e perchè nella prima elezione molti di quelli che pretendevano avervi parte, non erano intervenuti (quelli di Lorena specialmente), e che la coronazione non erasi fatta al solito in Aquisgrana, si rinnovò in parte la cerimonia per mano d'Eriberto Arcivescovo di Colonia, e la Regina Cunegonda fu coronata in Paderbona. Ma non per questo andò esente da civil guerra il Regno di questo Arrigo II. I più pronti a sollevarsi contro dell'eletto Re furono due di quelli, che avevano dapprima o promossa, od approvata la

sua elezione. Uno fu suo proprio Fratello chiamato Bruno, già destinato Vescovo d'Ausburgo, l'altro fu Arrigo Conte, o Marchese della Baviera Settentrionale. L'uno, e l'altro s'aspettavano nell'esaltazione di Arrigo II. di succedergli nel Ducato di Baviera; giacchè era regola stabilita, che un Duca pervenendo al Trono Reale dovesse investire un altro del suo Ducato. Ad uno di essi il Sassone aveva promesso, che venendo egli assunto al Regno, gli avrebbe ceduto il suo Ducato; e l'altro come Fratello sperava di succedergli senza contrasto. Ma Arrigo volle conferirlo al suo Cognato Fratello di Cunegonda, Conte di Lussenburgo, e per iscusarsi con l'uno, e con l'altro de' due pretendenti, allegò che la cosa da lui solo non dipendeva, ma dal consenso degli Stati Provinciali (*a*). Era facile il pensare che dal Re già Duca di quella Provincia dipendeva l'ottenere quel consenso, e l'ottenne infatti in favor del suo Cognato. Il Bavaro indispettito andò in Boemia con l'intenzione d'indurre Boleslao, che vi regnava col titolo di Duca a muover guerra al Re Arrigo, e farsi dare o la Ba-

(*a*) Adeboldus in vita Henrici.

viera, o altro equivalente compenso; e per lo meno aspettava sotto la protezione di questo Duca assai potente, che gli si offerisse occasione favorevole di farsi valere. Ma dopo alcuni mesi vergognandosi di vivere a spese altrui a guisa di mendico, e di andar vagando come bandito, *sub alieno pane diutius vivere pudet* (*a*), cercò di rimettersi ad ogni costo alla Clemenza del Re suo Sovrano, mediante qualche efficace intercessione d'antichi amici. Andò pertanto a gettarsi in Ellersenburgo a' piedi del Re, il quale dopo averlo ritenuto qualche tempo nel Castello di Gibikenstein lo lasciò ad intercessione del Vescovo di Frisinga; ma non si sa come poi campasse, poichè i Feudi che aveva prima, gli furono confiscati.

Brunone diede assai più grave, e più lunga briga ad Arrigo II. Uomo ambizioso, ed ardente nel vigore dell'età sua, che o non passava, o di poco i venticinque anni, e per natural costituzione riputavasi più del suo Primogenito capace di governar Popoli, e condurre imprese militari, suscitò contro il Re suo Fratello quanti più nemici potè. Non

(*a*) Adeboldus. ibid. cap. 31.

si era solamente unito con Ezelone, e forse l'aveva egli stesso condotto alla ribellione; ma sedusse anche Ernesto Marchese d'Austria, giovine fervido al par di lui, e persuaso dalle persone che aveva d'intorno, e che speravan d'acquistar feudi, ed offizi se qualche gran rivoluzione metteva sul Trono invece d'Arrigo II. qualcuno de' sollevati. Ma stanco anch' egli d'aspettar dalla discrizione dei stranieri e sostentamento e sussidio, se ne andò a trovar una Sorella maritata con Stefano Re d'Ungheria, e poi la comune Madre Gista Vedova d'Arrigo il Rissoso, e con l'interposizione loro fu rimesso nella grazia del Re; ed ebbe allora, o riebbe il Vescovado d'Ausburgo. Ernesto Marchese d'Austria è costretto anch' egli di ricorrere alla Clemenza del Re, che gli lascia la vita, benchè nella adunanza degli Stati, da cui gli fu fatto il processo, fosse stato condannato a morte.

Nel perdonare al Conte Arrigo, detto anche Ezelone di Baviera, il Re non aveva già lasciato il pensiero di trar soddisfazione da Boleslao che gli aveva dati, o fatti sperare validi soccorsi. Costui insuperbito per i primi prosperi successi pensava di prevalersi delle dissensioni de' Principi Tedeschi

per sottrarsi dal Vassallaggio, e rendersi indipendente dai Re di Germania. Arrigo gli mosse guerra, e per allora sembra che ne uscisse vittorioso; poichè cacciato Boleslao investì di quel Ducato Blademario nella Dieta, che nel 1004. tenne in Ratisbona (*a*).

CAPO VII.

Diverse imprese di Arrigo II. Sua fine e suo carattere.

Mentre così andavasi Arrigo II. raffermando sul Trono, ed assicurando dagli attentati stranieri la Germania, corse rischio di lasciarsi torre una Corona, che i tre suoi Predecessori avevano acquistata, e di far perdere alla sua Nazione una troppo nobile, e certamente non inutile prerogativa. I Vescovi, i Marchesi, e i Conti di Lombardia nojati probabilmente d'avere per Padroni, ed Ispettori i Commissari Tedeschi, udita la morte d'Ottone III. nè ignorando per avventura la poca inclinazione del successore all'imprese Militari, pensarono di eleggere Re d'Italia qualche Principe di lor Nazione; e il più proprio pareva

(*a*) Adeboldus ub. sup. Ditmarus Lib. 6. pag. 377. 78. apud Struvium.

a loro scelta Arduino Marchese d'Ivrea. Lo elessero dunque, e lo coronarono secondo l'usanza in Pavia. Arduino che si era fatto amare come Marchese, e Principe subalterno, non tardò a [illegible] l'odio della maggior parte dei Sudditi dopo che fu eletto Re. Inimicossi specialmente i Vescovi, che più degli altri avevano contribuito al suo esaltamento. Vi è chi lasciò scritto, ch'egli chiamava que' Vescovi guardiani di bovi, e di porci (a). In generale gli Scrittori contemporanei per la più parte Monaci, e panegiristi d'Arrigo II. loro insigne benefattore parlano del suo emulo Arduino, come di Uomo più atto a distruggere, e scompigliare, che a edificare, e dirigere (b). Cangiarono perciò pensiero i suoi fautori, e per disfare quello che fatto avevano, mandarono, chi con Messaggieri, chi con lettere a pregare il Re di Germania che venisse a prender la Corona d'Italia, e cacciar dal Trono un Re divenuto odioso, e insopportabile. Aggiungevano, per ottenere più prestamente l'intento loro, che quando non potesse andare

(a) Adelboldus in vita S. Henrici cap. 15. Struv. pag. 325. Honorabat ut bubulcos, et tractabat ut subulcos.

(b) Ditmar. lib. 4 pag. 359.

egli stesso, vi mandasse qualcheduno de' suoi, ancorchè fosse con poca gente. Arrigo II. destinò a quella spedizione un Ottone Duca di Carintia come più vicino. Ma essendo costui stato vinto da Arduino, Arrigo vi andò con più poderosa armata due anni dopo scendendo pel Tirolo. Ricevuto facilmente in Verona, e in Brescia andò di là a Pavia, dove fu lietamente accolto, e da un'Adunanza di Vescovi, e di Signori Laici eletto Re. Il seguito di quel festeggiamento non diede nè agli Italiani buona idea de' Tedeschi, nè a questi degli Italiani. La cerimonia dell' incoronazione finì come tutte le Feste popolari con li stravizzi, e gli inebriamenti. Si venne quindi alle dispute, alle risse, di cui gli uni attribuivano l'origine all'ubriachezza degli altri. I Cittadini di Pavia, e i Forestieri che vi erano concorsi, si attrupparono, e presero le armi; altrettanto fecero i Tedeschi; si battagliò tutta la notte; e perchè i Cittadini dalle finestre delle lor case gettavano saettoni, e sassi addosso ai Soldati Tedeschi, che erano nelle strade, questi infuriati vi misero il fuoco; tantochè in breve tutta la Città andò in fiamme, e qualche migliajo d'Italiani rimase vittima del furor Tedesco. Tra questo accidente, che non potè

render gradito al Re Tedesco il soggiorno d'Italia, e le premure che gli venian fatte altronde d'andar a metter freno all'insolenza di Boleslao, che si era di nuovo impadronito della Boemia, ed infestava la Sassonia, Arrigo II. se ne tornò in Germania senza avanzarsi più avanti in Italia nè portarsi a prender in Roma la Corona Imperiale. Così lasciò campo al suo emolo Arduino di rilevarsi, e regnar più fieramente che prima in Lombardia. Ed è ben verisimile che il tumulto di Pavia fosse nato per opera sua, a fine d'allontanare da quelle contrade il Re Germanico. Maraviglia mi fa il vedere, che lo Struvio passi leggierissimamente su questo orribile avvenimento; tanto più che gli Scrittori, da' quali ne venne trasmessa la memoria, sono Tedeschi, eccetto Arnolfo Milanese.

Benchè il più pressante motivo che richiamava Arrigo in Germania, fosse quello di ridurre alla divozione sua la Boemia, non prese però la via più spedita per portarsi da quella parte, ma venne per gli Svizzeri, e per l'Alsazia; giacchè lo vediamo in Zurigo regolar la Reggenza del Ducato di Svevia, e nel Giugno dello stesso anno celebrar la festa di San Giovanni in Argentina detta ora Strasburgo.

La Guerra che venne a fare al Duca di Boemia, andò in lungo per diversi accidenti, or prosperi, or avversi. In questo mezzo altri affari d'altra natura occuparono il Monarca sommamente inclinato a religiose fondazioni, corteggiato, e consigliato più da' Vescovi, che da qualsivoglia altra persona delle più congiunte. Molto perciò egli fece in vantaggio della Chiesa, e de' Monasteri; ma di tutte le sue fondazioni la più notabile fu sicuramente l'erezione di un secondo Vescovado in Franconia, che uguaglia ancora presentemente in considerazione, e in potenza le Chiese Metropolitane le più illustri. Babenberga detta per contrazione Bamberga col suo vasto Contado formava sotto i Re Carlovingi un Feudo riguardevole, di cui i possessori erano anche Marchesi, cioè Governatori della Frontiera contro gli Schiavoni, allora vicini di quella contrada. Un di que' Marchesi essendosi ribellato dal Re Lodovico IV., e dopo ostinata guerra vinto, e condannato come fellone a perder la testa, quella Contea non fu più infeudata; ma rimase unita alla Corona, e a guisa d'un particolar Dominio posseduta dai Re per lo spazio di ben cento anni. Arrigo II. voglioso di moltiplicare le pie fondazioni, ottenne non

senza stento il consenso del Vescovo di Wirzburgo, nella cui Diogesi era quella Contea; poi senza difficoltà veruna impetrò dal Papa non solo la facoltà di formarne una Diogesi, ed erigervi una Cattedrale, ma di più di farla indipendente da ogni altra ecclesiastica Podestà fuorchè dalla Sede Apostolica. Il Re stesso privilegiò dal canto suo quel Vescovo con tutte le giurisdizioni, e regalie godute da Principi Vassalli del Regno. Non credo già che la Città, e Villaggi componenti il Vescovil Principato peggiorassero di condizione passando sotto il dominio d' un Sovrano Ecclesiastico, e particolare; ma le entrate che rendevano più potente il Capo Supremo della Nazione, e dell' Imperio, ne scemarono per questa fondazione, contraria affatto a quelle, che il Califo di Spagna avrebbe consigliato ad Ottone I. Nel racconto di questa erezione del Vescovado di Bamberga, e della solenne dedicazione, o consecrazione della Cattedrale, che si fece
An. di Cr. 1011. qualche anno dopo (*a*) e a cui intervennero cinquanta altri Vescovi, vien fatta particolar menzione de' grandi Offizi di Corte, diventati poi sì comuni in tutti i Vescovadi Principe-

(*a*) Muratori ad an. 1011.

schi della Germania; ma dovecchè gli altri Principi Vescovi hanno per grandi Offiziali Gentiluomini per lo più vassalli, o feudatari loro, il Vescovo di Bamberga ha quattro dei Maggiori Principi dell' Impero, che sono il Re di Boemia in qualità di Gran Coppiere (Archipincerna), il Duca di Baviera come Siniscalco, l' Elettor di Sassonia come Gran Maresciallo, e l' Elettor di Brandenburgo, ora Re di Prussia, come Gran Ciamberlano. Il Vescovo di Bamberga a questo riguardo è più superbamente servito, che alcun Monarca, eccettuato l' Imperatore, che ha per Grandi Offiziali Secolari questi medesimi Principi. Vero è, che da gran tempo i Principi Elettori Archi-Offiziali del Sacro Imperio, di cui avremo in appresso a parlare, non esercitano più in persona quelli Offizi, ma li commettono a' gran Signori, e Ministri loro. Per più forte ragione non gli esercitano personalmente appresso i Vescovi di Bamberga, e già da più Secoli hanno sostituiti Gentiluomini di quello Stato i quali per questo titolo sono stati investiti dal Vescovo di Feudi considerabili.

Il conto che facevasi di tali Uffizi fu cagione di una guerra più che civile, benchè non disastrosa nè lunga, che Arrigo stesso eb-

be a sostenere. Era vacante per la morte di Ridolfo Sassone l'Arcivescovado già allora riguardato come Elettorale di Treveri. Adalberone, uno de' Conti Palatini fratelli della Regina Cunegonda, s'era per intrighi, e per forza fatto eleggere Arcivescovo da quel Clero, e dal Popolo che ancora v' interveniva. Arrigo disapprovando l' elezione, ancorchè fatta in favore di un suo Cognato, conferì quel sì riguardevole Benefizio a Megingaudo, che era di Willigiso Arcivescovo di Magonza Cameriere, o Ciamberlano (poichè sì l' uno che l'altro vocabolo corrisponde a *Camerarius*, che si usava nel latino barbaro di que' Secoli). Bisogna ben credere, che l'impiego di Cameriere d' un Prelato fosse un posto assai considerato, se questo Megingaudo, che non pare punto che fosse di nobil nascita, e famigliare d' un Arcivescovo di estrazione affatto plebea, fu preferito ad un Principe Cognato del Re per essere elevato a dignità sì riguardevole. Ma questo prova anche più sicuramente, che l' influenza di Willigiso continuava ad esser l' istessa di prima, e che probabilmente durante il primo viaggio del Re in Italia dovette essersi a lui commessa l' amministrazione degli affari generali dell' Alemagna.

Uscito dell' inquietudine, piuttosto che della guerra che gli mossero i Cognati dalla parte del Reno, Arrigo II. dovette badare a quella più importante, che gli fu fatta dalla parte dell' Elba da Boleslao Duca di Boemia, e dal Re di Polonia dello stesso nome. La guerra col Polacco non ebbe allora alcun successo di conseguenza; quella di Boemia l' ebbe assai notabile, ma di utilità molto dubbia; poichè sebbene Boleslao finisse col prestar pubblico, e solenne omaggio al Re Arrigo, e ricevesse come Feudatario del Regno Germanico (che quindi innanzi chiameremo Imperio) l' investitura, egli fu liberato in quell' atto medesimo da ogni tributo, e gli si cedettero in proprietà alcune terre tra i confini della Boemia, e della Sassonia, che erano state in parte il motivo di quella guerra. Quindi potè Arrigo disporsi ad una nuova spedizione in Italia, dove egli bramava di andare a ricevere la Corona Imperiale in Roma, e dove da una gran parte degli Italiani, nonostante il mal successo della spedizione precedente, era invitato. Arduino si era nuovamente sottomessa la Lombardia. I Vescovi da lui malmenati desideravano pure di vederlo umiliato; e le Città che già cominciavano a prender for-

ma di Repubbliche, amavan meglio essere sotto la protezione di un Re straniero. In Roma il Re Arduino non comandava punto, e poco, o nulla nella Toscana; nulla affatto nella Puglia, e nella Calabria, nè tampoco nella Venezia, dove oltrechè i Veneziani già eran potenti, gli antenati de' Duchi di Brunsvic, e di Modena possedevan terre importanti, che tenevano come Feudi del Regno d'Italia; incerti per altro a quale de' due Re dovessero farne omaggio. Ma l'anarchia, e i disordini che regnavano in Roma, furono quelli che determinarono il Re Arrigo a intraprendere quel viaggio.

Dopo la morte di Silvestro II. la Sede Romana era stata occupata per lo spazio di sei anni da Giovanni XVII., e Giovanni XVIII., a cui succedette Sergio IV. Mancato costui di vita, quella parte del Clero, e del Popolo, che aveva più titolo, e più diritto di concorrere all'elezione, elesse Benedetto VIII. (*a*). Ma un certo Gregorio eletto da una fazione contraria, che con meno titolo aveva forze maggiori, costrinse Benedetto VIII. ad uscire del Vaticano, e di Roma, e venir

(*a*) Ditmar. in Chron.

in Germania ad implorare la protezione del Re Arrigo, che o fosse divozione, o ambizione, altro non desiderava che veder Roma, e prender titolo d'Augusto. Riprese pertanto il cammino d' Italia, e accompagnato da buone truppe giunse a Roma, dove Benedetto VIII. lo precedette per riceverlo. Arrigo cacciò, o represse i nemici di questo Papa, e ricevette da lui insieme con la Regina Cunegonda il titolo d' Imperatore Romano, che d'allora in poi non uscì di Germania, ancorchè qualche volta i Re eletti da' Principi Tedeschi per capi della lor nazione non siano più andati a ricevere in Italia nè la Corona Reale, nè l' Imperiale. Questo fu presso che tutto il frutto che colse da questa seconda spedizione Arrigo II., il quale fra gli Imperatori si contò poi come primo di questo nome. Altra impresa non fece allora in Italia, d'onde partì qualche settimana dopo la cerimonia dell'incoronazione. Nulladimeno il partito de' Lombardi per aver un titolo di non obbedire ai Tedeschi riconosceva tuttavia il Re Arduino, il quale continuò a regnare in molte Provincie; ma abbandonato a poco a poco dalla più parte, e carico d'anni, e d'infermità, si ritirò in un Monastero di San Balegno, o Be-

nigno, che è tra Ivrea, e Turino, depose sopra l'Altare la Corona, e finì tranquillamente una vita, che per molti anni era stata inquietissima. Arduino fu l'ultimo tanto de' Re Lombardi, che d'altri Principi Italiani, che portasse il titolo di Re d'Italia; nè mai più, come vedremo andando innanzi, fino a Leopoldo II., e Francesco II. vi fu chi stabilito, o nato in Italia assumesse, o disputasse ai Principi Tedeschi il primo grado tra' Sovrani. Ma il dominio che gli Imperatori esercitavano nella Lombardia, e nell'Italia inferiore, era poco diverso da quello che conservarono sopra i gran Vassalli dell'Imperio in Germania. I Vescovi nelle Città, e i nobili Laici nelle Campagne erano quelli che dominavano, benchè con autorità mal sicura. Gli abitanti delle Città cominciando a sentir le proprie forze s'opponevano da una parte ai Vescovi, e dall'altra si difendevano il meglio che potevano dalla vessazione de' potenti Baroni, che occupavano il contado, finchè venne loro fatto di sottrarsi al dominio de' Vescovi, o sforzarono i Nobili a divenir cittadini, o talora anche sudditi.

In Roma il governo trovò più difficoltà che altrove a pigliar qualche forma capace di

mantenervi una mediocre tranquillità: questo avveniva perchè troppi erano coloro che avevan antichi, e speciosi titoli per esercitarvi autorità Sovrana. Gli Imperatori Greci non avevan mai renunziato totalmente e in perpetuo alla Sovranità che pretendevano avervi, essendosi in essi continuata senza interruzione la serie degli Imperatori Romani. Se mostravan di rinunziare in qualche circostanza alle loro pretensioni, tornavano presto a riassumerle col fatto, e per mezzo di comandanti, che tenevano nelle Provincie che ancor possedevano nel fondo d' Italia, tentavano di riacquistare, se non in tutto, almeno in parte il dominio di Roma. I successori di Carlo Magno dopo l'esaltazione di questo Re al trono de' Cesari avevan titolo più recente, e più valido; se non che l' istessa loro inaugurazione primordiale rendeva i Papi per lo meno loro Colleghi nell' autorità temporale. I Papi fondati sopra una lunga consuetudine, che gli aveva renduti capi, e rettori del popolo, poi sopra le concessioni degli Imperatori Carlovingi, volevano governar la Città, e ciò che da lei direttamente dipendeva, almeno come i Vescovi governavano le Città di Lombardia. In mezzo a questi due maggiori, e

più prossimi pretendenti si levava su un Prefetto di Roma, titolo così antico come quello dell'Imperio, e pretendeva che più a lui, che agli Imperatori, ed ai Papi s'appartenesse l'amministrazione della giustizia, il governo politico, ed interno della Città, e conseguentemente delle sue dipendenze. Questi Prefetti furono gli avversari più formidabili de' Papi, e gli emoli nel tempo stesso degli Imperatori in quell'antica Capitale di un immenso Imperio. Essi guardarono sempre di mal occhio gli Imperatori, e non potevan perdonare ad Adriano l'esaltazione di Carlo Magno avvenuta senza dubbio per opera loro (a). Se Pipino, e Carlo Magno furono debitori del Regno d'Italia, e dell'Imperio alla paura che i Papi e i Romani avevano de' Longobardi, gli Imperatori Sassoni ebbero a riconoscere l'esaltamento loro all'Imperio di Roma dal timore che ora i Greci, ora i Romani stessi davano ai Papi. Per assicurarsi contro gli uni, e contro gli altri, questi avevano bisogno di forze straniere; nè altrove potevano sperarle che dalla Germania. Tempo verrà che i Papi cercheranno la protezio-

(a) V. ap. Schmidt.

ne degli Stati Italiani contro la potenza dei Re Tedeschi. Frattanto ecco un' altra volta Benedetto VIII. partir da Roma, e venir in Germania per esortar Arrigo II. a tornare per la terza volta in Italia. La principal ragione, che adduceva per determinarlo a questa spedizione, era il pericolo in cui Roma si trovava di cader sotto il dominio de' Greci, e di gente scismatica. Se il pericolo era tale quale il Papa lo rappresentò allora ad Arrigo II., certo è che la Germania correva rischio di perder l' autorità, e l' influenza che ebbe poi per molti secoli appresso negli affari d' Italia. E quale che siasi il poco, o il molto vantaggio reale, che ne ritrasse, non è dubbio che una gran parte d' Europa avrebbe preso altro aspetto da quello che prese in effetto.

Aveva fatte ad Arrigo le stesse premure anche un Duca di Bari chiamato Ismaele, il quale si era ribellato dai Greci, e vittorioso in su le prime, vinto poscia nel seguito, era venuto in Germania a domandar soccorso. Mossosi dunque Arrigo a quell' impresa, parte condusse egli stesso, e parte mandò per altra via tal numero di combattenti esercitati, quale nè da lungo tempo si era veduto, secondo che

narra Leone Ostiense (*a*), nè per molti secoli in avvenire si vide. Quindici mila ne spedì sotto la condotta di Pappone Patriarca d'Aquileja, e sotto il comando di Piligrino Arcivescovo di Colonia ne mandò venti altri mila, i quali s'avviarono alla volta della Puglia, gli uni prendendo il cammino per la Marca di Camerino, e gli altri per quella di Spoleti; ma gli uni, e gli altri ebbero assai più che fare con i Longobardi, i quali avevano conservate ricche Provincie in quella parte d'Italia che confinava con ciò che possedevano. S'impedirono quelli eserciti d'avanzarsi verso Roma, nè più si legge in appresso che essi pensassero a mettervi piede. Arrigo II. oltre alle forze che condusse grandissime a proporzione di quelle che s'impiegavano nelle guerre di que' secoli, impiegò anche il braccio d'una piccola truppa d'Avventurieri Normanni, che si erano mossi dalle spiaggie dell'Oceano Occidentale per andare in pellegrinaggio al Monte Gargano, ed a cui assegnò poi un piccolo Distretto perchè vi si stabilissero. Le conseguenze che ebbe questo stabilimento, riguardato allora

An. di Cr. 1022.

(*a*) Lib. 2. cap. 39.

come una Colonia di nissun conto, saranno ai successori d'Arrigo primieramente l'occasione di un grande acquisto, poi di gravissimi travagli, e di grandissima revoluzione in tutto l'Imperio d'Occidente.

Tornato da Napoli, ovvero da Troja, e da Benevento, dove sicuramente sappiamo essere stato in persona, ed avervi ricevuto omaggio come Sovrano, Arrigo se ne tornò alla volta della Germania, dove giunto fece congregare un Concilio di molti Vescovi per rimettere in vigore la disciplina Ecclesiastica. Niun Principe avanti di lui, e pochi, o niun altro dopo, se si eccettua Luigi IX., ebbe più ragione d'impacciarsi in affari Ecclesiastici. Egli aveva tutte le buone qualità che si sarebbero richieste in un Vescovo; onestà di costumi, zelo grande pel Divino Servizio, per la disciplina Ecclesiastica, per l'ordine della Giustizia nelle cose Civili, ospitalità, affabilità, mansuetudine. Alcune però di queste sue virtù potevano passare i limiti ragionevoli. Il suo zelo per l'onore di Dio lo rendette prodigo verso le Chiese, e i Monasteri. L'amor della giustizia, e dell'ordine lo portò talvolta a soverchia severità. Del rimanente tuttochè di costituzione debole, e infermiccia, e per

principio di Religione inclinato al ritiro, e alla quiete, non era però irresoluto, e lento nelle intraprese, che credeva necessarie al ben pubblico; e fu attivo, e sollecito a riempire ogni dovere dello stato suo. Talchè si può credere che il buon Abate, che nol volle ammettere a vestir abito Monastico, e ritirarsi nella solitudine di un Chiostro, lo consigliasse in buona, e sincera coscienza; non già perchè a lui, ed a'suoi tornasse in più vantaggio l'aver un Principe sì benefico, e pio sul Trono, anzi che nel Chiostro, e nel Coro, qualunque onore fosse per venirne al lor Ordine. Senza avere quell'energia d'animo, che fece dire a più d'un Monarca che chi comanda dee morir nel suo posto, Arrigo II. seguitando il consiglio del Monaco suo direttore praticò in effetto la stessa massima, e morì prima d'aver cessato di travagliarsi nelle cose pubbliche. Fra i Re di Germania egli è il secondo di tal nome, ma fra gli Imperatori è il primo; dal che nasce qualche impiccio nel distinguere l'uno dall'altro Arrigo. Questo, di cui parliamo, terminò i suoi giorni in
An. di Cr. 1024. Gruna l'anno 1024. Borgo della Sassonia nella Provincia, o Cerchio di Lipsia; e fu seppellito nella Città di Bamberga, per cui aveva

mostrata una speciale predilezione. In lui ebbe fine la Schiatta della prima Dinastia de' Duchi di Sassonia, che diede successivamente alla Germania cinque Re, e all' Italia quattro Imperatori.

CAPO VIII.

Estensione del Regno Germanico. Progressi della civilizzazione, e delle Lettere sotto gli Imperatori Sassoni. Istoria singolare d' una Principessa studiosa, e d' altre Tedesche Letterate di quell' età.

Il Secolo X. in cui i cinque Re Sassoni governavano la Germania, non portò nel paese mutazione di cose tanto grande quanto aveva fatto il Regno de' Carlovingi, o per dir meglio il Regno di Carlo Magno; giacchè il Figlio, e i Nipoti suoi non fecero nè grandi imprese, nè notabili stabilimenti. Ma questo periodo non meno memorabile è per la Nazion Germanica più glorioso. Essa acquistò se non l' utile, e il diretto, almeno l' alto Dominio sopra una gran parte d' Italia; onde passò ai Principi suoi il titolo stesso, che portarono i potentissimi Monarchi, che altre volte

avevan fatti tanti sforzi per sottomettersi questi popoli. Se taluno de' Cesari, e Imperatori di Roma per qualche felice spedizione prese il soprannome di Germanico, ora in iscambio i Principi della Germania dopo il primo Ottone portano il titolo di Re, e Imperator de' Romani. In questa rivoluzione, che non pure alla Germania, ma a gran parte d'Europa fece cambiare aspetto, avvenne ai Tedeschi nell' estendere il loro dominio in Italia ciocchè era avvenuto ai Romani nel conquistar la Grecia, e l'Oriente. I Greci soggiogati dai Romani introdussero in Roma, e in Italia le Arti loro; ed ora gli Italiani diventati in qualche modo soggetti alla Germania v' introdussero la loro Religione, e molti de' lor costumi con quelle Arti che le passate invasioni degli altri Popoli Settentrionali, e l' irresistibile forza del tempo non avevano spente. L' Italia tuttochè nel secolo degli Ottoni si trovasse ricaduta in profonda ignoranza, quale non fu forse quella de' primi Abitatori suoi anteriori alla grandezza Romana, aveva pure ancora tante reliquie della precedente coltura, che i Popoli della Germania potevan trarne gran profitto per dirizzarsi, e incivilirsi. Gli effetti furono assai più pronti che

non si sarebbe osato aspettare, mediante lo spirito, e l'entusiasmo religioso, che condusse molti proseliti del Cristianesimo in Italia, e a Roma; appunto come l'amor del sapere conduceva gli antichi Romani in Grecia, ed in Atene. Non vediamo però, che molti Italiani venissero allora a cercar fortuna in Alemagna, come moltissimi Greci andavano a cercarla in Roma. Per quanto fosse stata afflitta, e devastata l'Italia dall'invasion de' barbari, essa offeriva ancora troppo più comodi, e piaceri, che la Germania. I soli Monaci mossi da zelo di propagare col Cristianesimo l'Ordine loro particolare potevano concorrere a incivilir la Germania. Ma non troviamo tuttavia, che i Monaci fondatori dei Chiostri Germanici venissero d'Italia; parte vennero dalla Francia, parte dall' Alsazia, o da qualche angolo dell' Helvezia; siccome erano in questi Paesi venuti nel secolo precedente dalla Gran Brettagna. Solamente dopo che la scoperta delle miniere Sassoniche rendette l'oro, e l'argento più comune in questi Paesi che in Italia, cominciarono gli Italiani a frequentarli. Nè per tutto il secolo X. in cui la disciplina Ecclesiastica era estremamente negletta, e i costumi erano degenerati, si viddero Ecclesia-

stici Italiani, e molto meno altre persone di qualche grado venire in Alemagna.

L'Istoria d'una delle più riguardevoli Donne di quel secolo, e di un Monaco suo precettore ci farà argomentare qual fosse in quel tempo la vita delle persone di gran qualità, e qual sorta di progressi facessero nelle Lettere, e nell'Arti gli Alemanni. Di più ci additerà le prime traccie del Vicariato Imperiale.

Arrigo Duca di Baviera, fratello dell'Imperatore Ottone I., il quale era dopo l'Imperatore, e il Re di Francia uno de' più potenti Principi d'Europa, ebbe una figlia chiamata Hadevige, la quale fin dall'infanzia fu rinomata assai non meno per vivacità d'ingegno, e severità di costumi, che per rara bellezza. La fama di questa nobil fanciulla pervenuta fino a Costantinopoli mosse l'Imperator Costantino a domandarla per moglie. Il maritaggio si trattò; e per quanto dipendeva dal pretendente Sposo, e dai parenti di lei, era conchiuso. Dalla Corte Imperiale d'Oriente mandaronsi in Baviera vari Eunuchi Maestri di Greche Lettere, e di Belle Arti per istruire la giovane Principessa. Uno di essi che era Pittore, ebbe ordine di farne

il ritratto più somigliante che si potesse. Per ciò fare costui cercava di cogliere i momenti opportuni per rimirarne le fattezze, o anche in presenza di lei la disegnava. Hadevige, che non si sentiva punto inclinata a maritarsi con un Principe Greco, per liberare dall' impegno i Parenti si studiò di contraffarsi in modo che l' Eunuco Pittore la ritrasse piuttosto brutta, che bella. O fosse per questa singolar malizia, o per altri emergenti, quel matrimonio non ebbe luogo; e Hadevige lasciato lo studio della Lingua Greca si applicò alla Latina, e fu maritata ad un Duca di Svevia chiamato Burcardo, il quale morendo senza aver prole nè di lei, nè d'altra moglie, la lasciò erede per quanto potea d'ogni suo bene; il che aggiunto a ciò che avea avuto in dote dal Padre la rendeva ricchissima di poderi, e per diritti, e titoli molto potente (*a*). Fra questi titoli uno era quello che prese di Vicaria dell' Imperio; particolarità assai notabile, tanto più che il Duca Burcardo suo Marito ebbe nel Ducato di Svevia per successore un altro Principe della Stirpe di Arrigo I., e degli Ottoni,

(*a*) Ekkardi Junioris de casibus Monasterii Sancti Galli Cap. X. apud Goldast. Rerum Almann. Tom. I.

chiamato anch' egli Ottone. I suoi Maestri Greci ancorchè per altri riguardi fossero stati noiosi ad Hadevige, le avean tuttavia inspirato, o nudrito il genio allo studio; onde senza volere altro marito si diede nella sua vedovanza a coltivare le Lettere. In Alemagna per trovar qualche idea di Letteratura uopo era andar da' Vescovi, de' quali molti ven' erano assai dotti, ovvero ai Monasteri, dove oltre all' amor dello studio anche la divozione, e la semplice curiosità conduceva i laici dell' uno, e dell' altro sesso. Hadevige vivendo ancora il marito, e più dacchè fu Vedova, andava a visitare il Monastero di S. Gallo, riputato assai per la qualità de' suoi Monaci. Avendovi una volta fra le altre trovato per Portinaio un Monaco chiamato Eccardo, uomo ben fatto di sua persona, e di piacevole fisonomia, e che anche ai primi trattenimenti si fece conoscere Uomo d' ingegno, e Letterato, desiderò d' averlo appresso di se per maestro, e trattenitore; e lo chiese perciò all' Abate, che non potette ricusare di compiacerla. Condusse ella a Duello sua Residenza quel Monaco Eccardo; ma per dare alla gente meno che si potesse motivo di cicalare, e prevenire ogni scandolo, non lo ammetteva mai nelle sue

camere, nè da lui andava senza che avesse qualche Donna, o Donzella in compagnia; nè per tutto questo mancava chi ne motteggiasse il favorito Monaco. Uno fra gli altri suoi confratelli chiamato Ruodmanno, incontrandolo un giorno, con equivoca piacevolezza si rallegrò con lui, che avesse la sorte d'insegnar là Grammatica ad una sì bella Principessa. Eccardo che sapeva così bene i fatti di Ruodmanno come questi i suoi, risposegli prontamente: E voi pure, o Santo Padre, avete insegnata la Logica alla leggiadra Monaca Cottenlinda vostra discepola. Non dovevano dunque essere molto rare, come tantosto meglio il vedremo, nè le Donne applicate alla Letteratura, nè gli Uomini studiosi. Il Latino era ancora assai comune a tutte le persone di civil nascita; poichè troviamo passo passo negli Scritti di quel secolo versi di Virgilio, d'Orazio, e d'Ovidio, e molti luoghi della Bibbia Latina citati ad ogni proposito, e talvolta anche sentenze Greche. Fra gli uomini d'ingegno, e di Letteratura forniti trovossi ancora nelle case d'Hadevige un Giovanetto allievo del suo stesso maestro Eccardo, che all'improvviso faceva versi Latini rimati, e che dal Latino traduceva in Greco i luoghi della

Sacra Scrittura che gli si citavano. I Monaci di S. Gallo avevano due Scuole; una interna per loro, e i loro allievi, e per coloro che erano già alquanto nello studio provetti; l'altra esterna per i fanciulli, per i laici, e pel volgo. Agli uni si davano le lezioni in Lingua Latina, agli altri in Lingua Barbarica, che voleva dire Volgare, o Tedesca. Si sa che il primo Libro che fino ad ora sia noto in Lingua Tedesca, fu scritto nel Monastero di S. Gallo, ed è la parafrasi de' Salmi, de' Cantici, e de' Simboli di Notkero chiamato il terzo; poichè, due altri in quel Monastero ve ne furono di questo nome. Rettore delle due Scuole era un secondo Eccardo detto perciò il minore, che era stato anch' egli alla Corte degli Imperatori Ottoni, e a quella del Padre di Hadevige. Questo Eccardo minore, oltre ad altre sue doti pregevoli, avea gran genio per la calligrafia, ed in essa esercitava i suoi scolari, massimamente quelli che non mostravano altra disposizione ad esercizi Letterarj. Probabilmente di là venne quella gran copia di Manoscritti, per cui la Biblioteca di quell' insigne, e potente Monastero fu poi, ed è ancora sì rinomata.

Il Monastero di Reichenau nei confini

degli Svizzeri, e degli Svevi, pareggiava allora quel di S. Gallo e nel numero e nel valor de' soggetti. Il solo caso che diede al Monastero di S. Gallo due Uomini di singolar talento, quali furono i due mentovati Eccardi, l'uno gran Maestro e di Grammatica e di bella Scrittura, l'altro Precettore d'un' illustre Principessa studiosa, fu cagione che l'uno de' due Monasteri superasse poi l'altro in celebrità letteraria, e per altre circostanze anche di stato, politica, e potenza.

Due altre Donne meno riguardevoli per potenza che la Duchessa Hadevige, e meno di lei singolari per carattere, ambedue di lei contemporanee, ed ambedue Monache, diventarono celebri nella Storia letteraria della Germania: l'una chiamata Berta, o Bertolda, che fu Abbadessa del Monastero di Vicler presso alla Città di Colonia, ebbe grido di Donna letteratissima, e molto si adoprò per ispirare l'amor delle Lettere tanto alle Donne, e Donzelle da lei dipendenti, quanto a quelle che per curiosità, o per divozione frequentavano il suo Convento. Null' altro tuttavia abbiamo dell'Opere da essa composte fuorchè la Vita di S. Adelaide fondatrice del medesimo Monastero, che si trova fra gli atti de' Santi.

Ma più assai di Berta fa magnifica comparsa fra gli Scrittori del Secolo X., e XI. la Monaca Roswida, la quale, quando non avessimo di ciò altri monumenti convincentissimi, ci proverebbe abbastanza che fin nel centro della Sassonia, e di quella che chiamavasi Germania Magna le Lettere avean gettata qualche radice. Qualunque si fosse la vera Patria di questa dotta Monaca, o Canonichessa, che alcuni pretendono che fosse Inglese, e Cameriera un tempo d' una Principessa Hilda di Northumberland, fuor d' ogni dubbio è sempre che ella visse con altre Religiose donne nel Monastero di Gandensheim nell' odierno Ducato di Brunsvic, e che scrisse sei Commedie in Latino ad imitazione di quelle di Terenzio, alcune Vite di Santi, un' Orazione in lode degli Imperatori Ottoni, oltre la Storia panegirica di Ottone il Grande, la più utile dell' Opere di questa Monaca. Strana cosa è veramente che una Vergine Claustrale leggesse, e studiasse Terenzio, e scrivesse Commedie imitandolo per distorre altri dal leggerlo. Ma queste Commedie, e il Panegirico d' Ottone fanno prova troppo evidente, che i Libri classici Latini erano divulgati per la Germania. Roswida poi ci fa sapere essa medesima,

che in quel Monastero vi erano altre Donne al pari, o più di lei letterate Maestre, fra le quali una chiamata Riccarda, ed un' altra detta Gerberga, nipote dell' Imperatore Ottone (*a*).

Un' altra Scuola più importante nella Bassa Sassonia non lungi da Gandensheim era la Casa di S. Bernardo Vescovo di Hildesheim, la cui Vita se estrar si volesse da quella che ne scrisse un suo contemporaneo, e che il Leibnizio diede alla luce (*b*), riempirebbe gran parte di questo Volume. Non sappiamo se Bernardo abbia composto Libri; ma la dottrina sua comunicata altrui verbalmente, e con l' opera, fu non meno di temporale, che di spiritual vantaggio a' suoi Sudditi, e a' suoi vicini. In molte Scienze e sacre e profane egli era versato; e di queste, quella la di cui utilità dovette esser più sensibile, fu la Chimica, siccome quella che tendeva direttamente a render profittevoli alla Nazione le vene Metalliche scoperte ne' Monti della Sassonia presso alla Città di Goslar. Non si conservò memoria nè del nome di chi scoprì quelle ricche miniere,

(*a*) Nella Prefazione alle sue Opere ediz. di Schorzfleisch pag. 70.

(*b*) Script. rerum Brunsvic. Tom. I. fog. 441.

nè di particolarità casuali che lo condussero a così importante ritrovamento. Sappiamo bensì che ciò avvenne verso la metà del Secolo X. regnando il primo Ottone.

Dalla Francia Renana, che comprendeva i Circoli detti ora dell' alto e basso Reno, dall' Alsazia, e dai Cantoni Svizzeri, di cui fa parte S. Gallo, la civiltà, e le Lettere insieme con la Religion Cristiana, e Monachismo si andarono propagando nella vicina Svevia, quindi nell' Hassia e nella bassa Sassonia. Non pare però ancora che le Lettere facessero progresso di là dall' Elba, ancorchè si trovi qualche vestigio di coltura nel Brandemburgo, e nella Pomerania. Gli Slavi, e i Venedi, popoli bellicosi, e barbari, occupavano, ed infestavano gran parte del Paese, che è fra l' Elba, e la Vistola. Ma quello che può far maraviglia è il non trovare che nella Germania vivesse, e fiorisse Letterato d' alcuna sorte, mentre già molti n' erano nella Sassonia, e che l' Austria non troppo più lontana da Costantinopoli che non sia la Sassonia da Parigi, e da Roma, non traesse a se da quella parte nè Libri, nè Uomini istrutti, come dall' Italia, dalle Gallie, e dalla Gran Brettagna ne trasse la Sassonia, non che la Svevia, e la Francia Rena-

na. Cesserà forse la maraviglia se si considera, che la Chiesa Greca non fu mai così sollecitata come la Latina a propagar la Fede Cristiana; che i seguaci di S. Basilio furono forse meno zelanti che quelli di S. Benedetto a mandar fuori Colonie; che i Greci, e gli Asiatici lor vicini erano meno inclinati a mutar Paese che gli Italiani, e i Francesi, e meno assai che gli Irlandesi, Inglesi, e Scozzesi. A ciò s' aggiunge che l' Austria, come tutta la Pannonia avea dall' Italia, e non dalla Grecia ricevuto i primi semi della Letteratura sotto gli Imperatori Romani, avanti che la sede dell' Imperio si trasferisse a Bisanzio; laonde la Lingua Latina vi era più comunemente intesa che la Greca; e tutta quella Provincia avea più coll' Occidente, che coll' Oriente corrispondenza, ed unione. Aggiungasi ancora che gli Unni, i quali si erano impadroniti delle Pannonie, ed introdottavi una Lingua stranissima, mettevano un grande ostacolo alla comunicazione che per altro pareva sì naturale, e sì facile tra la Germania Orientale e la Grecia. Di là venne che l' Austria non potette partecipare da un canto della Greca Letteratura, qual che ella si fosse nel Secolo X., e difficilmente partecipò della Latina, la quale dal-

la Francia, e dalla Brettagna si andava estendendo nella Germania occidentale, e nella Sassonia. Le Alpi Carniche, e Giulie che separano l'Austria dai Lidi Adriatici, dal Paese Veneto, e dalla Lombardia, le rendevano anche malagevole la comunicazione con le Città Italiane, dove pure qualche avanzo di Letteratura a dispetto della barbarie Longobardica ancor restava.

CAPO IX.

Nuove sorgenti di Ricchezze, e principj di Lusso.

La scoperta quì sopra accennata delle miniere di Sassonia molto contribuì a dar nuovo aspetto, e nuovi costumi alla Nazione. Gli Scrittori di quel tempo usavan dire, che per quella scoperta rilusse alla Nazione un Secol d'oro (*a*). I preziosi, e necessari Metalli, che da quel tempo in poi la Sassonia cavò dalle viscere della Selva Hercinia che ora chiamasi

(*a*) Aurum illuxit saeculum apud nos inventa primum argenti vena. Ditmar pag. 340. Otto Frising. Lib. VI. Cap. 24.

Harz, accelerò in più modi i progressi di tutto ciò che in una parola chiamasi civiltà, o civilizzazione, così per le Arti necessarie a mettere in valore i prodotti delle miniere, come per li mezzi che porse di procacciarsi d'altronde ciocchè la natura del Clima, e del suolo Germanico ricusava, o l'antica barbarie tenea lontano. Avanti quest' epoca appena non sappiamo che cosa offerir potesse l'Alemagna alle Nazioni Meridionali in cambio di quello che da esse traeva. Alberi d'alto fusto per costruzione, e alberatura di Navi, catrami per impalmarle, ceneri da impastar con feccia d'olio e farne sapone, non sembra ancora che dal Baltico si trasportassero nel Mediterraneo, nè tampoco nelle costiere di Francia, e di Spagna. Lavori di legno, di ferro, panni di lana, o di lino, e tele di cotone, certa cosa è, che non se ne facevano nella Germania che potessero trovare spaccio negli altri Paesi, dove per quanto fossero decadute le Arti de' tempi Romani, esse erano tuttavia meno rozze, e meno grossolane, che fra i Popoli abitanti delle rive dell' Elba, dell' Oder, o del Reno. Coi metalli trovati nel suo seno l'Alemagna potette non solo procacciarsi derrate straniere di prima

necessità quando le mancavano, e specialmente Olio, e Vino, ma ancora gli Aromi dell' Asia che non potea trarre altronde, che dall' Italia. Nè solamente i prodotti della Natura, o dell' Arte procacciavansi da straniere contrade mediante l' argento che davano le ricche vene dell' Harz, ma s' invitarono Artefici d' ogni genere che que' metalli lavorarono e trafficarono, e che senza dubbio contribuirono ai progressi delle Arti meccaniche, e del Commercio.

Con le ricchezze crebbe inevitabilmente il lusso; e con questo, e con quelle s' introdussero, e si moltiplicarono i vizi, e gli abusi, particolarmente i furti, le trufferie, le dissolutezze, naturalmente più ordinarie nei Paesi dove certe specie di bevande, e di cibi sono più comuni. Gli omicidj non erano punto rari fra i Tedeschi ne' secoli che scorsi abbiamo; e dei delitti contrari alla società erano questi quasi i soli, che regnavano nella Germania Occidentale tra la fine del X., e la prima metà del secolo XI.. Gli altri vizi, di cui fa qualche cenno Burcardo Vescovo di Worms ne' suoi Canoni Penitenziali, riguardan certe Pratiche superstiziose, ovvero la trasgressione di Leggi Ecclesiastiche, la più par-

te arbitrarie, e alla civil società talmente indifferenti, che in altri tempi furono abolite con ordini affatto contrari, o erano abusi pnbblicamente tollerati in altre età, come i Matrimoni clandestini, e fra congiunti in grado lontano. Notabil cosa è vedere come in que' Canoni Penitenziali non si faccia menzione di peccati contrari al sesto Comandamento del Decalogo, salvo che di codesti Matrimoni clandestini, o contratti fra persone di sangue congiunte. Adulterj, e altri delitti di tal genere non si trovano mentovati fuorchè parlando di persone di alto grado, le quali per lo stato loro potean vivere come si viveva in Francia, in Italia, o in Oriente. La dissolutezza de' costumi negli Uomini, e nelle Donne venne crescendo a misura de' comodi, e delle usanze, che il commercio introdusse. Un Vescovo di Verona, che viveva in que' tempi, notò apertamente che i Preti Italiani erano più incontinenti, che quelli della Germania, perchè bevevan vino, e nudrivansi di cibi aromatici, e più sugosi (a).

Fine del Tomo Primo.

(a) De contemptu Canonum, apud d'Acheryum Spicileg. Tom. I.

L'Editore delle RIVOLUZIONI DELLA GERMANIA *si fa un dovere di notare gli errori che per una soverchia sollecitudine hanno avuto luogo nella stampa di quest' Opera.*

TOMO PRIMO.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
v.	5.	da un'altra	da una ad altra
64.	27.	che i Franchi	i Franchi che
68.	5.	fosse	fossero
103.	21.	par ben	per ben
112.	19.	Cristallo	Eristallo
160.	18.	importono	importuno
209	1.	nico	manico
317.	1.	gradi	grandi
352.	26.	Aurum	Aureum

TOMO SECONDO.

8.	5.	successione	cessione
82.	17.	lui, suo padre	lui suo padre,
103.	15.	e da questi	ed a questi
104.	15.	sostenersi	sostener sì
219.	23.	vedervi	vedersi

TOMO TERZO.

19.	16.	tempo	troppo
35.	14.	Alfonso	Adolfo
260.	16.	totalmente	talmente
306.	16.	favor	furor
308.	9.	portò non solamente	portò solamente

TOMO QUARTO.

87.	10.	che chiedeva	chiedeva
92.	19.	concorreva	concerneva
95.	26.	Cadenodivieto	Cadeno il divieto
152.	11.	convenzione	convocazione
—	20.	Francese	Farnese
176.	4.	deferisse	differisse
—	6.	intraprendesse	s'intraprendesse
194.	4.	totalmente	talmente
237.	15.	non era	che non era
306.	3.	uscirà	usciva
310.	16.	San Nazareno	Sannazaro

TOMO QUINTO.

8.	25.	Calistini	Calvinisti
156.	10.	con	contro
180.	18.	volere	vedere
—	—	aspiri	aspira
217.	22.	Innocenzio XII.	Innocenzio XI.
218.	12.	Innocenzio XII.	Innocenzio XI.

TOMO SESTO.

49.	23.	solo	se lo
136.	18.	elato	Prelato
152	24.	veduto	venduto
188.	13.	al suo soccorso	al soccorso
262.	26.	sentito	sortito
276.	12.	Collo	Zolio
279.	6.	rinnovazione	innovazione



